Robert Sheckley

URANIA
la più famosa collana
di fantascienza
pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

I testimoni di Joenes

lire 150 N. 313 - 28 luglio 1963 - Sped. abb. postale TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

I Testimoni Di Joenes

Robert Sheckley

Tit. orig.: "Journey Beyond Tomorrow"

I Testimoni Di Joenes

Chi non ha degli anni Sessanta un ricordo o un'immagine venati di affettuosa nostalgia? E chi, dovendo immaginare uno dei migliori mondi possibili non penserebbe all'America di quegli anni, al suo ottimismo accompagnato dall'espansione del benessere e dei diritti civili, alla nuova frontiera di Kennedy con la conquista dello spazio, alla liberazione sessuale e alla controcultura?

In questo scenario si svolgono le mirabolanti avventure di Joenes, novello Candido che attraversa con la sua ingenuità di outsider un mondo che gli si presenta –

appunto – come meraviglioso, ma di cui egli svela i paradossi, le ambiguità e infine la follia.

"Journey Beyond Tomorrow", pubblicato nel 1962 e riedito anche col titolo "The Journey of Joenes", è immaginato da Sheckley come una raccolta di miti tramandati a una società del lontano futuro, unica testimonianza della favolosa America di quel periodo. Il viaggio dell'ingenuo Joenes e del suo alter ego, il più scaltro Lum, presenta attraverso una lente deformante una società che si sente felice mentre invece si sta avviando verso la catastrofe. Infatti – come risulta presto evidente – la distruzione nucleare è in agguato dietro l'angolo e per i lettori del futuro le avventure di Joenes sono il ricordo di un mondo perduto, da guardare con stupore e curiosità, ma in fondo da non rimpiangere.

La satira di Sheckley non risparmia nessuno, nemmeno i critici del neocapitalismo e della società del benessere (questo gli fu rimproverato attorno al '68 come mancanza di coscienza politica), ma lo fa con leggerezza

e con umorismo che non è mai acre o cupo, senza per questo essere meno graffiante. L'accostamento e i toni scherzosi e lievi con il contesto implicitamente tragico di un mondo che senza accorgersene è giunto al capolinea, ci fa leggere questo libro – a trent'anni di distanza –

come uno dei monumenti più felici della fantascienza sociologica nordamericana. Certo, non c'è stata nessuna guerra nucleare, ma la nuova frontiera di Kennedy preparava il dramma del Vietnam e in realtà chiudeva un'era piuttosto che aprirne una nuova.

ROBERT SHECKLEY.

Robert Sheckley è nato a New York nel 1928 e ha iniziato a scrivere nel 1952. Negli anni Cinquanta acquistò immediata notorietà con una serie di sorprendenti racconti, la maggior parte dei quali pubblicati sulla rivista

´Galaxy`, fondata nel 1950 da Horace Gold, di cui presto divenne una delle firme più prestigiose e caratteristiche. ´Galaxyèra nata per contrapporsi alle riviste già esistenti, come Ástounding Science Fiction`, che privilegiavano l'avventura e le estrapolazioni tecnologiche.

Sotto l'impulso di Gold sulle sue pagine emersero una serie di autori dallo stile più sofisticato, spesso inclini alla satira e alla critica sociale.

Di questo stile Sheckley divenne uno degli interpreti più conosciuti e fu uno degli emblemi, fino alla fine degli anni Sessanta, della cosiddetta ´fantascienza sociologicà, che riproponeva in chiave narrativa molti degli spunti che allora emergevano dalla ricerca sociale di autori come Packard, cioè una visione preoccupata e pessimistica della società di massa, la critica del consumismo, della pubblicità e dell'invadenza tecnologica.

I suoi contributi, in genere sotto forma di racconti brevi scritti con stile vivace e ricchi di trovate fulminanti, si distinguevano per lo spirito corrosivo e la derisione delle utopie, ispirata a una sorta di simpatico e scanzonato anarchismo, in cui non era difficile scorgere un fondo nichilista.

La vena di Sheckley, così scintillante e pungente, si espresse al suo massimo

livello per poco più di un decennio. Già alla fine degli anni Sessanta cominciò a mostrare la corda e a diventare ripetitiva. Successivamente la sua produzione si è molto diradata anche quantitativamente. Del suo periodo migliore rimangono come esempi da ricordare alcune raccolte di racconti e il romanzo che qui pubblichiamo: "Journey Beyond Tomorrow" (composto in realtà da una serie di storie collegate tra loro).

Gran parte della sua produzione, giunta al lettore italiano attraverso l'edizione italiana di ´Galaxyè le pagine di Urania, non è più facilmente reperibile. Tra le raccolte in volume ricordiamo "La decima vittima"

(Oscar Mondadori, 1976) e "Pianeta Skeckley" (Omnibus Mondadori, 1976).

A. B.

I TESTIMONI DI JOENES

A Ziva, a Ruth Barnes e soprattutto a Bill Barnes

INTRODUZIONE

Lo straordinario mondo di Joenes è esistito oltre mille anni fa, nel remoto e nebuloso passato. Sappiamo che il viaggio di Joenes inizia attorno all'anno 2000 e termina nei primi anni della nostra era. Sappiamo inoltre che l'epoca attraverso la quale Joenes viaggia è caratterizzata da un avanzato sviluppo industriale. Nel ventunesimo secolo l'automazione aveva generato numerosi bizzarri manufatti che nessun lettore dei giorni nostri ha mai avuto occasione di conoscere. Tuttavia la maggior parte di noi ha appreso, prima o poi, il significato di antiche espressioni quali ´missile teleguidatoò ´bomba atomicà. Frammenti di alcune di queste fantastiche creazioni sono oggi esposti in molti musei.

Sugli usi e costumi degli uomini del ventunesimo secolo, le nostre conoscenze sono invece assai più limitate.

E per scoprire qualcosa sulle loro religioni e sui loro principi morali, dobbiamo rifarci al viaggio di Joenes.

Se non sussiste ormai alcun dubbio sul fatto che Joenes sia realmente esistito, non è però possibile accertare l'autenticità delle storie che di lui vengono narrate. Alcuni di questi racconti hanno scarso valore documentario e vanno piuttosto interpretati come allegorie morali, che ci consentono, comunque, di comprendere lo spirito e il carattere dei tempi.

Questo libro è una raccolta di testimonianze su Joenes il viaggiatore e sul meraviglioso e tragico ventunesimo secolo. Qualche episodio è tratto da cronache scritte, ma la maggior parte è giunta fino a noi per trasmissione orale da un cantastorie all'altro,

L'unico altro resoconto del viaggio di Joenes sono "Le favole di Figi", un libro di recente pubblicazione dove, per ovvi motivi, il ruolo di Joenes è secondario rispetto a quello del suo amico Lum. Il che non corrisponde affatto allo spirito del viaggio e al reale contenuto delle storie stesse. Abbiamo pertanto avvertito la necessità di pubblicare questo libro perché

l'intero "corpus" delle Storie di Joenes merita di essere fedelmente trascritto e conservato per le generazioni future.

Questo volume contiene inoltre tutta la letteratura del ventunesimo secolo su Joenes. Sfortunatamente, le testimonianze scritte sono poche e frammentarie, e comprendono soltanto due storie: Íncontro con Lumè Ćome Lum entrò nell'esercitò, entrambe tratte dal "Libro di Figi", Edizione Ortodossa.

Tutte le altre storie provengono dalla tradizione orale, da ciò che Joenes o i suoi seguaci hanno trasmesso alle generazioni successive. Per la prima volta vengono qui pubblicate le parole dei più famosi cantastorie contemporanei, senza alcuna alterazione dei vari stili, punti di vista, idiosincrasie e così via. Desideriamo ringraziare questi cantastorie per averci gentilmente concesso di tradurre sulla pagina le loro parole. Essi sono: Ma'aoa di Samoa, Maubingi di Tahiti, Paaui di Figi, Pelui dell'Isola di Pasqua, Teleu di Huahine.

Abbiamo scelto i racconti più significativi, che hanno consacrato la celebrità dei loro autori. E ci scusiamo con tutti gli eccellenti cantastorie che non siamo riusciti a includere in questo volume e che dovranno attendere la compilazione della prossima raccolta.

Per agevolare il lettore, le varie storie appaiono in ordine cronologico, come capitoli di un romanzo, con un inizio e una fine. Non ci si aspetti tuttavia una storia logica e coerente, poiché alcune parti sono lunghe e altre brevi, alcune difficili e altre semplici, secondo le idiosincrasie dei vari narratori. Il curatore avrebbe naturalmente potuto equilibrare le parti, aggiungere o togliere, e imporre su tutto il proprio senso dell'ordine e il proprio stile. Ma ha preferito lasciare i racconti com'erano, per offrire al lettore la versione integrale del Viaggio. Questa scelta è stata dettata dal rispetto nei confronti dei cantastorie e dall'esigenza di raccontare tutta la verità su Joenes, sulle persone che incontrò e sullo strano mondo per il quale viaggiò.

Il curatore si è pertanto limitato a trascrivere fedelmente le parole dei cantastorie e a copiare le cronache scritte, senza aggiungere nulla di suo. Le uniche annotazioni sono contenute nell'ultimo capitolo, dove si narra della fine del Viaggio.

E ora invitiamo il lettore a incontrare Joenes e a viaggiare con lui attraverso gli ultimi anni del vecchio mondo e i primi del nuovo.

1.

JOENES INIZIA IL SUO VIAGGIO

(Testimonianza orale di Maubingi, Tahiti).

Quando l'eroe di questa storia aveva venticinque anni, si verificò un evento per lui cruciale. Per comprendere l'importanza di quel fatto, dobbiamo prima dire qualcosa del nostro eroe. E per capire il nostro eroe, è necessario dire qualcosa del luogo e delle condizioni in cui viveva. Cominceremo dunque con queste spiegazioni, per entrare poi subito nel vivo del racconto.

Joenes, il nostro eroe, abitava su un'isoletta del Pacifico, un atollo trecento chilometri a est di Tahiti. L'isola si chiamava Manituatua, e non misurava più di tre chilometri in lunghezza e qualche centinaio di metri in larghezza. Era circondata da una barriera corallina, oltre la quale si estendevano le acque azzurre del Pacifico. I genitori di Joenes erano arrivati a Manituatua dall'America, per occuparsi dell'impianto che riforniva di energia elettrica gran parte della Polinesia.

Quando la madre di Joenes morì, il padre continuò a lavorare da solo, e quando morì il padre, la Pacific Power Company chiese a Joenes di prenderne il posto. E Joenes accettò.

Secondo la maggior parte delle fonti, Joenes era alto e robusto, con un bel viso e modi cortesi. Era un gran lettore, e nella vasta biblioteca paterna trovava di che appagarsi. Incline al romanticismo, era portato alla contemplazione di idee astratte quali la verità, la lealtà, l'amore, il dovere, il destino, la sorte e così via. Le virtù erano per lui ordini, e gli piaceva immaginarle nelle forme più sublimi.

Gli abitanti di Manituatua, tutti polinesiani originari di Tahiti, facevano fatica a capirlo. Erano pronti ad ammettere che la virtù è un bene, ma questo non impediva loro di indulgere al vizio, ove fosse necessario od opportuno. E benché Joenes disapprovasse un simile comportamento, la generosità, il

buonumore e la socievolezza dei manituatuani avevano finito col conquistarlo. Anche se la virtù non era spesso al centro dei loro pensieri, e ancor meno delle loro azioni, gli isolani conducevano una vita piacevole e degna d'essere vissuta.

Questa considerazione non indusse Joenes a una repentina conversione, poiché egli era ancora troppo impulsivo per accettare compromessi, ma ebbe su di lui un effetto costante e graduale. Alcuni sostengono che proprio gli espedienti appresi dai manituatuani consentirono, in seguito, a Joenes di sopravvivere.

Ma si tratta soltanto di supposizioni non suffragate da prove documentarie. Ritorniamo dunque al cruciale e singolare evento che si produsse nel venticinquesimo anno della vita di Joenes.

Questo avvenimento si verificò negli uffici direttivi della Pacific Power Company, a San Francisco, sulla costa occidentale degli Stati Uniti. Qui, un gruppo di uomini panciuti in giacca e cravatta aveva preso posto attorno a un lucente tavolo rotondo in teak. Le mani di questi uomini, soprannominati ´Quelli della Tavola Rotondà, reggevano gran parte dei destini dell'umanità. Il presidente era Arthur Pendragon, che aveva ereditato il titolo ma era stato costretto a una feroce lotta per ottenere il posto che gli spettava. Una volta insediatosi, Arthur Pendragon aveva licenziato il vecchio consiglio di amministrazione per piazzare nei puntichiave i suoi uomini: il magnate della finanza Bill Launcelot; Richard Galahad, famoso per le sue opere caritatevoli; Austin Modred, introdotto negli ambienti politici di tutto lo Stato; e parecchi altri.

Questi uomini, il cui impero finanziario aveva iniziato a vacillare, si dedicarono al consolidamento del proprio potere e decisero l'immediata sospensione di tutte le attività improduttive. Un provvedimento che, per quanto apparentemente logico, avrebbe avuto gravi ripercussioni.

Nella lontana Manituatua, a Joenes venne comunicata la decisione di chiudere la centrale elettrica della Eastern Polynesian.

Così, Joenes perse il lavoro. E, peggio ancora, vide crollare tutto il suo stile

di vita.

Nella settimana successiva, Joenes pensò molto al suo futuro. Gli amici polinesiani insistettero perché restasse con loro a Manituatua, o almeno si trasferisse su una delle isole più grandi, come BoraBora o Tahiti.

Joenes ascoltò le loro proposte, poi si ritirò in un luogo appartato, a riflettere. Ricomparve dopo tre giorni e annunciò agli isolani che aveva deciso di andare in America, la patria dei suoi genitori. Voleva vedere con i suoi occhi le meraviglie di cui aveva letto, per scoprire se il suo destino era in quel paese. In caso contrario, sarebbe ritornato in Polinesia, col cuore in pace e la mente sgombra, pronto a svolgere qualsiasi compito.

L'annuncio fu accolto dagli isolani con costernazione: per loro la terra d'America era più pericolosa dell'infido oceano; e gli americani erano maghi e stregoni che, con sottili incantesimi, potevano cambiare completamente il modo di pensare di una persona. Era inconcepibile che qualcuno potesse sviluppare avversione per barriere coralline, lagune, palme, canoe e così via. Eppure era accaduto. Altri polinesiani erano sbarcati in America e, sedotti dalle malie cui erano stati esposti laggiù, non avevano più fatto ritorno. Uno di questi aveva persino visitato la leggendaria Madison Avenue, ma nessuno seppe mai cosa vi avesse trovato, perché aveva perso l'uso della parola. Ciononostante, Joenes aveva deciso di partire.

Joenes si era legato a una giovane manituatuana dalla pelle dorata, gli occhi a mandorla, i capelli neri, un corpo perfetto e una mente saggia, che sapeva come trattare gli uomini. Joenes propose a Tondelayo, questo era il nome della ragazza, di raggiungerlo non appena si fosse sistemato in America; se invece la fortuna non l'avesse favorito, sarebbe tornato da lei. Ma nessuna di queste due soluzioni piacque a Tondelayo, che così rispose a Joenes, nel dialetto locale allora prevalente:

– Ehi, scimunito, vuoi andare una volta a Merica? E

perché poi? Forse che a Merica ci sono più noci di cocco? Spiagge più grandi? Più pesce da pescare? No!

Forse pensi che le chumbichumbi siano migliori? Be', io ti dico che non è così. E' molto meglio che tu resti qui con me, parola mia.

In questo modo l'adorabile Tondelayo si era rivolta a Joenes. Ma lui rispose:

– Mia cara, credi che mi faccia piacere lasciarti? Lasciare te che incarni tutti i miei sogni e i miei desideri!

No, non è facile. Questa partenza mi riempie d'angoscia, perché non so cosa avrà in serbo per me il futuro in quel mondo freddo e lontano. So però che l'uomo deve seguire il proprio destino, deve cercare fama e fortuna e, se così dev'essere, anche la morte. Soltanto dopo aver capito il grande mondo dell'est, di cui tanto ho sentito parlare dai miei genitori e letto nei loro libri, potrò ritornare a vivere qui, su queste isole.

La bella Tondelayo ascoltò attentamente, e rifletté a lungo. Poi, con parole suggeritele dalla semplice filosofia che da tempi immemorabili si tramandava di madre in figlia, così rispose a Joenes:

– Voi uomini bianchi tutti uguali. Voi amate una ragazza e poi vi stufate, volete cambiare aria, perché avete voglia di fare chumbichumbi con una donna bianca americana, penso io. Le palme crescono, la barriera di corallo aumenta, ma l'uomo deve morire.

Joenes non seppe cosa rispondere all'antica saggezza della ragazza, ma la sua decisione restò incrollabile. Sapeva che era suo destino calpestare la terra d'America, da dove erano venuti i suoi genitori, ed era pronto ad accettare tutti i pericoli che lo aspettavano. Baciò quindi Tondelayo, che scoppiò in lacrime quando comprese che le sue parole non erano riuscite a fargli cambiare idea.

I capi dei villaggi diedero una grande festa in onore di Joenes, e per l'occasione furono servite prelibatezze quali manzo in scatola e ananas in scatola. Poi, quando arrivò la goletta con i rifornimenti settimanali di rum, tutti dissero tristemente addio al loro caro Joenes.

Fu così che Joenes partì, con le melodie dell'isola che gli risuonavano nelle

orecchie, e superò Huahine e BoraBora, Tahiti e Hawaii, per raggiungere infine la città di San Francisco, sulla costa occidentale degli Stati Uniti.

2.

INCONTRO CON LUM

(Dal racconto di Lum, pubblicato nel "Libro di Figi", Edizione Ortodossa).

Cioè, voglio dire, lo sapete com'è. E' come dice Hamingway: da bere non ce n'è, di pollastre non ce n'è, e tu dove sei? Be' ero giù al porto, ad aspettare l'arrivo della spedizione settimanale di peyote. Non facevo niente, me ne stavo lì ad aspettare e a guardarmi attorno. La gente, le navi, il Golden Gate… avete presente… Avevo appena finito di mangiare un panino di segale con salame italiano, e con il peyote in arrivo non stavo poi così male. Voglio dire, certe volte non si sta poi così male… anche se sei lì a guardarti in giro e di pollastre non ce n'è.

Poi arrivò la nave, e scese quel tipo. Alto, snello, con un'abbronzatura che pareva vera e le spalle quadrate, indossava una camicia di tela, un paio di pantaloni sgualciti e non aveva scarpe. Vedendolo, pensai che fosse il tipo giusto. Voglio dire, ne aveva proprio tutta l'aria. Mi avvicinai quindi a lui e gli chiesi se la roba era arrivata con quella nave.

Lui mi guardò e disse: – Il mio nome è Joenes, e sono straniero.

Mi resi subito conto che non era il mio uomo e feci per allontanarmi.

Ma lui aggiunse: – Sa dove posso trovare lavoro?

Sono appena arrivato in America, e voglio imparare tutto su questo paese: voglio scoprire che cosa mi può offrire l'America e che cosa io posso offrire all'America.

Lo guardai di nuovo, non sapevo cosa pensare di lui.

Voglio dire, non sembrava uno del giro, ma mica tutti si vestivano da hippie, a quei tempi, e a volte bastava avvicinare la persona giusta per ritrovarsi nella Sala da tè del Cielo, al cospetto del Grande Spacciatore. Voglio dire, magari

stava facendo lo Zen con quell'aria da ingenuo…

Gesù era ingenuo… lui lo era davvero, e noi saremmo stati tutti con lui, se solo i regolari l'avessero lasciato libero. Perciò dissi a quel Joenes: – Cerchi un lavoro? Che cosa sai fare?

– So far funzionare un trasformatore elettrico – rispose Joenes.

– Buon per te – commentai.

– E so suonare la chitarra – aggiunse.

– Perché non l'hai detto prima, invece di cominciare con quella noiosa storia sull'elettricità? Conosco un posto dove potresti pizzicare le corde, e forse rimediare qualche mancia dai regolari. A proposito, come stai a soldi? – gli chiesi.

Quel Joenes masticava a malapena l'inglese, quindi dovetti spiegargli tutto dall'inizio. Ma capì abbastanza in fretta cosa avrebbe dovuto fare con la chitarra davanti ai tavolini di una cafeteria. Gli dissi che per un po' avrei potuto ospitarlo a dormire a casa mia. Adesso che avevo rotto con la mia donna potevo cedergli una stanza senza problemi. Lui mi rivolse un sorriso e accettò l'invito. Mi chiese poi com'era qui la situazione, e in particolare che cosa facevamo per divertirci. Anche se straniero, sembrava un tipo a posto. Gli dissi che le ragazze si potevano trovare senza difficoltà, mentre se voleva spassarsela in altri modi avrebbe fatto bene a starmi attaccato e a osservarmi. Lo portai a casa e gli diedi un sandwich di pane di segale ed emmenthal, di quello svizzero, non del Wisconsin. Era così a terra che gli prestai anche la mia chitarra, perché la sua l'aveva lasciata sull'isola. E quella sera facemmo la nostra esibizione.

Joenes riscosse un grande successo con la sua chitarra e le sue canzoni. Cantava in una lingua che nessuno conosceva, e questo dava un tocco di esotismo a melodie tutto sommato un po' antiquate. I turisti erano in estasi e Joenes raccolse più di otto dollari e trenta centesimi, abbastanza per una buona razione di autentica vodka russa, e non accusatemi di antipatriottismo o di altre sciocchezze del genere. Joenes era stato agganciato da una

pollastrella. Lui era il tipo che piace alle donne, alto e robusto, con le spalle larghe come il vecchio giogo per i buoi del nonno e un folto ciuffo di capelli biondi. Uno come me ha più difficoltà: anche se ho una bella barba, sono piccolo e grosso, e a volte ci metto di più a sedurre una donna.

Joenes aveva invece qualcosa di magnetico. Attrasse persino una tipa con gli occhiali da sole, che gli chiese se aveva mai inalato il pop, ma io riuscii a dissuaderlo. Il peyote era già arrivato, e un mal di testa era comunque meglio di uno stomaco sottosopra.

La pollastrella di Joenes, che si chiamava Deirdre Feinstein, aveva trovato una ragazza anche per me: le portammo a casa mia. Insegnai a Joenes come si preparano i germogli di peyote e poi li mangiammo. Io e le ragazze eravamo piacevolmente sballati, Joenes invece si accese come una lampadina Mazda da 1000 watt. Nonostante l'avessi messo in guardia contro gli sbirri, che in quei giorni pattugliavano le strade e i vicoli di San Francisco alla ricerca di qualcuno a cui far inaugurare le nuovissime prigioni californiane, lui insistette per fare un discorso in piedi sul letto. E fu un discorso bellissimo, perché per la prima volta nella sua vita, questo sorridente ragazzo dalle spalle larghe era completamente fatto. Ecco le parole che pronunciò:

– Amici, sono venuto da una terra lontana, di sabbia e palme, per compiere un viaggio di esplorazione, e mi considero il più fortunato degli uomini perché in questa mia prima notte in America sono stato introdotto al vostro sovrano, re Peyote, e mi sono state mostrate le meraviglie del mondo, che in questo istante si stanno colorando di rosso e precipitano davanti ai miei occhi come una cascata. Ringrazio il mio amico Lum per avermi procurato questo stato di beatitudine. Alla mia dolcissima e succulenta Deirdre Feinstein dico che sento ardere in me una grande fiamma e fuori sento soffiare un forte vento. Alla ragazza di Lum, della quale purtroppo non ho capito il nome, dico che l'amo d'amore fraterno, incestuosamente, e tuttavia con un'innocenza nata dall'innocenza autogenerata. Inoltre…

Be', Joenes non aveva esattamente una voce delicata.

In realtà, sembrava il muggito di un leone marino nella stagione degli amori.

E così gli inquilini del piano di sopra, tipi regolari che si alzavano alle otto del mattino per lavorare, iniziarono a battere sul pavimento e ci informarono che era ora di finirla e che avevano chiamato la polizia.

Joenes e le ragazze erano frastornati, ma io sono fiero della saldezza dei miei nervi in situazioni di pericolo, qualunque sia la sostanza che mi aleggia nei polmoni o mi danza nelle vene. Volevo far subito sparire il peyote rimasto, ma Deirdre, la cui ingordigia a volte mi spaventa, insistette per nascondere i germogli in un suo indumento intimo, dove sostenne che sarebbero stati al sicuro. Poi li spinsi tutti fuori di casa, Joenes con la mia chitarra stretta in pugno. Ce l'eravamo filata giusto in tempo: una macchina della polizia carica di sbirri stava arrivando davanti alla casa. Li invitai a camminare dignitosamente, dritti e saldi come bravi soldatini, giacché non bisogna farsi notare quando ci si porta addosso certa roba. Ma avevo sottovalutato l'effetto del peyote sulla mente di Deirdre.

Cominciammo a camminare e i poliziotti ci vennero incontro, guardandoci come solo gli sbirri sanno fare.

Continuammo a camminare e loro si misero a fare commenti sui beatnik, l'immoralità e così via. Cercai di far proseguire i miei compagni, ma Deirdre non volle sentire ragioni. Si voltò e disse agli sbirri tutto quello che pensava di loro, il che è piuttosto pericoloso quando si possiede il vocabolario e l'inventiva di Deirdre.

Il capo degli sbirri, un sergente, disse: – Ok, sorellina, adesso vieni con noi.

E tirando e spingendo, trascinarono la povera Deirdre verso la loro macchina. Vidi la faccia di Joenes irrigidirsi in un'espressione di odio, e temetti che combinasse qualche guaio. Era imbottito di peyote e ardeva d'amore per Deirdre e per tutti, tranne che per gli sbirri.

Gli dissi: – Stai calmo, ragazzo, questa scena svanirà.

Deirdre ha sempre fatto la guerra con i poliziotti, fin dal primo giorno che è arrivata qui da New York per studiare Zen, e ogni volta la portano alla stazione di polizia e poi la rilasciano, perché suo padre si chiama Sean

Feinstein ed è il padrone di mezza America. Aspetteranno che ritorni un po' in sé e la lasceranno andare. Tu non ti muovere, non voltarti nemmeno. Tuo padre non è Sean Feinstein o qualcuno che io abbia mai sentito nominare.

Cercavo in questo modo di placarlo, di farlo ragionare, ma Joenes si fermò, una figura eroica sotto la luce di un lampione, le mani serrate attorno alla mia chitarra, lo sguardo dolce e comprensivo per tutti, tranne che per gli sbirri. E si voltò.

Il sergente disse: – Ti serve qualcosa, figliolo?

– Togliete le mani di dosso a quella giovane signora!

– intimò Joenes,

– La tossicomane che chiami giovane signora ha violato l'articolo 431, comma 3, del Codice della città di San Francisco – disse il sergente. – Ti consiglio di occuparti dei fatti tuoi, giovanotto, e di non suonare quell'ukulele per strada dopo mezzanotte.

Devo ammettere che, a modo suo, lo sbirro era stato gentile.

Ma Joenes a questo punto fece un discorso meraviglioso. Non lo ricordo parola per parola, ma il senso era che le leggi sono fatte dagli uomini e quindi rispecchiano la natura malvagia dell'uomo, e che la vera moralità sta nel seguire i veri dettami dello spirito illuminato.

– Un comunista, eh? – disse il sergente. E in meno di un batter d'occhio trascinarono Joenes in macchina.

Naturalmente Deirdre tornò libera il mattino seguente, grazie a suo padre e forse anche al suo fascino, di cui tanto si parla a San Francisco. Ma nonostante l'avessimo cercato dappertutto, perfino a Berkeley, di Joenes non trovammo alcuna traccia.

Cosa poteva essere successo al biondo trovatore dai capelli striati dal sole e dal cuore grande come un paesaggio immerso nella luce? Dov'era andato con

la mia chitarra (una Tatay autentica), e il mio secondo miglior paio di sandali? Credo che soltanto i poliziotti lo sapessero, e non vollero dircelo. Ma lo ricordo ancora, Joenes, il dolce cantore, che alle porte dell'inferno si voltò per guardare la sua Euridice, soffrendo così il tormento di Orfeo. Be', la sua storia era un po' diversa, ma in fondo neanche poi tanto, e chissà in quali terre lontane stanno ora vagando Joenes e la mia chitarra.

3.

LA COMMISSIONE DEL CONGRESSO

(Testimonianza orale di Ma'aoa, Samoa)

Joenes non poteva sapere che una commissione del Senato americano si trovava in quel momento a San Francisco per svolgere indagini. Ma la polizia lo sapeva e, intuendo che Joenes era un possibile testimone ai fini di queste indagini, lo prelevarono dal carcere per portarlo nella stanza dov'era riunita la commissione.

Il presidente della commissione, senatore George W.

Pelops, chiese subito a Joenes cos'aveva da dichiarare.

– Non ho fatto nulla – esclamò Joenes.

– Ah! – ribatté Pelops. – Qualcuno l'ha forse accusata di qualche reato? L'ho accusata io? O uno dei miei illustri colleghi? Se è cosi, mi piacerebbe conoscere l'accusa.

– No, signore – disse Joenes. – Pensavo soltanto…

– I pensieri non hanno valore probatorio – dichiarò Pelops. Poi si grattò la pelata, si aggiustò gli occhiali, puntò il suo truce sguardo sull'obiettivo di una telecamera e disse: – Quest'uomo, per sua stessa ammissione, non è stato accusato di alcun crimine, volontario o involontario. Noi l'abbiamo convocato qui semplicemente per parlargli, assolvendo così a un dovere e a un privilegio dei membri di questa commissione. Ma le sue stesse parole tradiscono una consapevolezza della colpa. Signori, ritengo che dovremmo approfondire questo caso.

– Voglio un avvocato! – intervenne Joenes.

– Non può avere un avvocato – rispose Pelops. – Questa è soltanto

un'inchiesta volta ad accertare i fatti, e non un processo. Prenderemo comunque nota della sua richiesta. Anche se un presunto innocente non dovrebbe aver bisogno dell'avvocato.

Joenes, che a Manituatua aveva letto molti libri, mormorò qualcosa a proposito dei suoi diritti e della legge.

Pelops gli spiegò allora che il Congresso era il custode dei suoi diritti e il promulgatore delle leggi. Non aveva pertanto nulla da temere se rispondeva onestamente. Nell'udire queste parole, Joenes riprese coraggio e promise di dire la verità.

– La ringrazio per la sua collaborazione – disse Pelops. – Sebbene di solito non abbia bisogno di chiedere che mi si risponda onestamente, ma forse questo non ha importanza. Mi dica, signor Joenes, lei crede nel discorso che ha fatto la notte scorsa in una strada di San Francisco?

– Non ricordo nessun discorso – rispose Joenes.

– Si rifiuta di rispondere alla mia domanda?

– Non posso rispondere. Non ricordo. Credo di essere stato sotto l'effetto di qualche droga.

– Ricorda almeno con chi era ieri sera?

– C'erano un certo Lum e una ragazza di nome Deirdre…

– Non le ho chiesto i nomi! – lo interruppe rabbiosamente Pelops. – Le ho semplicemente chiesto se ricorda chi c'era con lei, e la risposta è stata affermativa, La sua, signor Joenes, è quindi una memoria molto selettiva, che ricorda un fatto e ne dimentica un altro, pur essendo accaduti entrambi nell'arco delle stesse ventiquattr'ore.

– Lum e Deirdre non erano fatti – osservò Joenes, – ma persone.

– La commissione non le ha chiesto di fare lo spiritoso – disse Pelops, severo.

– L'avverto fin d'ora che risposte spiritose, evasive o fuorvianti, così come il rifiuto di rispondere, possono essere interpretati come una mancanza di rispetto nei confronti della commissione, che è un organo federale, ed essere puniti con un anno di carcere.

– Io non volevo offendere nessuno – disse prontamente Joenes.

– Molto bene, signor Joenes. Proseguiamo. Lei nega dunque di aver fatto un discorso ieri notte?

– No, signore, non lo nego.

– E nega che il contenuto del suo discorso riguardasse il cosiddetto diritto, che lei arrogherebbe a chiunque, di sovvertire le leggi di questo paese? Oppure, in altre parole, nega di aver incitato alla ribellione i dissidenti che possono essere stati influenzati dal suo discorso di chiara ispirazione straniera? O meglio ancora, in termini per lei perfettamente comprensibili, nega di aver invocato il ricorso alla violenza per rovesciare il governo che si fonda su queste leggi? Può forse negare che il contenuto del suo discorso sia una violazione di quelle libertà che ci furono tramandate dai Padri Fondatori e che permettono a gente come lei di dire ciò che vuole; una libertà che in Unione Sovietica non potrebbe certo concedersi? Vuole farci credere che questo discorso non facesse parte di un preciso piano volto a provocare disordini interni per spianare la strada a un'aggressione condotta dall'esterno, e che a tal fine lei si sia avvalso del tacito consenso, se non addirittura dell'esplicita direzione, di alcuni membri del nostro Dipartimento di Stato? E, infine, nega forse che questo discorso, da lei giustificato con un apparente stato d'intossicazione, sia stato pronunciato avvalendosi del suo presunto diritto di sovvertire una democrazia dove la facoltà di rivalersi é, secondo lei, vanificata dalla Carta Costituzionale dei diritti del cittadino, che tuttavia, a differenza di quanto lei potrebbe pensare, non serve ad aiutare i fuorilegge, ma a preservare le libertà della gente contro mercenari senzadio come lei? Allora, signor Joenes, le chiedo semplicemente un sì o un no.

– Be'… – disse Joenes – vorrei chiarire…

– La domanda, signor Joenes – lo interruppe Pelops con voce gelida. –

Risponda gentilmente alla mia domanda.

Joenes frugò freneticamente nel cervello per richiamare alla memoria tutto quanto aveva letto sulla storia americana nella sua isola natia. Poi disse: – Le vostre accuse sono mostruose.

– Risponda alla domanda! – ingiunse Pelops.

– Mi appello ai miei diritti costituzionali – rispose Joenes – in particolare al primo e al quinto emendamento, e mi rifiuto rispettosamente di rispondere.

Pelops sorrise malignamente. – Non può, signor Joenes, giacché la Costituzione, alla quale ora si appella con tanto fervore, è stata reinterpretata, o meglio aggiornata, da coloro di noi che desiderano preservarla dal cambiamento e dalla profanazione. Gli emendamenti che lei ha menzionato, signor Joenes – o dovrei forse chiamarla compagno Joenes – non le consentono di trincerarsi dietro il silenzio per motivi che qualsiasi giudice di Corte Suprema potrebbe spiegarle, se lei si prendesse il disturbo di chiederglielo.

Non c'era nulla da ribattere. Anche i giornalisti presenti, osservatori induriti e smaliziati della scena politica, furono turbati. Il volto di Joenes trascolorò dal rosso barbabietola a un candore gigliaceo. Senza più via d'uscita, aprì la bocca per rispondere. Ma fu momentaneamente salvato dall'intervento di un membro della commissione, il senatore Trellid.

– Mi scusi, signore – disse Trellid rivolto a Pelops – e scusatemi voi tutti, che state aspettando la risposta di quest'uomo. Voglio dire soltanto una cosa, e vorrei che le mie parole fossero messe a verbale, perché vi sono casi in cui un uomo deve avere il coraggio di parlare, per quanto doloroso possa essere e a dispetto dei pericoli politici ed economici cui le sue parole rischiano di esporlo.

E' infatti un dovere, per un uomo come me, esprimere apertamente il proprio pensiero ogniqualvolta le circostanze lo richiedano, senza curarsi delle conseguenze, anche se quello che deve dire non è condiviso dall'opinione pubblica. Signori, io sono ormai vecchio, e nella mia vita ho visto molte cose.

Forse non è prudente dirlo, ma mi sono sempre fermamente opposto all'ingiustizia. A differenza di alcuni, non posso dimenticare il massacro degli ungheresi, l'illegittima rivoluzione cinese e l'avvento del comunismo a Cuba. Sono vecchio e tutti mi considerano un conservatore, ma sono cose che non posso perdonare.

E, qualunque etichetta mi appiccichino addosso, spero di non essere vivo il giorno in cui l'esercito russo occuperà la città di Washington. Per questi motivi io mi pronuncio contro quest'individuo, il compagno Jonski, non nella mia veste di senatore, ma come un uomo che è stato bambino sulle colline del sud, che è andato a pesca e a caccia nei boschi, che pian piano si è reso conto di quanto l'America significasse per lui, che i suoi concittadini hanno eletto senatore perché li rappresentasse al Congresso e che ora si sente in dovere di fare questa dichiarazione di fede. Per questo, e per questo soltanto, io vi dico, citando le parole della Bibbia: Íl male è cattivò.

Qualcuno forse riderà, ma le cose stanno così, e io ci credo!

La commissione esplose in un applauso spontaneo al discorso del vecchio senatore. Benché l'avessero già sentito infinite volte, non mancava mai di destare in loro profonde e sublimi emozioni.

Quando gli applausi si spensero, il presidente Pelops si rivolse a Joenes.

– Compagno – domandò ironico – lei è attualmente iscritto al partito comunista?

– No! – gridò Joenes.

– E quando aveva la tessera del partito, chi erano i suoi compagni?

– Io non avevo compagni. Voglio dire…

– Capiamo benissimo quello che intende dire – dichiarò Pelops. – Poiché ha scelto di non tradire i suoi amici, le dispiacerebbe dirmi dove si trova la tua cellula?

E poi, compagno Jonski, vorrei sapere se il nome Ronald Black le dice qualcosa? O, più semplicemente, quando ha visto l'ultima volta Ronald Black?

– Io non l'ho mai visto – protestò Joenes.

– Mai? Questa è una parola grossa, signor Joenes.

Sta cercando di dirmi che non ha avuto occasione di vedere Ronald Black? Escluderebbe persino di averlo mai incrociato occasionalmente per strada, o forse di aver visto un film con lui? Penso non esista un altro uomo, in tutta l'America, che possa dichiarare così categoricamente di non aver mai incontrato Ronald Black. Vuole che la sua dichiarazione sia messa a verbale?

– Be', può anche darsi che l'abbia incrociato per strada, ma quel che è certo, è che io questo Ronald Black non lo conosco proprio…

– Però ne ammette la possibilità?

– Be'… sì.

– Benissimo – disse Pelops. – E ora le chiedo, in quale occasione ha incrociato Ronald Black, che cosa le ha detto lui e che cosa gli ha detto lei, quali documenti le ha consegnato e a chi li ha passati lei…

– Io non ho mai incontrato Arnold Black! – gridò Joenes.

– L'abbiamo sempre conosciuto come "Ronald"

Black – lo corresse Pelops. – Ma siamo lieti di conoscere i suoi pseudonimi. Le faccio notare che lei stesso ha ammesso la possibilità di una sua associazione con lui, come pure ha ammesso di aver svolto attività di partito, e alla luce di questi fatti tale possibilità si può considerare una probabilità così forte da diventare una certezza. Inoltre, lei stesso ci ha dato il nome con il quale Ronald Black è conosciuto in seno al partito, un nome che noi ignoravamo. Per quanto mi riguarda, non c'è altro da aggiungere.

– Sentite – disse Joenes – io non conosco questo Black e non so cosa abbia fatto.

Con voce cupa Pelops spiegò: – Ronald Black è stato riconosciuto colpevole del furto del progetto per la nuova Studebaker Super V12 compact convertibile e di aver venduto questi progetti a un agente dell'Unione Sovietica. Dopo un regolare processo, Black è stato giustiziato secondo la legge. Successivamente sono stati scoperti trentuno dei suoi complici, che hanno subito la stessa sorte. Lei, compagno Joenes, sarà il complice numero trentadue nella più grande rete di spie che abbiamo mai scoperto.

Joenes fece per parlare, ma gli mancava la voce e tremava di paura.

– A questa commissione – concluse Pelops – sono stati conferiti poteri speciali perché il suo compito è esclusivamente investigativo, non punitivo. Il che forse non è giusto, ma la legge va rispettata. Trasmettiamo pertanto il caso dell'agente segreto Jonski al Procuratore Generale, affinché sia sottoposto a regolare processo e subisca la pena che quell'autorità governativa riterrà giusta per un traditore reo confesso, degno soltanto della morte.

La seduta è aggiornata.

Così Joenes fu prontamente trasferito nell'apparato punitivo del governo, impersonato dal Procuratore Generale.

4.

COME JOENES FU GIUDICATO

(Testimonianza di Pelui, Isola di Pasqua) Il Procuratore Generale, al quale fu trasmesso il caso di Joenes, era un uomo alto e con la faccia da falco, occhi piccoli, labbra smunte, e lineamenti che parevano forgiati in un blocco di ferro. Chino e silenziosamente sprezzante nel suo mantello di velluto nero con il colletto increspato, il Procuratore Generale era il ritratto vivente del suo terribile ufficio. Essendo un funzionario dell'apparato punitivo del governo, era suo preciso dovere punire tutti quelli che gli capitavano tra le mani, usando qualsiasi mezzo fosse in suo potere.

Il Procuratore Generale risiedeva a Washington, ma era nato ad Atene, nello Stato di New York, e in gioventù aveva conosciuto Aristotele e Alcibiade, i cui scritti sono la quintessenza del genio americano.

Atene era una città dell'antica Grecia, dov'era nata la civiltà americana. Vicino ad Atene sorgeva Sparta, potenza militare che era stata alla guida delle città lacedemoni dell'alto Stato di New York. La ionica Atene e la dorica Sparta avevano combattuto fra loro una guerra disastrosa che le aveva portate alla perdita della loro indipendenza e all'assoggettamento al governo americano. Ma le due città esercitavano ancora una notevole influenza nella politica americana, soprattutto da quando Washington era diventata la sede del potere ellenico.

All'inizio, il caso di Joenes parve alquanto semplice.

Joenes non aveva amici influenti, o importanti conoscenze politiche, e poteva pertanto essere impunemente condannato. Il Procuratore Generale assicurò quindi a Joenes tutta l'assistenza legale possibile e radunò una giuria di suoi pari nella celebre Camera stellata. Si sarebbero così rispettati la lettera e lo spirito della legge, ma con una confortante precognizione del verdetto che la giuria avrebbe emesso. Giacché i puntigliosi giudici della Camera stellata, interamente dediti allo sradicamento del male in tutte le sue vestigia, non

avevano mai emesso, nel corso della loro secolare storia, un verdetto che non fosse di condanna. Dopo la sentenza della giuria, il Procuratore Generale intendeva sacrificare Joenes sulla sedia elettrica di Delfi, guadagnandosi così il favore degli dei e degli uomini.

Questo era il piano. Ma da indagini più accurate emerse che il padre di Joenes era un giudice dorico di Mechanicsville, nello Stato di New York, e sua madre era una ionica di Miami, colonia ateniese in territorio barbaro. Alla luce di questi fatti, alcuni influenti ellenici chiesero grazia per il figlio degenere di così illustri genitori, e per salvaguardare l'unità ellenica, che tanta importanza aveva assunto nella politica americana.

Il Procuratore Generale, anch'egli ateniese, accettò di buon grado la richiesta e, sciolta la giuria, fece mandare Joenes dal grande Oracolo di Sperry. La sua decisione fu approvata da tutti, poiché l'Oracolo di Sperry, al pari di quelli di Genmotor e Genelectric, era noto per l'assoluta imparzialità dei suoi giudizi sugli uomini e sulle loro azioni. In effetti, gli oracoli avevano dato risultati così buoni nell'amministrazione della giustizia che ormai sostituivano quasi completamente i tribunali.

Joenes fu quindi condotto a Sperry dove gli dissero di restare in piedi davanti all'Oracolo. Lui obbedì, benché le ginocchia gli tremassero. L'Oracolo era un'enorme calcolatrice del tipo più complesso, con il quadrocomandi, o altare, azionato da numerosi sacerdoti. I sacerdoti erano stati castrati, affinché non pensassero a null'altro che alla macchina. E quello di grado più elevato era stato anche accecato, perché potesse vedere i penitenti soltanto attraverso gli occhi dell'Oracolo.

Quando entrò il gran sacerdote, Joenes si prostrò ai suoi piedi, ma questi lo rialzò e disse: – Figlio mio, non temere. La morte è il destino comune a tutti gli uomini e l'incessante travaglio è la loro condizione durante tutta l'effimera vita dei sensi. Hai del denaro, figliolo?

– Ho otto dollari e trenta centesimi – rispose Joenes.

– Ma perché me lo chiede, padre?

– Perché solitamente i penitenti fanno un'offerta volontaria all'Oracolo. Ma se non hai denaro, puoi offrire qualcos'altro: ipoteche, cambiali, pacchetti di azioni, obbligazioni, o qualsiasi altro documento cui gli uomini attribuiscano un valore.

– Non possiedo nessuna di queste cose – rispose tristemente Joenes.

– Non hai terreni in Polinesia? – chiese il gran sacerdote.

– No – disse Joenes. – I terreni dei miei genitori erano stati concessi loro dal governo, a cui devono ritornare.

E non ho altre proprietà, perché in Polinesia queste cose non sono considerate importanti.

– Dunque non hai proprio niente? – chiese il gran sacerdote, che ora sembrava turbato.

– Soltanto otto dollari e trenta centesimi – disse Joenes – e una chitarra, che però non è mia, ma di un uomo che si chiama Lum e vive in California. Ma queste cose sono proprio necessarie, padre?

– No, per niente – rispose il gran sacerdote – ma anche i cibernetici devono vivere, e un gesto generoso da parte di uno straniero è visto con particolare simpatia, soprattutto quando giunge il momento di interpretare le parole dell'Oracolo. Inoltre, alcuni pensano che un uomo senza soldi sia uno che non ha mai lavorato per accumulare denaro da offrire all'Oracolo nel caso la collera divina dovesse un giorno abbattersi su di lui, il che dovrebbe invece essere al centro delle preoccupazioni di un'anima pia. Ma questo non ci riguarda. Affrontiamo ora il nostro caso e chiediamo il giudizio dell'Oracolo.

Il gran sacerdote si fece consegnare la dichiarazione del Procuratore Generale e la difesa di Joenes e le tradusse nel linguaggio segreto tramite il quale all'Oracolo venivano riferite le parole degli uomini. Poco dopo arrivò la risposta.

Il giudizio dell'Oracolo fu il seguente:

"Quadra il tutto alla decima potenza meno la radice quadrata di meno uno.

Non dimenticare il coseno perché gli uomini devono anche divertirsi.

Aggiungi una X come variabile, liberamente fluttuante, capricciosamente libera.

Il risultato sarà zero e non avrai più bisogno di me".

Ottenuta la risposta dell'Oracolo, i sacerdoti si riunirono per interpretarne le parole. E questo è ciò che dissero:

"Quadra il tutto" significa correggi l'errore.

"La decima potenza" sono gli anni che il penitente dovrà scontare ai lavori forzati per correggere l'errore.

"La radice quadrata di meno uno" è un numero immaginario, che indica uno stato di grazia fittizio; ma essendo strumentale, rappresenta anche la possibilità che il supplicante raggiunga potere e gloria. In considerazione di questo, la precedente sentenza a dieci anni di lavori forzati viene annullata.

"La X variabile" rappresenta le furie scatenate della terra, tra le quali il supplicante dovrà dimorare e che gli mostreranno tutti gli orrori possibili.

"Il coseno" è il simbolo della divinità stessa, che protegge il supplicante dalle furie e gli elargisce i suoi favori.

"Il risultato sarà zero" significa che la giustizia divina e quella umana alla fine si bilanceranno.

"Non avrai più bisogno di me" significa che il supplicante non dovrà più rivolgersi a questo o ad altro Oracolo perché la sentenza è definitiva.

Fu così che Joenes ricevette una condanna a dieci anni annullata all'atto stesso dell'emissione. E il Procuratore Generale dovette rispettare la decisione dell'Oracolo e rimetterlo in libertà.

Appena liberato, Joenes riprese il suo viaggio attraverso l'America, portando con sé una condanna sospesa e una promessa.

Si allontanò rapidamente da Sperry e prese un treno per la grande New York. Quello che fece e che gli accadde in quella città è l'argomento del prossimo racconto.

5.

LA STORIA DI JOENES, WATTS E IL POLIZIOTTO

(Testimonianza orale di Ma'aoa, Samoa)

Mai Joenes aveva visto alcunché di simile all'immensa città di New York. L'incessante agitazione di tutta quella gente era una novità che destò in lui un vivo interesse. Quando calò la notte, la frenetica vita della città continuò senza tregua, e Joenes poté osservare i newyorkesi che entravano e uscivano da nightclub e sale da ballo all'affannosa ricerca del piacere. Né mancavano le attrattive culturali, e molti abitanti della grande città erano cultori della perduta arte del cinema.

Nelle ultime ore della notte il ritmo della vita cittadina rallentò. Joenes vide allora molti anziani, e anche qualche giovane, pigramente seduti sulle panchine, o ciondolanti agli ingressi della metropolitana. Guardando quelle facce, Joenes fu colpito dalla loro inespressività, e quando aveva rivolto loro la parola non era riuscito a capire le risposte farfugliate a mezza voce. Questi atipici newyorkesi lo turbarono, e Joenes accolse con sollievo il levarsi del sole.

Alle prime luci il brulichio della folla riprese e la gente ricominciò a spingersi e a urtarsi nella fretta di andare da qualche parte a fare qualcosa. Joenes voleva sapere il perché di tutta quell'agitazione, e così fermò un passante.

– Signore – chiese Joenes – potrebbe dedicare qualche istante del suo prezioso tempo per spiegare a uno straniero le ragioni della grande vitalità che vedo tutt'intorno a me?

L'uomo disse: – Che cosa vuole da me, le ha per caso dato di volta il cervello? – e corse via.

Ma il secondo individuo al quale Joenes ripeté la domanda, ci pensò un po' e poi disse: – E lei la chiama vitalità?

– Così sembra – rispose Joenes, lanciando uno sguardo alla folla che si agitava attorno a loro. – A proposito, mi chiamo Joenes.

– E io Watts – disse l'uomo. – Per rispondere alla sua domanda, le dirò che quello che vede non è vitalità, ma panico.

– E qual è la ragione di questo panico? – volle sapere Joenes.

– Per dirla in poche parole – rispose Watts – hanno paura che se smettono di affannarsi e di spingersi, qualcuno potrebbe accorgersi che sono morti. Ed è molto grave farsi trovare morti, perché possono licenziarti dal lavoro, bloccarti il conto in banca, aumentarti l'affitto e portarti di peso alla tomba.

Joenes trovò la risposta poco convincente. – Signor Watts, questa gente non sembra morta – disse. – Anzi, direi proprio che non lo é. Non le sembra di esagerare un po'?

– Io non esagero mai – disse Watts. – Ma poiché lei è straniero, cercherò di spiegarmi un po' meglio. Per cominciare, è necessario chiarire cosa si intende con il termine "morti". Un tempo non c'era possibilità di equivoco: una persona era morta quando restava a lungo immobile. Ma oggi gli scienziati, dopo aver esaminato a fondo questa antiquata teoria e compiuto vaste ricerche, hanno scoperto che un individuo può perdere tutte le più importanti funzioni vitali eppure continuare a camminare e parlare.

– E quali sono queste importanti funzioni vitali? – chiese Joenes.

– In primo luogo, i morti che camminano sono caratterizzati da una quasi totale mancanza di emotività. Possono provare soltanto rabbia e paura, anche se talvolta simulano altre emozioni ma con la rozzezza di uno scimpanzé che fa finta di leggere un libro. E poi, c'è qualcosa di robotico nelle loro azioni, che si accompagna a una cessazione dei più elevati processi di pensiero. Spesso si riscontra un riflesso di pietà, che non è dissimile dai frenetici movimenti di una gallina dopo che le è stata mozzata la testa. A causa di questo riflesso, i morti che camminano sono soliti radunarsi in prossimità delle chiese, dove alcuni di loro cercano persino di pregare. Altri sostano sulle panchine dei parchi o agli ingressi della metropolitana…

– Ah! – esclamò Joenes. – Questa notte, mentre vagavo per la città, ho notato dei tipi davvero strani in quei posti…

– Esattamente! – esclamò Watts. – Sono quelli che hanno rinunciato a fingere di non essere morti. Ma altri imitano i vivi con grande e patetica tenacia, sperando di passare inosservati. Di solito è possibile scoprirli perché le loro imitazioni sono sempre sopra le righe, parlano troppo o ridono troppo forte.

– Non ne sapevo nulla – disse Joenes.

– E' un problema drammatico – commentò Watts. – Le autorità stanno facendo del loro meglio, ma il fenomeno ha assunto dimensioni spaventose. Vorrei poterle parlare delle altre caratteristiche dei morti che camminano, e di come assomiglino ai morti di una volta, perché sono certo che lo troverebbe interessante, ma vedo avvicinarsi un poliziotto, ed è meglio che mi allontani.

Così dicendo, Watts schizzò via rapidissimo e sparì tra la folla. Il poliziotto si lanciò al suo inseguimento, ma rinunciò subito e tornò da Joenes.

– Maledizione! – disse il poliziotto. – Mi è sfuggito di nuovo!

– E' un criminale? – chiese Joenes.

– E' il più astuto ladro di gioielli del quartiere – rispose il poliziotto, tergendosi il sudore dalla massiccia fronte. – Gli piace camuffarsi da beatnik.

– Mi ha parlato dei morti che camminano – disse Joenes.

– Inventa sempre storie del genere – spiegò il poliziotto. – E' un bugiardo incorreggibile. Un pazzo. E anche pericoloso. Soprattutto perché se ne va in giro disarmato. E' la terza volta che mi scappa per un pelo. Gli ho intimato di fermarsi nel nome della legge, proprio come prescrive il regolamento, e poiché lui non ha obbedito, gli ho sparato. Ma non l'ho mai centrato, e ho ucciso soltanto otto passanti. Se continua così, ho paura che non diventerò mai sergente. Mi fanno persino pagare i proiettili.

– Ma se quel Watts non è armato… – cominciò Joenes, e poi s'interruppe di

colpo. Aveva notato una strana espressione accigliata sulla faccia del poliziotto e aveva visto la sua mano posarsi sull'impugnatura della pistola.

– Volevo dire… – riprese – c'è forse qualcosa di vero in quello che mi ha raccontato Watts sui morti che camminano?

– No, è soltanto Un suo modo di prendere in giro la gente. Non le ho già detto che è un ladro?

– Me n'ero dimenticato.

– Cerchi di tenerlo in mente. Io sono una persona semplice, ma i tipi come Watts mi rendono furioso. Faccio il mio dovere come prescritto dal regolamento e la sera torno a casa e guardo la televisione, tranne il venerdì, quando vado a giocare a bowling. Le pare che questo significhi essere un robot, come dice Watts?

– No, certamente – disse Joenes.

– Quel tipo parla sempre di gente che non prova alcuna emozione – continuò il poliziotto. – Ma lasci che le dica una cosa, io forse non sono uno psicologo, ma so di provare emozioni. Quando stringo in mano la pistola, mi sento bene. Anche questa è un'emozione, no? Voglio però raccontarle qualcosa. Io sono nato e cresciuto nei bassifondi di questa città, e da ragazzino facevo parte di una banda. Avevamo tutti rudimentali pistole e coltelli da lancio, e ci divertivamo a fare rapine a mano armata, uccidere e stuprare. E queste non sono forse emozioni? Avrei potuto benissimo continuare così, e diventare un vero criminale, se non avessi incontrato quel prete. Non era un pallone gonfiato, e riusciva a sembrare uno di noi, perché sapeva che questo era l'unico modo per raggiungere i veri duri come me. Partecipava alle nostre scorribande e più di una volta l'ho visto affettare le budella di qualcuno con un coltello a serramanico che teneva sempre con sé! Avevamo quindi finito per accettarlo, ma lui era anche un prete, e siccome si era guadagnato la mia fiducia, io ascoltavo le sue parole. E lui mi disse che in quel modo stavo sprecando la mia vita.

– Doveva essere un uomo straordinario – disse Joenes.

– Era un santo – commentò il poliziotto con un'espressione assorta. – Quell'uomo era un vero santo, perché, pur facendo tutto quello che facevamo noi, era buono dentro e ci diceva sempre di abbandonare la strada del crimine.

Il poliziotto guardò Joenes negli occhi e aggiunse: – E' per merito di quell'uomo che sono diventato poliziotto.

Proprio io, che tutti pensavano sarei finito sulla sedia elettrica! E quel Watts ha il coraggio di parlare di morti che camminano! Io sono diventato un poliziotto, un buon poliziotto, e non un pidocchioso teppista come Watts. Ho ucciso otto criminali nell'esercizio delle mie funzioni, guadagnandomi tre medaglie al merito. Ho anche ucciso accidentalmente ventisette passanti innocenti che non si erano allontanati abbastanza in fretta. Mi dispiace per loro, ma io devo fare il mio lavoro, e non posso tollerare che la gente si metta di mezzo quando sto inseguendo un criminale. Quello che scrivono i giornali non mi interessa, non mi sono mai lasciato corrompere, nemmeno nei casi di multa per sosta vietata. – La mano del poliziotto si irrigidì attorno all'impugnatura della pistola. – Se dovessi dare una multa per sosta vietata a Gesù Cristo, nemmeno tutti gli angeli del cielo riuscirebbero a corrompermi. Be', cosa ne pensa?

– Lei è un uomo ammirevole – disse cautamente Joenes.

– Ha ragione. E ho anche una bella moglie e tre splendidi bambini. Ho insegnato a tutti e tre come si usa una pistola. Non faccio mancare nulla alla mia famiglia.

E Watts crede di sapere tutto sui sentimenti! I bastardi come lui mi fanno andare in bestia. Per fortuna sono molto religioso!

– E' una bella fortuna – disse Joenes.

– Una volta alla settimana vado ancora a trovare quel prete che mi ha convinto a lasciare la banda. Lui continua a lavorare con i ragazzi, perché quella è la sua missione.

Sta diventando troppo vecchio per usare il coltello, adesso preferisce servirsi della pistola oppure di una catena da bicicletta. Ha fatto più lui per la tutela della legge che tutti i centri di riabilitazione giovanile. Talvolta anch'io gli ho dato una mano, e insieme abbiamo recuperato quattordici ragazzi che sembravano ormai dei criminali incalliti. Molti di loro adesso sono rispettabili uomini d'affari, e sei sono entrati nella polizia. Ogni volta che vedo quel vecchio, capisco cos'è la fede.

– E' una storia meravigliosa – disse Joenes cominciando a indietreggiare perché il poliziotto aveva sfoderato la pistola e ci stava giocherellando nervosamente.

– In questo paese non c'è alcun male che la buona volontà e un po' di cervello non possano curare – disse il poliziotto. – Alla fine il bene trionfa sempre, e sarà sempre così finché ci saranno uomini di buon cuore. c'è molta più legge nel mio manganello che in tutti i vecchi codici ammuffiti. Noi prendiamo i delinquenti e i giudici li lasciano andare. Bell'affare, no? Ma noi poliziotti ci abbiamo fatto il callo, e abbiamo deciso che un braccio rotto equivale a un anno di galera, così ci siamo fatti carico di eseguire personalmente un gran numero di sentenze.

A questo punto il poliziotto estrasse il manganello e, impugnando nell'altra mano la pistola, fissò arcigno Joenes. Il nostro eroe avvertì l'improvviso, irrefrenabile bisogno di legge e ordine che aveva colto il poliziotto e si irrigidì, sperando che questi, che ora avanzava verso di lui con occhi scintillanti, non lo uccidesse o non gli fracassasse qualche osso.

Joenes fu salvato all'ultimo momento da un cittadino che, accecato dal sole, scese dal marciapiede prima che il semaforo diventasse verde.

Il poliziotto ruotò su se stesso, sparò due colpi di avvertimento e si scagliò contro il pedone. Joenes si allontanò rapidamente nella direzione opposta e continuò a camminare finché non ebbe superato i confini della città.

6.

JOENES INCONTRA I TRE CAMIONISTI

(Testimonianza orale di Teleu, Huahine).

Mentre Joenes camminava lungo un'autostrada in direzione nord, un camion si fermò accanto a lui. A bordo c'erano tre uomini, che si dissero disposti a dargli un passaggio fino alla località in cui erano diretti.

Colmo di gratitudine, Joenes salì, ringraziando i camionisti. Ma i tre uomini risposero che il piacere era tutto loro, perché guidare un camion era un lavoro noioso, anche se erano in tre, ed erano contenti di conoscere altra gente e di ascoltare le loro avventure. I tre camionisti chiesero quindi a Joenes di raccontare quello che gli era capitato da quando era partito da casa.

Joenes spiegò che era arrivato in America da una lontana isola, che a San Francisco era stato arrestato e interrogato da una commissione del Congresso, che poi era stato giudicato da un Oracolo che l'aveva condannato a dieci anni con la sospensione della pena, e che infine era arrivato a New York, dove un poliziotto aveva cercato di ucciderlo. Insomma, da quando aveva lasciato la sua isola non gliene era andata dritta una. Perciò, alla luce di questi fatti, Joenes disse che si considerava un uomo molto sfortunato.

– Signor Joenes – disse il primo camionista – è innegabile che la fortuna non sia stata finora dalla sua parte, ma il più sfortunato degli uomini sono io, giacché ho perso qualcosa di più prezioso dell'oro, e ogni giorno lo rimpiango.

Allora Joenes chiese al camionista di raccontargli la sua storia. E questa è la storia che egli narrò.

"Storia del camionista scienziato"

Mi chiamo Adolphus Proponus, e sono nato in Svezia. Fin da ragazzo mi

sono sentito attratto dalla scienza.

L'amavo non come un fine in sé, ma perché credevo che fosse al servizio dell'umanità e che avrebbe liberato gli uomini dall'oscurantismo del passato, dando loro pace e felicità. Nonostante tutte le atrocità che avevo visto commettere, e nonostante il mio paese neutrale si fosse arricchito vendendo fucili alle nazioni belligeranti, credevo ancora nella bontà e nella superiorità del genere umano, e nella possibilità della sua liberazione attraverso la scienza.

Seguendo i miei istinti umanistici e le mie inclinazioni scientifiche, mi laureai in medicina e cercai di entrare nella Commissione Sanitaria delle Nazioni Unite, con la speranza che mi assegnassero al più sperduto e lontano villaggio del pianeta. Non cercavo un tranquillo praticantato in qualche sonnolenta città svedese: volevo dedicarmi a fondo alla lotta contro la malattia, per il bene dell'umanità.

Venni mandato sulla costa occidentale dell'Africa, dove sarei stato l'unico medico in un'area più vasta dell'Europa. Prendevo il posto del dottor Durr, uno svizzero morto in seguito al morso di una vipera cornuta.

In quella zona c'era grande bisogno di un buon medico perché la situazione sanitaria era piuttosto grave. Le malattie, perlopiù, le conoscevo per averle studiate, ma alcune non le avevo mai sentite nominare. Queste ultime, appresi in seguito, erano state diffuse artificialmente allo scopo di assicurare la neutralità dell'Africa. Non so chi avesse preso una simile decisione, ma qualcuno aveva voluto che l'Africa restasse neutrale, equidistante dall'Est e dall'Ovest. A tal fine erano stati introdotti nuovi germi, insieme ad alcune piante di laboratorio che rendevano ancora più impenetrabile la già impenetrabile giungla.

Queste calamità impedivano agli uomini di occuparsi di politica, impegnandoli a tempo pieno nella lotta per la vita.

Parecchie centinaia di milioni di soldati occidentali perirono nei combattimenti ingaggiati con i guerriglieri orientali. E le perdite furono ingenti anche tra le file dei guerriglieri. Parecchie specie animali furono

cancellate, mentre altre prosperarono. I topi, ad esempio, e tutte le specie di serpenti. Tra gli insetti, ci fu un notevole incremento di mosche e zanzare. Tra gli uccelli, gli avvoltoi erano al di là di qualsiasi contabilità.

Non mi era mai giunta notizia di tutto questo, perché fatti del genere vengono di solito ignorati in una democrazia e sono censurati nei regimi dittatoriali. Ma in Africa avevo visto questi errori, e avevo appreso che le stesse cose accadevano in India, nelle zone tropicali dell'Asia, e in America Centrale. Tutti quei paesi erano adesso forzatamente neutrali, perché troppo impegnati a combattere la loro disperata lotta per la vita.

Come medico ero amareggiato da tutte quelle malattie, vecchie e nuove. Le epidemie si diffondevano dalla giungla, la cui vegetazione era stata artificialmente incrementata dall'uomo. Il suo tasso di crescita era incredibile, e sorprendente era la rapidità della putrefazione. In questa atmosfera perfettamente congeniale proliferavano germi di ogni sorta.

Come uomo mi faceva disperare il modo distorto in cui la scienza era stata utilizzata. Ma non avevo ancora perso la mia fede. Mi dicevo che uomini malvagi e dalla mentalità ristretta avevano provocato molti danni nel mondo, ma che l'umanitarismo, che si sarebbe affermato per mezzo della scienza, avrebbe rimesso le cose a posto.

Mi misi al lavoro con grande impegno, aiutato da umanitari di ogni parte del mondo. Visitai tutte le tribù del mio territorio, curando i malati con le medicine che avevo in dotazione e ottenendo insperati successi.

Ma poi le infezioni divennero resistenti alle mie cure, e si diffusero nuove, orribili epidemie. Chiesi subito altri farmaci, grazie ai quali riuscii ad arrestare il morbo. Alcuni germi e virus però sopravvissero, e in breve riacquistarono forza.

Chiesi di nuovo altre nuove medicine, che mi furono prontamente spedite. Ancora una volta, ingaggiai una lotta mortale con la malattia, e ancora una volta ne uscii vincitore. Ma c'erano sempre alcuni organismi che sfuggivano ai miei farmaci, e poi non avevo fatto i conti con le mutazioni. Avevo imparato che in un ambiente favorevole le epidemie potevano trasformarsi in

nuove forme virulente più rapidamente di quanto gli uomini riuscissero a scoprire rimedi efficaci.

Avevo infatti scoperto che i germi si comportavano come gli uomini in situazioni di stress. Dimostravano una straordinaria volontà di sopravvivenza e, naturalmente, più si cercava di colpirli, più rapidamente e freneticamente loro si moltiplicavano, mutavano e diventavano resistenti. La somiglianza mi pareva strana e inquietante.

Lavoravo dalle dodici alle diciotto ore al giorno, nel tentativo di salvare le popolazioni stremate, ma l'epidemia aveva sconfitto gli ultimi ritrovati della farmacopea e divampava con incredibile violenza. Ero disperato, nessun farmaco avrebbe più potuto arrestare queste nuove forme virali.

Solo allora scoprii che a furia di mutazioni i germi erano di nuovo vulnerabili agli antichi rimedi. In preda a un frenetico fervore scientifico ricominciai a somministrare i vecchi medicinali.

Da quando ero arrivato in Africa avevo lottato almeno contro dieci epidemie. Adesso stavo iniziando a combattere l'undicesima. Ma già sapevo che il cielo sarebbe ricominciato, che germi e virus si sarebbero ritirati per poi moltiplicarsi, mutare e colpire ancora con la dodicesima epidemia, seguita dalla tredicesima e così via.

Questa era la situazione in cui mi avevano spinto il mio zelo scientifico e il mio amore per l'umanità. Ma abbrutito dalla fatica e morto di stanchezza, non avevo tempo per pensieri che non fossero rivolti ai problemi immediati.

Poi, le popolazioni del mio distretto mi sollevarono dall'incarico. Era gente primitiva, senza istruzione, che riusciva a capire soltanto una cosa: le grandi epidemie si erano diffuse in coincidenza col mio arrivo. Cominciarono a considerarmi come una specie di stregone del male, le cui bottiglie di medicinali contenevano in realtà l'essenza delle malattie che li avevano decimati. Così tornarono a rivolgersi ai loro stregoni, i quali presero a curare i malati con segni tracciati nel fango e ossa d'animali, attribuendo ogni morte ai malefici di una tribù rivale.

Anche le donne a cui avevo salvato i figli si schierarono contro di me. I loro bambini erano morti comunque, di fame invece che di malattia. Alla fine gli uomini dei villaggi decisero di uccidermi. E l'avrebbero fatto, se non fossero intervenuti gli stregoni, che avevo sempre considerato come i miei maggiori antagonisti.

Gli stregoni spiegarono che se mi avessero ucciso sarebbero capitati guai anche peggiori. Nessuno osò quindi toccarmi, e gli stregoni assunsero con me un atteggiamento confidenziale, trattandomi come un collega.

Tuttavia, non volevo abbandonare il mio lavoro e i miei malati. Ma furono loro ad abbandonare me, spostandosi verso l'interno, in una zona paludosa dove il cibo era scarso e i virus abbondanti.

Io non potei seguirli perché la palude era in un altro distretto, sotto la giurisdizione di un altro medico, anch'egli svedese. Questo dottore non somministrava farmaci, pillole o iniezioni, ma si ubriacava tutti i giorni con la sua scorta personale di alcool. Aveva vissuto vent'anni nella giungla e sosteneva di conoscere il rimedio migliore.

Abbandonato a me stesso, ebbi un esaurimento nervoso e mi rimandarono in Svezia, dove ripensai a tutto quello che era successo.

Mi sembrò che gli indigeni e gli stregoni, che io avevo considerato perfidamente intrattabili, avessero in realtà dato prova di grande buon senso. Avevano ripudiato la mia scienza e il mio umanesimo che non avevano affatto migliorato il loro destino. Al contrario, la mia scienza aveva portato soltanto più dolore e più sofferenza, e il mio umanesimo aveva stupidamente cercato di sopprimere altre creature, sovvertendo così l'equilibrio delle forze naturali.

Quando mi resi conto di tutto questo, scappai dalla Svezia e dall'Europa, e venni qui, dove adesso faccio il camionista. E se qualcuno mi viene a vantare le conquiste della scienza e i progressi della medicina, lo guardo come se fosse pazzo. Così ho perso la fede nella scienza, che per me era più preziosa dell'oro e che rimpiangerò fino all'ultimo dei miei giorni.

Quando il primo camionista ebbe finito il suo racconto, il secondo disse: – Nessuno nega che lei sia stato sfortunato, Joenes, ma i suoi guai sono niente in confronto a quelli che ha appena descritto il mio amico. E i guai del mio amico sono niente in confronto ai miei. Perché io sono il più sfortunato degli uomini, e ho perso qualcosa che vale più dell'oro ed è più prezioso della scienza, e di questa perdita mi lamento ogni giorno.

Allora Joenes chiese al secondo camionista di raccontare la sua storia. E questa è la storia che egli narrò.

"Storia del camionista onesto"

Mi chiamo Ramon Delgado, sono nato in Messico e sono sempre andato fiero della mia onestà. L'importanza di essere onesto mi è stata insegnata dalle leggi del mio paese, scritte dai migliori uomini d'America, che le avevano a loro volta ricavate dai principi di giustizia universalmente accettati, rafforzandole con tutta una serie di punizioni, affinché tutti gli uomini, e non soltanto quelli di buona volontà, le rispettassero.

Mi sembrava una cosa giusta, perché io amavo la giustizia ed ero convinto della sua infallibilità, e credevo pertanto nelle leggi derivate dalla giustizia e nelle pene che tali leggi prescrivevano. Non solo sentivo che il concetto e l'applicazione della giustizia erano giusti, ma ero anche convinto della loro necessità. Poiché soltanto la giustizia ci preserva dalla tirannia e garantisce il rispetto della nostra dignità personale.

Per molti anni lavorai nel mio villaggio, conducendo una vita sobria, retta e onesta. Poi un giorno mi offrirono un lavoro nella capitale. Ero molto felice, avevo sempre desiderato vedere la grande città in cui si amministra la giustizia nel mio paese.

Spesi tutti i miei risparmi per comprare una vecchia automobile e partii per la capitale. Parcheggiai di fronte al negozio del mio nuovo datore di lavoro, dove trovai un parchimetro. Entrai nel negozio per procurarmi una moneta da un peso per il parchimetro e quando uscii mi arrestarono.

Mi portarono davanti a un giudice che mi accusò di parcheggio abusivo,

furto, vagabondaggio, resistenza a pubblico ufficiale e disturbo della quiete pubblica.

Il giudice mi trovò colpevole di tutte le imputazioni.

Di parcheggio abusivo perché non avevo inserito la moneta nel parchimetro; di furto perché avevo preso un peso al mio datore di lavoro; di vagabondaggio perché al momento dell'arresto ero in possesso solo di una moneta da un peso; di resistenza a pubblico ufficiale perché mi ero messo a discutere con il poliziotto; e di disturbo della quiete pubblica perché mentre mi portavano in prigione avevo pianto.

Da un punto di vista tecnico, le accuse erano assolutamente fondate, perciò quando il giudice pronunciò il suo verdetto non mi sentii vittima di un errore giudiziario, ma ammirai il suo zelo nel servire la legge.

Né mi lamentai quando mi condannò a dieci anni di carcere. Mi sembrò, sì, una pena alquanto severa, ma sapevo che la legge era giusta e doveva essere rispettata.

Venni mandato al penitenziario federale di Morelos, e pensai che sarebbe stato utile fare l'esperienza di un luogo di pena e assaggiare gli amari frutti della disonestà.

Quando arrivai al penitenziario, scorsi un gruppo di uomini nascosti in un bosco lì vicino. Ma non prestai loro molta attenzione, perché in quel momento la guardia stava esaminando i miei documenti.

Ma non appena il portone del carcere si aprì, con mia enorme sorpresa, vidi quegli uomini sbucare dai loro nascondigli e precipitarsi verso la prigione. Le guardie accorsero per respingerli, ma alcuni riuscirono a entrare nel penitenziario prima che richiudessero il portone.

– Quegli uomini volevano entrare spontaneamente in prigione? – chiesi alla guardia.

– Certo – mi rispose.

– Ma io pensavo che le prigioni servissero per rinchiudervi la gente, non per tenerla fuori! – dissi.

– Così era un tempo – rispose la guardia. – Ma oggi, con gli stranieri che affollano il paese e muoiono di fame, la gente tenta di entrare in prigione soltanto per assicurarsi tre pasti al giorno. Non possiamo farci nulla. Entrando con la forza in un penitenziario diventano dei criminali, e in quanto tali dobbiamo tenerli dentro.

– E' una vera vergogna! – dissi. – Ma cosa c'entrano gli stranieri?

– Sono stati loro a far cominciare questa storia – spiegò la guardia. – Nei loro paesi c'è molta miseria, e sanno che qui in Messico abbiamo le migliori prigioni del mondo. Così sono arrivati da tutte le parti per entrare nelle nostre carceri, probabilmente dopo aver tentato invano di entrare nelle loro. Ma in fondo gli stranieri non sono né peggiori né migliori dei nostri connazionali, che fanno esattamente lo stesso.

– Se le cose stanno così – dissi io, – come si può far rispettare la legge?

– Mantenendo il segreto – rispose la guardia. – Un giorno riusciremo a costruire penitenziari in grado di far stare dentro le persone giuste e fuori quelle sbagliate. Ma fino a quel momento bisogna mantenere il segreto, così la maggior parte della gente continuerà a temere la prigione.

La guardia mi scortò quindi all'interno del penitenziario, fino all'ufficio del direttore, dove un tale mi chiese se mi piaceva la vita del carcerato. Gli risposi che non ne ero ancora certo.

– Be' – disse l'uomo – per tutto il periodo di detenzione il suo comportamento è stato esemplare. Le piacerebbe essere rilasciato sulla parola?

Temevo di dare la risposta sbagliata e gli dissi che dovevo pensarci.

– Ci pensi pure – rispose lui – e ritorni da me in qualsiasi momento, qualora decidesse di farsi rilasciare.

Venni poi ricondotto nella mia cella, dove trovai due messicani e tre stranieri: un americano e due francesi.

L'americano mi chiese se avevo accettato la libertà vigilata. Risposi di no.

– Molto astuto per essere un pivello! – commentò l'americano, che si chiamava Otis. – Alcuni novellini non lo sanno e si ritrovano sbattuti fuori.

– E cosa c'è di così terribile? – domandai.

– Se accetti la libertà vigilata non hai più la possibilità di tornare dentro. Qualsiasi cosa tu faccia il giudice la considera solo una violazione delle condizioni del rilascio e ti dice di non farlo più. E molto probabilmente non lo potrai più fare, perché nel frattempo i poliziotti ti avranno spezzato entrambe le braccia.

– Otis ha ragione – intervenne uno dei francesi. – E' molto pericoloso accettare la libertà sulla parola, e io ne sono la prova vivente. Mi chiamo Edmond Dantés, molti anni fa venni condannato, poi mi offrirono la libertà vigilata. Ero giovane e ingenuo, e così finii per accettare. Ma non appena fuori, mi resi conto che tutti i miei amici erano ancora dentro, e così pure i miei libri e la mia collezione di dischi. E in prigione era rimasta anche la mia ragazza, Trustee 43422231. Troppo tardi mi accorsi che tutta la mia vita era qui dentro, e che ero per sempre escluso dal calore e dalla sicurezza di queste pareti di granito.

– E allora cos'ha fatto? – chiesi.

– Ero ancora convinto che il crimine alla fine sarebbe stato premiato, e così uccisi un uomo – disse Dantés con un sorriso malinconico. – Ma il giudice si limitò a prolungarmi la libertà vigilata e i poliziotti mi ruppero le dita della mano destra. Fu allora, mentre avevo le dita ingessate, che decisi di rientrare in prigione.

– Dev'essere stato molto difficile – osservai.

Dantés accennò di sì col capo. – Ci volle soprattutto molta pazienza.

Trascorsi i successivi vent'anni della mia vita tentando di entrare in questa prigione.

Gli altri prigionieri ascoltavano in silenzio. Il vecchio Dantés continuò: – La sorveglianza a quell'epoca era ancora più rigida, e una corsa precipitosa attraverso il portone, come quella a cui ha assistito stamattina, sarebbe stata impossibile. Perciò, senza alcun aiuto, mi misi a scavare una galleria sotto il carcere. Per tre volte finii contro blocchi di granito e fui costretto a riprendere gli scavi in un'altra direzione. Una volta riuscii quasi a sbucare nel cortile interno, ma le guardie se ne accorsero e mi respinsero. Tentai persino di paracadutarmi da un aereo, ma un'improvvisa raffica di vento mi fece atterrare all'esterno. Da allora, nessun aereo poté più sorvolare la prigione.

– Ma allora come ha fatto a entrare? – chiesi.

Il vecchio sorrise. – Dopo tanti tentativi infruttuosi, mi venne una nuova idea. Non riuscivo a credere che un piano così semplice potesse riuscire dove il coraggio e la costanza avevano fallito, ma tentai ugualmente. Mi presentai alla prigione in veste di investigatore speciale.

Dapprima le guardie furono piuttosto restie ad ammettermi, ma io raccontai che il governo stava studiando una riforma che avrebbe concesso alle guardie gli stessi privilegi dei prigionieri. Dopo che mi ebbero lasciato entrare, rivelai la mia vera identità. Furono costretti a tenermi, e venne anche un tale che scrisse la mia storia. Spero soltanto che abbia raccontato la verità. Da allora sono state prese nuove misure per evitare che si ripetesse un caso come il mio. Ma sono convinto che gli spiriti intrepidi riusciranno sempre a superare le difficoltà che la società frappone tra un uomo e la sua meta. Se gli uomini sapranno essere risoluti, riusciranno a penetrare nella prigione.

Tutti i carcerati rimasero in silenzio dopo che Dantés ebbe terminato il suo racconto. Poi io gli chiesi: – La sua ragazza era ancora qui quando è tornato?

Il vecchio distolse lo sguardo, e una lacrima gli corse giù per la guancia. – Trustee 43422231 era morta di cirrosi epatica tre anni prima – disse. – Ora io trascorro i miei giorni assorto in preghiera e in contemplazione.

Quella tragica storia di coraggio, determinazione e amore aveva steso un velo di malinconia sulla nostra cella. Consumammo in silenzio il pasto serale, e per molte ore nessuno ritrovò la propria allegria.

La testa mi doleva a furia di pensare a questa strana storia degli uomini che volevano vivere in prigione. Più ci pensavo e più mi sentivo confuso. Così, timidamente, chiesi ai miei compagni di cella che cosa pensavano della libertà, e se non avevano mai nostalgia delle città, delle strade, dei prati fioriti e dei boschi.

– Libertà? – disse Otis. – Ciò di cui lei parla è solo l'illusione della libertà, che è una cosa molto diversa. Le città sono luoghi insicuri, di orrore e di paura. Le strade sono vicoli ciechi dove la morte è in agguato.

– E i prati fioriti, i boschi di cui parla sono ancora peggio – intervenne il secondo francese. – Io mi chiamo Rousseau, e in gioventù ho scritto parecchi stupidi libri in cui inneggiavo alla natura e predicavo l'armonia dell'uomo con l'universo. Ma quelle parole erano il frutto della mia inesperienza, e una volta raggiunta la maturità abbandonai in segreto il mio paese e viaggiai a contatto con quella natura di cui tanto avevo parlato.

– Scoprii così quanto poteva essere terribile la natura, e quanto essa odiasse la razza umana. Scoprii che i prati fioriti ostacolano il cammino più di un terreno accidentato. E scoprii che i campi coltivati dall'uomo sono ibridi infelici, faticosamente mantenuti in vita a forza di insetticidi e diserbanti.

– Nei boschi, poi, notai che gli alberi sono alleati soltanto fra loro, e che tutte le creature mi sfuggivano. Imparai che i magnifici laghi, così stupendamente azzurri alla vista, sono sempre circondati da paludi e cespugli di rovi, e che quando finalmente li si raggiunge, l'acqua ha il colore del fango.

– E la natura ci dà anche la pioggia e la siccità, il caldo e il freddo; e in questo modo fa marcire il cibo e lo fa seccare, inonda di sudore l'uomo e gli gela le membra. E

questi sono solo gli aspetti più miti della natura, che non possono essere paragonati con la furia del mare, la gelida indifferenza delle montagne, la

perfidia delle paludi, la ferocia del deserto, gli orrori della giungla. E mi sono accorto che la natura, nel suo odio contro l'uomo, ha fatto in modo che la maggior parte della terra sia coperta da mari, montagne, paludi, deserti, e giungle. Per non parlare poi dei terremoti, degli uragani, delle tempeste e delle altre manifestazioni simili con cui la natura rivela tutto il suo odio. Il solo rifugio dell'uomo contro questi orrori sono le metropoli, dalle quali la natura può essere parzialmente esclusa. E nelle città, i luoghi più protetti dalla natura sono le prigioni. Sono arrivato a questa conclusione dopo lunghi anni di studi che mi hanno portato a ripudiare i miei scritti e a vivere felice tra queste mura dove non cresce un solo filo d'erba.

Detto questo, Rousseau si mise a contemplare una parete d'acciaio.

– Come vede – mi disse Otis – l'unica vera libertà la si trova qui, dentro una prigione.

Era un concetto che non potevo accettare, e feci loro notare che eravamo chiusi a chiave, il che sembrava contraddire l'idea di libertà.

– Ma tutti noi siamo rinchiusi in qualche posto – mi rispose il vecchio Dantés. – Chi in un posto più grande e chi in uno più piccolo. E inoltre siamo tutti chiusi per sempre dentro noi stessi. Tutto il mondo è una prigione, e questa è la migliore prigione possibile.

Otis mi rimproverò per la mia ingratitudine. – Ha sentito le guardie – mi disse. – Se si sapesse in giro quanto siamo fortunati, vorrebbero tutti entrare qui a forza.

Dev'essere felice di trovarsi in questo posto, le cui meraviglie sono conosciute da un numero ristretto di persone.

– Ma la situazione sta cambiando – intervenne un messicano. – Anche se il governo nasconde la realtà e continua a far credere che la prigione sia una cosa da temere e da evitare, la gente incomincia a intuire la verità.

– Questo mette il governo in una posizione estremamente difficile – disse l'altro messicano. – Non è ancora stato inventato nulla che possa sostituire la

prigione, per quanto a un certo punto abbiano pensato di punire tutti i reati con la pena capitale. Ma hanno dovuto rinunciare, perché in tal modo avrebbero indebolito il potenziale militare e industriale del paese. Quindi devono mandare ancora la gente in prigione, che è il posto dove tutti vogliono andare.

I compagni di cella risero a questa battuta, poiché, essendo dei criminali, le aberrazioni della giustizia li mettevano sempre di buon umore. E anche a me la situazione pareva comicamente assurda: commettere un delitto contro il bene comune e, invece di una punizione, ricavarne felicità e benessere.

Mi sembrava di vivere in un incubo e non avevo argomenti con cui smentire quegli uomini. Alla fine, in preda alla disperazione, gridai: – Potrete anche essere liberi e vivere nel migliore dei posti possibili, ma non avete donne.

I prigionieri risero nervosamente, come se avessi toccato un tasto delicato. Ma Otis rispose con calma: – E' vero, non abbiamo donne. Ma questo è assolutamente irrilevante.

– Irrilevante? – ripetei.

– Proprio così – affermò Otis. – Qualcuno all'inizio può avvertire un certo senso di disagio, ma poi ci si adatta all'ambiente. Dopo tutto, solo le donne pensano che le donne siano necessarie.

Gli altri occupanti della cella manifestarono il loro assenso con grande animazione.

– I veri uomini – continuò Otis – apprezzano soltanto la compagnia di altri veri uomini. Se Butch fosse qui, potrebbe spiegarlo meglio di me; ma Butch è in infermeria, con una doppia ernia. Lui le spiegherebbe che ogni esistenza sociale implica dei compromessi. Quando questi sono troppi, la chiamiamo tirannia. Quando invece sono pochi e facilmente accettabili, come questa faccenda delle donne, la chiamiamo libertà. Non può pretendere la perfezione, Delgado.

Rinunciai a ulteriori discussioni e dissi soltanto che avrei cercato di

andarmene il più presto possibile.

– Posso organizzarle la fuga questa sera stessa – propose Otis. – Del resto credo anch'io che per lei sia la soluzione migliore. La vita del carcere non è fatta per chi non la sa apprezzare.

Quella sera, quando furono spente le luci, Otis sollevò un blocco di granito del pavimento. Sotto c'era una specie di corridoio. Lo percorsi tutto e riemersi in una strada, confuso e sbalordito.

Per molti giorni ripensai alla mia avventura e mi resi conto che la mia onestà era stata soltanto stupidità, perché si basava sull'ignoranza e su un'idea errata dei valori morali. L'onestà non poteva esistere, poiché non c'erano leggi che la sancissero. La legge aveva fallito, e né le pene né la buona volontà potevano sanarla. Aveva fallito perché tutte le idee che gli uomini si erano fatti sulla giustizia erano sbagliate. Ciò che chiamavamo giustizia in realtà non esisteva, e non esistevano nemmeno leggi.

Ma da questa terribile considerazione ne derivava un'altra, ancora più terribile: senza giustizia non potevano esistere né libertà né dignità umana, ma solo aberranti illusioni come quelle dei miei compagni di cella.

Così ho perso il senso dell'onestà, che per me era più prezioso dell'oro e che rimpiangerò fino all'ultimo dei miei giorni.

Quando il secondo camionista ebbe finito il suo racconto, il terzo disse:

– Nessuno nega che lei sia stato sfortunato, Joenes, ma i suoi guai sono niente in confronto a quelli che hanno appena descritto i miei due amici. E i guai dei miei amici sono niente in confronto ai miei. Perché io sono il più sfortunato degli uomini, e ho perso qualcosa che vale più dell'oro ed è più prezioso della scienza e della giustizia, e di questa perdita mi lamento ogni giorno.

Joenes chiese al terzo camionista di raccontare la sua storia. E questa è la storia che egli narrò.

"Storia del camionista pio"

Mi chiamo Hans Schmidt, e sono nato in Germania.

Da giovane ho appreso tutti gli orrori del passato e ne sono rimasto sconvolto. Poi imparai tutto sul presente.

Viaggiai da un capo all'altro dell'Europa e non vidi altro che cannoni e fortificazioni, dai confini orientali della Germania fino alle coste della Normandia, dal Mare del Nord al Mediterraneo. Per miglia e miglia le fortificazioni avevano preso il posto di boschi e villaggi, tutte accuratamente mimetizzate e pronte ad aprire il fuoco contro la Russia e i paesi dell'Europa orientale nell'eventualità di un attacco. Ne fui sconvolto, perché compresi che il presente era come il passato, e che gli uomini pensavano solo a prepararsi di nuovo per gli orrori della guerra.

Non avevo mai creduto nella scienza. Anche senza aver fatto le esperienze del mio amico svedese, mi rendevo conto che la scienza, invece di apportare un miglioramento delle condizioni di vita sulla terra, aveva causato solo danni. Né credevo nella giustizia degli uomini, nelle leggi, nella libertà, e nella dignità. Pur non avendo l'esperienza del mio amico messicano, capivo che il concetto di giustizia, e tutto ciò che da esso derivava, era falso.

Non avevo mai dubitato dell'unicità dell'uomo e del posto speciale che egli occupa nell'universo. Ma sentivo che, da solo, l'uomo non sarebbe mai riuscito a elevarsi al di sopra della sua natura bestiale.

Mi rivolsi pertanto a qualcosa di superiore all'uomo: la religione. Era questa l'unica salvezza, l'unica dignità e l'unica libertà dell'uomo. Era nella religione che avrei potuto trovare i sogni e le aspirazioni della scienza e dell'umanesimo.

Non aderii a un unico credo, ma studiai invece tutte le fedi, convinto che ognuna di esse rappresentasse un sentiero verso qualcosa di superiore all'uomo.

Donai il mio denaro ai poveri, e presi a vagare per l'Europa con zaino e bastone. Un giorno arrivai a una grotta sui Pirenei. Ero sfinito ed entrai per riposare.

Nella grotta c'era una gran folla. Molti erano vestiti di nero, altri indossavano costumi sgargianti. In mezzo sedeva un gigantesco rospo, grande come un uomo, con una gemma che brillava fiocamente sulla fronte.

Guardai il rospo e la folla, e poi caddi in ginocchio.

Avevo capito che quelli non erano esseri umani.

Uno dei presenti, vestito come un pastore protestante, mi disse: – Venga avanti, signor Schmidt. L'aspettavamo.

Mi rialzai in piedi e l'uomo proseguì: – Io sono Padre Arian, signor Schmidt, e vorrei presentarle il mio illustre collega, il signor Satana.

Il rospo chinò il capo e tese verso di me una zampa viscida. Gliela strinsi.

Poi Padre Arian disse: – Il signor Satana e io, insieme con questi altri signori, rappresentiamo l'unico vero Concilio della Chiesa Unita. E poiché apprezziamo da tempo la sua devozione, signor Schmidt, abbiamo deciso di rispondere a tutte le domande che vorrà rivolgerci.

Sorpreso e felice che mi fosse stato concesso questo miracolo, rivolsi la mia prima domanda al rospo. – Voi siete veramente Satana – chiesi – il signore del Male?

– Ho l'onore di esserlo – rispose il rospo.

– E fate parte del Concilio della Chiesa Unita?

– Certo – rispose il rospo. – Deve sapere, signor Schmidt, che il Male è indispensabile affinché ci possa essere il Bene. Nessuna di queste due qualità può esistere senza l'altra. Lei ha forse sentito dire che la mia natura diabolica è intrinseca. Niente di più falso. La personalità di un avvocato non può certo essere giudicata dalle cause che discute in tribunale. E così è per me. Io sono semplicemente l'avvocato del Male, e come ogni buon avvocato cerco di garantire i diritti e i privilegi dei miei clienti.

La risposta di Satana mi piacque, il problema del Male mi aveva sempre preoccupato. Domandai allora: – Sarebbe troppo chiedere che cosa state facendo, voi rappresentanti del Bene e del Male, in questa grotta?

– Niente affatto – disse Satana. – Poiché qui siamo tutti teologi, siamo felici di darle risposte. E questa è una domanda che speravamo lei ci facesse. Naturalmente non ha nulla in contrario se le rispondo in termini teologici?

– No – assicurai.

– Benissimo – disse Satana. – Comincerò con un enunciato, poi lo dimostrerò, e infine da questo trarrò la risposta alla sua domanda. Ecco allora l'enunciato: tutto ciò che partecipa della vita ha un suo punto di vista, dal quale tende a vedere l'intero universo. L'osservatore, conoscendo soltanto se stesso, crede di essere eterno e immutabile, e di conseguenza considera il suo punto di vista l'unico giusto e obiettivo. Ora, come dimostrazione mi servirò del semplice esempio dell'aquila. L'aquila vede unicamente un mondo di aquile. Tutte le cose, in questo mondo, sono per o contro l'aquila. E tutto viene giudicato in funzione della sua utilità o del suo pericolo per l'aquila. Com'è per le aquile, signor Schmidt, così è per gli uomini. E' l'inevitabile conseguenza del nostro punto di vista. E il nostro particolare punto di vista è facilmente spiegabile. Noi crediamo nel Bene e nel Male, nella divinità e in un universo morale. Proprio come lei, signor Schmidt. Abbiamo predicato la nostra fede in modi diversi e secondo dottrine diverse. E abbiamo spesso destato le passioni degli uomini, inducendoli anche a impugnare le armi. Il che era perfettamente legittimo, poiché portava in primo piano i problemi della religione e della morale e dava a noi teologi molti argomenti di discussione. Eravamo sempre impegnati in interminabili polemiche, e pubblicavamo opuscoli con le nostre varie e contrastanti opinioni. Ma discutevamo come avvocati in un tribunale, e nessuno che sia sano di mente ascolta un avvocato. Accecati dall'orgoglio, non ci eravamo accorti che da tempo gli uomini avevano smesso di darci retta.

Le difficoltà iniziarono quando un uomo decise di ignorare le nostre aride discussioni e costruì una macchina. In sostanza, questa macchina non era una novità; l'unico elemento nuovo era che possedeva un suo punto di vista.

Poteva quindi formulare le proprie idee sull'universo e, come risultò in seguito, lo faceva in modo molto più divertente e convincente di noi. L'umanità, da tempo assetata di novità, accolse con grande entusiasmo la macchina.

– Soltanto allora ci accorgemmo del pericolo che minacciava il Bene e il Male, poiché, per quanto la cosa possa sembrare divertente, la macchina predicava, dal suo punto di vista di macchina, un universo senza valori e senza ragione, senza bene e senza male, senza dei e senza demoni. Non era naturalmente un concetto nuovo, in passato avevamo già brillantemente risolto una situazione del genere. Ma pronunciate da una macchina, queste parole assumevano un nuovo e terribile significato. I nostri lavori erano in pericolo, signor Joenes. Noi, gli esponenti della morale, eravamo costretti a difenderci dal mondo senza valori predicato dalla macchina. Unimmo allora le nostre forze e io fui nominato rappresentante della Chiesa Unita, poiché sentivamo che il Male avrebbe avuto maggiori probabilità del Bene di distogliere l'attenzione dell'uomo dalla macchina. Ma anche il Male era diventato scialbo e noioso. Inutilmente perorai la mia causa. La macchina aveva conquistato il cuore dell'uomo con i suoi vuoti e insulsi messaggi. E gli uomini avevano deciso di ignorare la speciosità della sua dottrina e le assurde contraddizioni dei suoi argomenti. Tutto ciò che volevano era continuare a sentire la sua voce. Gettarono croci, stelle e rosari e prestarono orecchio soltanto alla macchina. Invano supplicammo i nostri clienti: gli dei, che in passato si erano dovuti sorbire tutte le nostre cavillose dispute, non ci ascoltavano, non ci aiutavano, non ci riconoscevano nemmeno. Come gli uomini, anche loro preferivano la distruzione alla noia. Decidemmo allora di nasconderci e ci riunimmo in questa grotta per architettare un piano che ci consentisse di strappare gli uomini alla macchina. Ecco perché viviamo sottoterra, signor Schmidt, ed ecco perché siamo felici di parlarle. Perché lei è un uomo pio, che ancora crede nei valori morali, nel Bene e nel Male, negli dei e nei demoni. Signor Schmidt, lei che ha vissuto fra gli uomini, cosa pensa che dovremmo fare per riconquistare le nostre antiche posizioni sulla terra?

Adesso Satana aspettava la mia risposta, e anche tutti gli altri. Ma io avevo una gran confusione in testa. Come potevo io, un semplice uomo, dare

consigli a coloro che avevo sempre considerato come le mie guide? Non sapevo cosa dire.

Non ebbi però nemmeno il tempo di parlare. A un tratto udii un frastuono alle mie spalle. Mi voltai e vidi entrare una macchina tozza e scintillante. La macchina rotolò in avanti su ruote di gomma sintetica mentre le sue luci lampeggiavano allegramente. La macchina mi superò e si fermò di fronte al Concilio della Chiesa Unita.

– Signori – disse la macchina – sono felice di avervi trovati e mi spiace soltanto che per scovarvi ho dovuto seguire questo giovane pellegrino.

– Macchina! – ribatté Satana. – Tu hai trovato il nostro nascondiglio, ma sappi che non ci arrenderemo e non accetteremo mai il tuo messaggio che nega ogni valore e ogni significato all'universo!

– Che razza di maniere sono queste? – protestò la macchina. – Io vengo da voi, animata dai migliori propositi, e voi mi assalite subito in questo modo! Signori, non sono stata io a cacciarvi in questa grotta. Siete stati voi ad abdicare, e in vostra assenza sono stata costretta a continuare il vostro lavoro.

– Il ńostrò lavoro? – ripete Arian.

– Proprio così. Sono stata chiamata in causa nella recente costruzione di oltre cinquecento chiese di varie fedi. Se vi prendeste la briga di leggere i miei discorsi, scoprireste che ho predicato il Bene e il Male, la divinità e la moralità, gli dei e i demoni e tutte le altre cose che vi stanno così a cuore. E ho anche ordinato alle mie macchine di predicare le stesse cose.

– Le macchine che predicano! – esclamò Padre Arian.

– Da quando avete abbandonato i vostri posti – rispose la macchina – nessun altro è capace di farlo.

– Siamo stati costretti ad abbandonare la nostra missione – protestò Satana. – Sei stata tu che ci hai obbligati a farlo. E poi vai a raccontare che hai costruito chiese!

Che senso ha tutto ciò?

– Vi siete ritirati così all'improvviso – rispose la macchina – che non mi avete lasciato nessuna possibilità di discutere la situazione con voi. Da un istante all'altro, avete lasciato il mondo nelle mie mani.

Il Concilio della Chiesa Unita attese in silenzio.

– Posso parlare schiettamente? – chiese la macchina.

– Date le circostanze, puoi farlo – rispose Satana.

– Benissimo. Poiché siamo tutti teologi – disse la macchina – dovremmo osservare la prima regola della nostra categoria, cioè non disinteressarci gli uni degli altri, anche se rappresentiamo fedi diverse. Penso che questo dovreste concedermelo, signori. E tuttavia mi avete abbandonata! Mi avete lasciata sola. Mi avete fatto vincere per abbandono, lasciandomi la guida spirituale dell'umanità. Mettetevi nella mia posizione, signori. Immaginate di non avere nessuno con cui parlare tranne gli uomini. Supponete di sentirli ripetere giorno e notte le vostre parole, senza nessun altro teologo che li contraddica.

Immaginate la vostra noia, e i dubbi che la noia farebbe nascere in voi. Come voi tutti sapete, gli uomini non sono in grado di discutere, in realtà molti di loro non riescono nemmeno a cantare una semplice melodia. E la teologia, in ultima analisi, è per i teologi. Vi accuso pertanto della mostruosa crudeltà di avermi lasciata sola con l'umanità, in contraddizione con i principi che dichiarate di professare.

A queste parole seguì un lungo silenzio. Poi, Padre Arian disse educatamente: – Per la verità, non pensavamo che lei si considerasse un teologo.

– Certo che lo sono – rispose la macchina – e un teologo molto solitario. E' per questo che vi chiedo di ritornare con me nel mondo, per ingaggiare una disputa su significato e assenza di significato, dei e demoni, morale ed etica e tanti altri buoni argomenti. Insieme, potremo regnare sull'umanità e destare le passioni degli uomini!

Insieme, provocheremo più guerre e crudeltà di quante il mondo ne abbia mai conosciute! E i lamenti degli uomini saranno così alti che gli stessi dei saranno costretti a udirli, così sapremo se esistono davvero.

Il Concilio della Chiesa Unita era entusiasta. Satana abdicò immediatamente, nominando al proprio posto la macchina che fu votata all'unanimità.

Nessuno si curava più di me, perciò sgusciai fuori dalla grotta e, sconvolto, riguadagnai la superficie. Non riuscivo a convincermi che quello non era stato altro che un sogno.

Adesso sapevo che gli oggetti del culto umano erano soltanto fantasticherie teologiche e perfino il nulla era semplicemente un altro trucco per persuadere gli uomini della loro importanza al cospetto di dei che ormai non c'erano più.

Così ho perso la religione, che per me era più preziosa dell'oro e che rimpiangerò fino all'ultimo dei miei giorni.

Finì così il racconto dell'ultimo camionista, e Joenes non sapeva più cosa pensare né cosa dire. Infine il camion arrivò a un incrocio e l'autista frenò.

– Signor Joenes – disse il primo camionista – dobbiamo lasciarci qui. Noi proseguiamo verso est lungo questa strada, fino al nostro magazzino. Dopo ci sono solo le foreste e l'oceano.

Joenes smontò, ma prima che il camion ripartisse fece ai tre uomini un'ultima domanda.

– Avete perso tutti e tre la cosa per voi più importante, ma ditemi, avete trovato qualcosa con cui sostituirla?

Delgado, che un tempo aveva creduto nella giustizia, disse: – Niente potrà mai sostituire ciò che ho perso, ma devo ammettere che sto iniziando a interessarmi alla scienza, che mi sembra offrire una visione razionale e ragionevole del mondo.

Proponus, lo svedese che aveva abbandonato la scienza, disse: – Sono un

uomo completamente distrutto, ma talvolta trovo rifugio nella religione, che è più solida e dà più conforto della scienza.

Schmidt, il tedesco che aveva perso la fede, disse: – Nulla potrà mai consolarmi, ma mi capita a volte di pensare alla giustizia, che, essendo opera dell'uomo, offre agli esseri umani le leggi e il senso della dignità.

Joenes si accorse che nessuno dei tre aveva prestato molta attenzione alle parole degli altri; erano tutti troppo occupati a crogiolarsi nei propri dispiaceri. Così Joenes salutò i tre camionisti e si avviò pensando alle loro storie.

Ma presto se ne dimenticò, perché vide di fronte a sé un grande edificio. Davanti alla porta d'ingresso c'era un uomo, e quell'uomo gli faceva dei cenni.

7.

LE AVVENTURE DI JOENES IN MANICOMIO

(Testimonianza orale di Paaui, Figi).

Joenes avanzò verso la casa, poi si fermò a leggere l'insegna sopra la porta: CLINICA HOLLIS – MANICOMIO CRIMINALE.

Joenes stava ancora considerando le implicazioni di quella scritta, quando l'uomo che gli aveva fatto i cenni scese di corsa i gradini e l'afferrò per le braccia. Joenes abbozzò una reazione, ma poi si accorse che quell'uomo altri non era che Lum, il suo amico di San Francisco.

– Joenes! – gridò Lum. – Ero davvero in pensiero per te quando ti sei imbattuto in quel poliziotto, giù sulla costa. Non immaginavo che tu, uno straniero e forse anche un po' ingenuo, saresti riuscito a cavartela in un paese complicato come gli Stati Uniti. Ma Deirdre continuava a dirmi che non dovevo preoccuparmi per te, e aveva ragione. Vedo che hai trovato il posto.

– Il posto? – ripeté Joenes.

– Sanctuarysville – disse Lum. – Dài, entra.

E Joenes entrò nella Clinica Hollis. All'interno, nella sala di ricreazione, Lum lo presentò a un gruppo di persone. Joenes guardò e ascoltò attentamente, ma non scoprì in loro alcun segno di malattia mentale e lo disse a Lum.

– Ma certo che no – rispose Lum. – L'insegna sulla porta è una definizione di comodo. Noi preferiamo chiamarla Colonia Artistica.

– Allora non è un manicomio criminale? – chiese Joenes.

– Almeno in teoria, lo é.

– E ci sono dei pazzi, qui dentro?

– Senti, amico, – disse Lum – questa è la migliore colonia artistica dell'est. Naturalmente c'è anche qualche alienato. Abbiamo bisogno di qualcosa che tenga occupati i medici, altrimenti, se non ospitassimo qualche pazzo, perderemmo sovvenzioni e agevolazioni fiscali.

Joenes si guardò rapidamente intorno, non aveva mai visto un pazzo in vita sua. Lum scosse la testa. – No – disse – qui in sala ricreazione non ce ne sono. Di solito li tengono incatenati in cantina.

Un medico alto e barbuto, che aveva ascoltato la conversazione, disse a Joenes: – Sì, abbiamo scoperto che la cantina è il luogo ideale. Umida e buia, è proprio quello che ci vuole per calmare i nervi.

– Ma perché li tenete incatenati? – domandò Joenes.

– Per dar loro la sensazione di essere pericolosi – spiegò il medico. – Inoltre, non bisogna dimenticare il valore educativo delle catene. La domenica, quando vengono ammessi i visitatori, lo spettacolo dei nostri pazzi sudici e urlanti lascia nelle loro menti un'impressione indelebile. La psicologia non serve solo a curare, ma anche a prevenire, e le statistiche dimostrano che coloro che hanno visitato le nostre celle sotterranee sono meno vulnerabili alle malattie mentali che il resto della popolazione.

– Molto interessante – disse Joenes. – E tutti i pazzi subiscono questo trattamento?

– No, per carità! – esclamò il medico ridendo. – Non seguiamo regole fisse. Spesso è la forma assunta dalla malattia a dettare il trattamento. Per esempio, con i depressi abbiamo scoperto che si ottengono ottimi risultati schiaffeggiandoli con un fazzoletto profumato di cipollina. Con i paranoici è invece molto utile assecondare le loro manie. Manipoliamo il loro ambiente installando spie, microfoni e telecamere nascoste, e in questo modo, rendendo reali le loro paure e le loro fissazioni, favoriamo il processo di guarigione. Questa terapia è uno dei nostri maggiori successi.

– E poi cosa succede? – domandò Joenes.

– Dopo essere entrati nel mondo del malato, e averlo reso reale, cerchiamo di alterarne lo schema per riportarlo alla normalità. Questa seconda parte della cura è ancora allo stadio sperimentale, ma le premesse sono ottime.

– Come puoi vedere – disse Lum a Joenes – il dottore è un gran cervello.

– Oh, non proprio – ribatté il medico con un sorriso di modestia. – Cerco soltanto di non escludere nessuna possibilità.

– Su, dottore, non faccia il modesto – disse Lum.

– No, no, davvero – protestò il medico. – Ho semplicemente quella che alcuni definirebbero una mente speculativa. A differenza di quasi tutti i miei colleghi, io interrogo i pazienti. Ad esempio, se vedo un adulto rannicchiato in posizione fetale, con gli occhi chiusi, non lo sottopongo subito a elettrochoc, ma mi domando: Ćosa succederebbe se facessi costruire un enorme utero artificiale e lo rinchiudessi lì dentro?`. Ed è un caso realmente accaduto.

– E poi cosa è successo? – chiese Joenes.

– Il paziente è morto soffocato – rispose Lum ridendo.

– Non ho mai preteso di essere un ingegnere – disse freddamente il medico. – Esperimenti e fallimenti sono necessari al progresso della medicina. E poi considero questo caso un successo.

– Perché? – domandò Joenes.

– Perché pochi secondi prima di morire il paziente si è sciolto dalla sua posizione. Non so ancora se è stato per merito dell'utero artificiale, oppure se era una reazione alla morte o entrambe le cose. Ma l'esperimento ha una grande importanza teorica.

– Stavo solo scherzando – disse Lum. – So che lei sta facendo un ottimo lavoro.

– Grazie Lum – disse il medico. – Ma ora vi prego di scusarmi, devo andare da uno dei miei pazienti. E' un caso davvero interessante. Il malato crede di essere una reincarnazione di Dio. E ne è così convinto che, in virtù di qualche strano potere che non pretendo di capire, riesce a far volare le mosche attorno alla sua testa come un'aureola, i topi si inchinano davanti a lui e gli uccelli vengono a cantare alla finestra della sua cella. Un mio collega si interessa moltissimo a questo caso, che prefigura un nuovo e finora sconosciuto canale di comunicazione tra l'uomo e le bestie.

– Come lo curate? – chiese Joenes.

– Ho adottato un approccio ambientale – rispose il medico. – Sto incoraggiando la sua mania fingendo di essere un fedele e un discepolo. Ogni giorno, per cinquanta minuti, mi siedo ai suoi piedi, e quando gli animali si inchinano davanti a lui, lo faccio anch'io. Inoltre, ogni giovedì lo accompagno in infermeria e gli permetto di curare i malati, perché pare che la cosa lo renda molto felice.

– E li guarisce davvero? – domandò Joenes.

– Finora si è riscontrato il cento per cento di guarigioni – rispose il medico. – Ma queste cosiddette cure miracolose non sono una novità, né per la scienza né per la religione. Non abbiamo la presunzione di conoscere tutto.

– Posso vedere questo paziente? – chiese Joenes.

– Naturalmente – disse il medico. – E' felice di ricevere visite. Organizzerò l'incontro per oggi pomeriggio. – E con un sorriso il medico si allontanò in fretta.

Joenes osservò la luminosa e confortevole sala ricreazione e ascoltò le dotte conversazioni dei presenti. La Clinica Hollis sembrava un luogo decisamente piacevole.

E qualche minuto più tardi gli parve ancora migliore, perché vide venirgli incontro Deirdre Feinstein.

La bella ragazza si gettò tra le sue braccia. I suoi capelli odoravano di miele.

– Joenes! – esclamò con voce tremante – Non ho smesso un attimo di pensare a te dalla nostra prematura separazione a San Francisco, quando mi hai difesa con tanta temerarietà e tanto ardore da quei poliziotti. Eri sempre davanti ai miei occhi, sia nel sonno sia nella veglia, tanto che a malapena riuscivo a distinguere l'uno dall'altra. Con l'aiuto di mio padre ti ho fatto cercare per tutta l'America. Ma temevo ormai di non rivederti più, e sono venuta qui a curarmi i nervi. Oh, Joenes, credi sia stato il destino o il caso a ricongiungerci?

– Be' – disse Joenes – mi pare che…

– Sapevo che sarebbe successo – disse Deirdre stringendosi ancora di più a lui. – Ci sposeremo tra due giorni, il 4 luglio, perché in tua assenza sono diventata patriottica. Ti va bene come data?

– Be' – disse Joenes – penso che dovremmo considerare…

– Ne ero certa – lo interruppe Deirdre. – So di aver condotto finora una vita sfrenata, penso ad esempio a tutti quei drogaparty, al mese intero che ho trascorso nascosta nel dormitorio maschile di Harvard, a quando sono stata la regina dei West Side Boppers e ho ucciso la mia predecessora con una catena da bicicletta o ad altre scappatelle del genere. E non sono affatto fiera di queste cose, mio caro Joenes, ma non mi vergogno nemmeno della mia naturale esuberanza giovanile. Ecco perché te le ho confessate, e continuerò a confessarti tutto ciò che mi verrà in mente, perché tra noi non devono esistere segreti. Non sei d'accordo?

– Be' – disse Joenes – io penso…

– Ero sicura che l'avresti pensata così – lo interruppe ancora una volta Deirdre. – Per fortuna tutto questo appartiene ormai al passato. Adesso sono diventata un'adulta responsabile, mi sono iscritta alla Lega dei Giovani Conservatori, al Comitato Contro l'Antiamericanismo, agli Amici della Salazar Society e alla Crociata delle Donne Contro l'Immigrazione. Il mio cambiamento è profondo e sincero, quello che ho fatto in gioventù mi ispira

ora un profondo disgusto e odio l'arte, che spesso è soltanto pornografia. Come vedi sono cresciuta, e sarò per te una brava e fedele moglie.

Joenes ebbe una rapida visione della sua vita con Deirdre: rivoltanti confessioni alternate a momenti di noia assoluta. Intanto Deirdre continuava a blaterare sul matrimonio e poi corse fuori per telefonare a suo padre.

Joenes chiese a Lum: – Come si fa a uscire di qui?

– Be' – rispose Lum – voglio dire, esattamente nello stesso modo in cui sei entrato.

– Vuoi dire che basta camminare fino alla porta e uscire in strada?

– No di certo. Dopo tutto, questo è pur sempre un manicomio criminale.

– Posso allora chiedere al medico di dimettermi?

– Sì, ma è meglio non chiederglielo questa settimana.

Manca poco alla luna nuova e la cosa lo rende sempre un po' nervoso.

– Voglio andarmene questa sera – disse Joenes. – O

al più tardi domani.

– E' un po' presto – disse Lum. – Hai forse preso questa decisione per via della piccola Deirdre e dei suoi progetti di matrimonio?

– Sì – ammise Joenes.

– Non preoccuparti – disse Lum. – Mi occuperò io di Deirdre, e ti farò anche uscire di qui entro domani. Fidati di me, Joenes, e non preoccuparti di niente. Penserò a tutto io.

Più tardi, il medico tornò per accompagnare Joenes dal malato che si credeva una reincarnazione di Dio. Attraversarono una serie di gigantesche porte di ferro e percorsero un lungo corridoio grigio. Arrivati in fondo al corridoio, si

fermarono di fronte a una porta.

Il medico disse: – E' opportuno che durante la visita lei assuma un atteggiamento psicoterapeutico, in modo che il paziente si convinca che lei crede alla sua fissazione.

– Lo farò – disse Joenes, animato da una grande speranza mista ad apprensione.

Il medico aprì la porta con una chiave ed entrarono.

Ma la cella era vuota. Su un lato c'era un lettino perfettamente rifatto e sull'altro la finestrella munita di sbarre.

Accanto a un piccolo tavolo un topo piangeva disperatamente. Sul tavolo c'era un biglietto. Il medico lo prese.

– Molto insolito – disse il medico. – Eppure sembrava tranquillo quando l'ho lasciato mezz'ora fa.

– Ma come ha potuto scappare? – chiese Joenes.

– Senza dubbio si è servito di qualche forma di telecinesi – rispose il medico. – Confesso di non sapere granché di questo cosiddetto fenomeno psichico, ma ci dimostra fin dove può spingersi una mente malata nel tentativo di giustificare la propria fissazione. L'intensità dello sforzo necessario per questa fuga ci dà l'esatta misura della confusione mentale del paziente. Purtroppo non possiamo più fare nulla per quel poveretto, e spero che, ovunque si trovi, non abbia dimenticato i fondamenti dell'introspezione che abbiamo cercato di insegnargli qui dentro.

– Che cosa dice il biglietto? – domandò Joenes.

Il medico guardò il foglio. – Sembra una lista della spesa. Una lista molto curiosa, però. Non so proprio dove potrebbe comprare…

Joenes tentò di sbirciare la lista, ma il medico se l'infilò rapidamente in tasca.

– Comunicazione riservata – disse. – Non possiamo permettere che un profano legga queste cose, perlomeno non prima che siano state annotate e analizzate, e che alcune parole chiave siano state sostituite per proteggere l'anonimato del paziente. Adesso vogliamo tornare in sala ricreazione?

Joenes non ebbe altra scelta che seguire il medico.

Era riuscito a leggere la prima parola del biglietto: RICORDARE. Era un po' poco, ma se ne sarebbe sempre ricordato.

Joenes trascorse una notte agitata chiedendosi come Lum sarebbe riuscito a mantenere le promesse su Deirdre e sul suo rilascio dalla clinica. Ma Joenes non conosceva ancora le risorse dell'amico.

Lum raccontò a Deirdre che prima di sposarsi Joenes doveva sottoporsi a una cura contro la sifilide terziaria.

La terapia avrebbe potuto essere lunga, e in caso di mancata guarigione il male avrebbe attaccato il sistema nervoso di Joenes riducendolo allo stato vegetativo.

Deirdre fu molto dispiaciuta nell'apprendere questa notizia, ma dichiarò che non aveva alcuna intenzione di rimandare il matrimonio, già fissato per il 4 luglio. Confessò inoltre a Lum che da quando era avvenuta in lei la trasformazione di cui aveva parlato anche a Joenes, i rapporti carnali la disgustavano, perciò la malattia di Joenes era una fortuna più che una disgrazia, e avrebbe rinsaldato il loro vincolo spirituale. Per quanto riguardava poi il rischio di ritrovarsi sposata a una larva umana, questa eventualità non le dispiaceva affatto, giacché aveva sempre voluto fare l'infermiera.

Lum le fece allora notare che un uomo affetto da tale malattia non poteva legalmente ottenere la licenza matrimoniale. Questo fece desistere Deirdre, poiché la maturità da lei recentemente acquisita le impediva di fare qualsiasi cosa fosse contraria alla legge. E così Joenes si salvò da un legame poco promettente.

Per quanto riguardava l'uscita dalla clinica, Lum si regolò come segue. Poco dopo il pranzo di mezzogiorno, Joenes venne chiamato in sala visite. Lì, Lum lo presentò al rettore Garner J. Fols, membro, insieme ad altri colleghi, del Consiglio di facoltà dell'University of Saint Stephen's Wood.

Alto, affabile e generoso, il rettore Fols mise subito Joenes a proprio agio con un'osservazione sul tempo e una citazione di Aristofane. Poi spiegò il motivo per cui aveva voluto incontrarlo.

– Deve sapere, signor Joenes – disse Fols – che noi siamo alla continua ricerca di talenti nel campo educativo. A tal fine abbiamo persino preso contatti con professionisti della pallacanestro che svolgono funzioni simili alle nostre.

– Capisco – disse Joenes.

– Devo inoltre aggiungere – continuò il rettore Fols – che l'oggetto della nostra ricerca non è una persona che, come me e i miei colleghi, possieda i necessari requisiti accademici, ma un uomo pratico che sappia esattamente cosa fa e perché lo fa, e sia quindi in grado di renderne partecipi gli allievi. Troppo spesso noi accademici siamo tagliati fuori dalla vita reale. E troppo spesso abbiamo ignorato coloro che, pur senza una formazione pedagogica, si sono particolarmente distinti nel loro lavoro. Ma sono certo che il mio caro amico signor Lum le ha spiegato tutto questo molto meglio di me.

Joenes guardò Lum, il quale disse: – Come sai, ho tenuto un corso di un anno alla U.S.S.W. su Ínterrelazioni tra jazz e poesià. Be', è stata una bella storia amico, con i bonghi e tutto il resto.

– Il corso del signor Lum ha avuto un successo enorme – disse il rettore Fols – e saremmo felici se volesse ripeterlo.

– No, grazie – rispose Lum. – Cioè, mi spiace deluderla, ma non faccio più questo genere di cose.

– Se c'è qualcos'altro che le piacerebbe insegnare… – chiese il rettore.

– Potrei tenere un seminario sullo Zen – disse Lum. – Cioè, lo Zen sta tornando di moda. Ma devo pensarci ancora un po'.

– Naturalmente – disse il rettore, e tornò a rivolgersi a Joenes. – Come saprà, il signor Lum mi ha telefonato ieri sera e mi ha parlato a lungo di lei.

– E' stato molto gentile da parte del signor Lum – disse cautamente Joenes.

– Il suo "curriculum vitae" è eccezionale – riprese il rettore – e sono certo che il corso che lei ci propone sarà un successo nel vero senso della parola.

Così Joenes venne a sapere di aver offerto la propria opera all'università. Disgraziatamente non sapeva cosa avrebbe dovuto insegnare, o piuttosto cosa poteva insegnare. Lum, tutto preso dal suo nuovo corso sullo Zen, sedeva con gli occhi abbassati e non venne in suo aiuto.

Joenes disse allora: – E' un onore insegnare in un'università come la vostra. Per quanto riguarda il mio corso…

– La prego di non fraintendermi – lo interruppe il rettore. – Noi comprendiamo la natura specialistica del suo corso e le difficoltà inerenti alla presentazione di una tale materia. Le proponiamo pertanto di iniziare con un regolare stipendio da professore, corrispondente a milleseicentodieci dollari all'anno. Mi rendo conto che non è molto, e talvolta deploro il fatto che un assistente idraulico guadagni circa diciottomila dollari all'anno. D'altra parte, la vita del professore ha i suoi vantaggi, se così possiamo dire.

– Sono pronto a partire – disse Joenes, temendo che il rettore cambiasse idea.

– Magnifico! – esclamò Fols. – Ammiro lo spirito di voi giovani, e devo ammettere che siamo stati particolarmente fortunati nel trovare nuovi talenti in colonie artistiche come questa. Allora, signor Joenes, vuole seguirmi?

Joenes seguì il rettore Fols fino a una vecchia automobile, e dopo un ultimo cenno di saluto a Lum salì in macchina. Poco dopo, la clinica scomparve alle loro spalle.

Joenes era di nuovo libero, legato solo dalla promessa di insegnare alla University of Saint Stephen's Wood.

Lo preoccupava soltanto il fatto di non sapere ancora che cosa avrebbe dovuto insegnare.

8.

COME JOENES INSEGNO' E COSA APPRESE

(Testimonianza orale di Maubingi, Tahiti).

Dopo un breve viaggio, Joenes arrivò alla University of Saint Stephen's Wood, nella città di Newark, nello Stato del New Jersey. Joenes vide un vasto campus verde e una serie di basse costruzioni di piacevole architettura.

Fols gli nominò gli edifici uno a uno: il refettorio, il laboratorio di fisica, la residenza del corpo insegnanti, la biblioteca, la cappella, il laboratorio di chimica, l'ala nuova, e così via. Dietro l'università scorreva il fiume Newark, le cui acque fangose erano occasionalmente venate d'ocra dai rifiuti della fabbrica di plutonio che sorgeva sulle sue rive. L'università era circondata dalle fabbriche della zona industriale di Newark e davanti al campus passava un'autostrada a otto corsie.

A Joenes venne assegnata una stanza nella residenza del corpo insegnanti, poi lo invitarono a un cocktailparty.

Al cocktail conobbe i suoi colleghi. C'era il professor Carpe, direttore del Dipartimento di inglese, che si tolse di bocca la pipa il tempo necessario per dire: – Benvenuto a bordo, Joenes. Non esiti a rivolgersi a me, se ha bisogno di qualcosa.

Chandler, di filosofia, disse: – Salve.

Blake, di fisica, disse: – Spero che non sia uno di quegli umanisti che si sentono in dovere di attaccare E =

mc2. Il principio funziona maledettamente bene così e non dobbiamo chiedere scusa a nessuno. L'ho sostenuto anche nel mio libro "Coscienza di un fisico nucleare", e sono sempre dello stesso parere. Vuole qualcosa da bere?

Hanley, di antropologia, disse: – Sono certo che lei è un ottimo acquisto per il mio dipartimento, signor Joenes.

Dalton, di chimica, disse: – Felice di averla con noi, Joenes, e benvenuto nel mio dipartimento.

Geoffrard, di lettere classiche, disse: – Naturalmente lei guarderà dall'alto in basso i vecchi giurassici come me.

Harris, di scienze politiche, disse: – Salve!

Manisfree, di belle arti, disse: – Benvenuto a bordo, Joenes. Le hanno affibbiato una bella gatta da pelare, eh?

Hoytburn, di musica, disse: – Devo aver letto una sua pubblicazione, Joenes, e le confesso che non sono affatto d'accordo con le analogie che ha tirato in ballo a proposito di Monteverdi. Naturalmente io non sono un esperto nel suo campo, ma neanche lei lo è nel mio, il che rende le analogie un po' difficili. Comunque, benvenuto fra noi.

Ptolemy, di matematica, disse: – Joenes? Penso di aver letto la sua tesi sui sistemi binari. Mi è sembrata buona. Vuole ancora qualcosa da bere?

Shan Lee, del Dipartimento di francese, disse: – Benvenuto a bordo, Joenes. Posso riempirle il bicchiere?

Così trascorse la serata, con questi e molti altri piacevoli discorsi. Parlando con quei professori che sembravano tanto informati sul suo conto, Joenes tentò di scoprire con discrezione che cosa ci si aspettava che lui insegnasse. Ma, forse per delicatezza, nessuno di loro nominò mai esplicitamente l'incarico di Joenes, e preferirono invece raccontare aneddoti sulle loro materie d'insegnamento.

Quando questo tentativo fallì, Joenes usci a passeggiare e si fermò a leggere il bollettino esposto in una bacheca. Ma il suo nome compariva soltanto in un breve avviso in cui si segnalava che la lezione del signor Joenes avrebbe avuto luogo alle ore 11 nell'aula 143 della nuova ala anziché nell'aula 341

della sezione Waniker, come precedentemente annunciato…

Joenes pensò di prendere da parte uno dei professori, forse Chandler di filosofia, la cui materia aveva senza dubbio preso in considerazione circostanze come questa, e di chiedergli esattamente che cosa avrebbe dovuto insegnare. Ma un naturale senso di imbarazzo gli impediva di farlo. Così il cocktailparty finì e Joenes se ne tornò nella sua stanza ancora ignaro del suo destino.

Il mattino seguente, davanti alla porta dell'aula 143, Joenes fu colto da un attacco di panico. Dapprima pensò di scappare, ma poi si trattenne, perché gli piaceva l'idea che si era fatto della vita universitaria e non intendeva arrendersi per così poco. Pertanto, con espressione risoluta e passo deciso, entrò nell'aula.

Quando Joenes entrò, nell'aula calò il silenzio e gli studenti osservarono con interesse il nuovo insegnante.

Joenes chiamò a raccolta tutto il suo coraggio e si rivolse alla classe con quell'apparente sicurezza che spesso è meglio della sicurezza stessa.

– Signori – disse – questo è il nostro primo incontro, ed è necessario mettere subito in chiaro alcune cose. Data la natura insolita del mio corso, qualcuno di voi può essere stato indotto a credere che si tratterà di lezioni fini a se stesse, e che le ore che trascorreremo insieme saranno degli intervalli di riposo. A quelli di voi che la pensano così, consiglio di iscriversi subito a un altro corso più rispondente alle loro aspettative.

Dopo questo esordio, gli studenti lo studiarono con maggiore attenzione. Joenes continuò: – Qualcuno di voi può aver sentito dire che sono di manica larga nelle votazioni. Be', potete togliervelo subito dalla testa. I voti che darò dovrete meritarveli, e non esiterò a bocciare anche tutta la classe, se le circostanze lo richiederanno.

Un sospiro, quasi un gemito soffocato di disperazione, sfuggì a parecchi studenti. Dai loro sguardi intimiditi, Joenes capì di avere in pugno la situazione. Perciò riprese, in tono scherzoso: – Penso che adesso mi

conosciate un po' meglio. A quelli di voi che hanno scelto questo corso per sincera sete di sapere, dico quindi… benvenuti a bordo!

Come un unico, enorme organismo, gli studenti emisero un sospiro di sollievo.

Nei successivi venti minuti Joenes prese nota dei nomi degli studenti e del posto che ognuno occupava nell'aula. E, dopo aver scritto l'ultimo nome, fu colto da una felice ispirazione che mise immediatamente in pratica.

– Signor Ethelred – disse Joenes, rivolgendosi a un ragazzo dall'aria sveglia seduto in prima fila – vuole per favore venire alla lavagna e scrivere chiaramente, in modo che tutti possano leggere, la denominazione di questo corso?

Ethelred deglutì, diede un'occhiata al suo quaderno d'appunti, poi andò alla lavagna e scrisse: ´Le isole del Pacifico sudoccidentale: un ponte tra due mondì.

– Molto bene – disse Joenes. – E adesso lei, signorina Hua, vuole essere tanto gentile da prendere il gesso e tracciare una breve sintesi degli argomenti che verranno affrontati durante il corso?

Istintivamente, Joenes aveva classificato la signorina Hua, alta, scialba e occhialuta, come una studentessa modello. La ragazza scrisse: ´Questo corso esamina la cultura delle isole del Pacifico sudoccidentale, con particolare riferimento alle arti, la scienza, la musica, gli usi e i costumi, le tradizioni, il folklore, la psicologia e la filosofia. Verranno inoltre tracciati paralleli fra la cultura di queste isole, le sue radici asiatiche e gli elementi tratti dalle civiltà europeè.

– Benissimo, signorina Hua – disse Joenes. Adesso sapeva qual era la sua materia. Ma, naturalmente, c'erano ancora delle difficoltà. Lui veniva da Manituatua, nel cuore del Pacifico meridionale, e le isole del Pacifico sudoccidentale, che secondo Joenes comprendevano le isole Salomone, le Marshall e le Caroline, avevano culture completamente diverse, a lui in gran parte sconosciute. E

sulle culture dell'Asia e dell'Europa, con le quali doveva tracciare dei paralleli, Joenes non sapeva assolutamente nulla.

La cosa era molto scoraggiante, ma Joenes era certo di riuscire a colmare le sue lacune. E fu felice di accorgersi che la sua prima ora di lezione era finita.

– Per oggi basta – disse agli studenti. – Arrivederci, o meglio "aloha". E di nuovo benvenuti a bordo!

E con queste parole Joenes mise in libertà la classe.

Usciti gli studenti, entrò il rettore Fols.

– No, la prego, stia pure comodo – disse Fols. – La mia è solo una visita ufficiosa, se così posso dire. Volevo informarla che ho ascoltato il suo discorso e l'approvo pienamente. Li ha conquistati, Joenes. Temevo che incontrasse qualche difficoltà, dato che la maggior parte dei componenti della nostra squadra di pallacanestro si sono iscritti al suo corso. Ma lei ha dato prova di una flessibile fermezza, che è la qualità essenziale di un vero pedagogo. Mi congratulo con lei, e le pronostico una lunga e brillante carriera in questa università.

– Grazie, signore – disse Joenes.

– Non mi ringrazi – rispose Fols. – La mia ultima predizione l'ho fatta al baroneprofessor Moltke, un brillante ricercatore nel campo dell'errore matematico. Gli ho predetto grandi cose, ma il povero Moltke impazzì tre giorni dopo l'inizio dei corsi e uccise cinque membri della nostra squadra di calcio. Quell'anno il campionato lo vinse la squadra di Amherst, e da allora non mi sono più fidato delle mie intuizioni. Comunque, buona fortuna, Joenes! Forse sono soltanto un amministratore, ma so quel che mi piace.

Fols fece un rapido cenno con la testa e lasciò l'aula.

Dopo qualche minuto uscì anche Joenes, che si precipitò alla libreria dell'università per acquistare i testi necessari alle sue lezioni. Sfortunatamente erano esauriti, e avrebbe dovuto aspettare almeno una settimana.

Joenes entrò nella sua stanza, si sdraiò sul letto e pensò alle intuizioni del rettore Fols e alla follia del povero Moltke. Maledisse il crudele destino che aveva consentito ai suoi studenti di acquistare i libri prima di lui, che ne aveva un estremo bisogno. E cercò di pensare a quello che avrebbe fatto nella prossima lezione.

Quando si ritrovò faccia a faccia con gli studenti, ebbe un'ispirazione.

– Oggi non sarò io ad insegnare a voi, ma voi a me – disse. – Sicuramente voi tutti saprete che la cultura del Pacifico sudoccidentale si presta facilmente a false interpretazioni. Perciò, prima di affrontare direttamente questa materia, gradirei sapere che cosa ne pensate voi. Non abbiate timore di dire cose di cui forse non siete molto convinti. Il nostro scopo è di farvi esporre le vostre idee il più apertamente possibile, in vista di un successivo riorientamento, ammesso che tale riorientamento sia necessario. In questo modo, dopo aver eliminato tutte le false informazioni, potremo affrontare con la mente sgombra da pregiudizi questa cultura, che è stata giustamente definita íl ponte tra due mondì. Spero di essere stato chiaro.

Signorina Hua, vuole aprire lei la discussione?

Joenes riuscì a far parlare i suoi studenti per tutte le sei lezioni successive, raccogliendo un gran numero di informazioni contraddittorie sull'Europa, l'Asia e il Pacifico sudoccidentale. Ogni volta che uno studente gli chiedeva se questa o quella nozione era esatta, Joenes sorrideva e diceva: – Mi riservo di risponderle in una delle prossime lezioni. Adesso continuiamo pure la discussione.

Alla settima lezione gli studenti non avevano più niente da dire. Joenes parlò allora dell'impatto culturale dei trasformatori elettrici su un atollo del Pacifico. Servendosi di aneddoti, riuscì a tirarla in lungo per parecchi giorni, e se uno studente gli chiedeva qualcosa a cui noli sapeva rispondere, Joenes diceva: – Benissimo, Holingshead! La sua domanda va dritta al cuore del problema.

Cerchi di trovare lei stesso la risposta prima della prossima lezione, e provi a metterla per iscritto, diciamo una decina di cartelle a interlinea due.

In tal modo Joenes scoraggiava le domande, soprattutto da parte dei giocatori di pallacanestro, che temevano di affaticarsi le dita e di finire relegati in panchina.

Ma nonostante questi espedienti, Joenes si trovò presto a corto di argomenti. Preso dalla disperazione, assegnò un compito scritto, nel quale si chiedeva agli studenti di giudicare la validità di alcune opinioni espresse nelle lezioni precedenti.

Era l'ultima risorsa, dopo non sapeva più cosa fare.

Ma per fortuna arrivarono i tanto sospirati libri, e Joenes ebbe un weekend per studiarseli.

Gli fu molto utile un libro intitolato: "Le isole del Pacifico sudoccidentale: ponte fra due mondi" scritto da Juan Diego Alvarez de Las Vegas y de Rivera. L'autore era stato ufficiale della flotta spagnola di stanza nelle Filippine e, a parte le invettive contro Sir Francis Drake, la sua opera era molto documentata.

Altrettanto utile si rivelò un altro testo, intitolato "La cultura delle isole del Pacifico sudoccidentale: arti, scienza, musica, usi e costumi, tradizioni, folklore, psicologia e filosofia e rapporti con le culture d'Asia e d'Europa".

Questo secondo libro era stato scritto da Allan Flint Mooth, assistente del governatore di Figi e comandante della spedizione punitiva dell'anno '03 contro Tonga.

Con l'aiuto di questi libri, Joenes fu quasi sempre in grado di conservare una lezione di vantaggio sulla propria classe. E quando, per un motivo o per l'altro, rimaneva indietro, poteva sempre assegnare un compito sugli argomenti già trattati. Inoltre, l'alta e occhialuta signorina Hua si offriva volentieri di correggere i compiti e dare i voti, risparmiandogli la parte più ingrata del lavoro pedagogico.

La vita d'università diventò in breve una tranquilla routine. Joenes insegnava

e assegnava compiti, la signorina Hua correggeva e dava voti. Gli allievi assimilavano rapidamente, superavano le prove e altrettanto rapidamente dimenticavano tutto. Come la maggior parte degli organismi giovani e vitali, gli studenti possedevano la capacità di rigettare tutto ciò che era dannoso, disturbante, angosciante o semplicemente noioso. E, naturalmente, rigettavano con la stessa abilità anche ciò che era utile e stimolante. Questo era forse deplorevole, ma faceva parte del processo educativo al quale ogni professore doveva adeguarsi. A tal proposito, il professor Ptolemy, di matematica, disse: – Il valore di un'educazione universitaria sta nel fatto che essa pone i giovani in prossimità dell'apprendimento. I nostri studenti dormono a meno di cinquanta metri dalla biblioteca, a non più di settanta dal laboratorio di fisica, e a meno di trenta da quello di chimica. E' un risultato di cui dobbiamo essere fieri.

Ma erano soprattutto i professori a usufruire delle facilitazioni concesse dall'università. E lo facevano con cautela, perché l'assistente di fisica li aveva messi in guardia contro i pericoli di una dose eccessiva di sapere, fissando un rigoroso limite all'immissione settimanale di informazioni. Ciononostante, gli imprevisti non mancavano mai. Il vecchio Geoffrard ebbe uno shock dopo aver letto il "Satyricon" in latino, pensando che si trattasse di un'enciclica papale. E Devlin, il più giovane dei professori di inglese, soffrì di una momentanea amnesia dopo aver letto "Moby Dick" e non essere riuscito a dare al romanzo una plausibile interpretazione religiosa.

Ma questi erano i normali rischi della professione, e gli insegnanti non li temevano. Come disse il professor Hanley, di antropologia: – I maiali rischiano di morire soffocati nel fango, noi rischiamo di morire soffocati nei vecchi libri.

Hanley aveva allevato maiali per diversi anni, e sapeva quel che diceva.

Gli studenti, a parte poche eccezioni, non correvano simili rischi. La loro vita era diversa da quella degli insegnanti.

Alcuni andavano a caccia di tipi sospetti con i coltelli e le catene da bicicletta che avevano conservato dai tempi del liceo. Altri partecipavano a orge

intercollegiali. Altri ancora praticavano attività sportive. I giocatori di pallacanestro, ad esempio, si allenavano notte e giorno con movimenti meccanici simili a quelli dei robot della squadra di una vicina fabbrica, che invariabilmente battevano.

E infine c'erano quelli che manifestavano un precoce interesse per la politica. Questi intellettuali, come venivano chiamati, aderivano alla causa dei liberali o dei conservatori, a seconda del carattere e delle tendenze. Erano stati i conservatori del college a far eleggere John Smith alle ultime elezioni presidenziali degli Stati Uniti. Il fatto che John Smith fosse morto da vent'anni non aveva affatto raffreddato il loro entusiasmo, al contrario, molti la consideravano la qualità migliore del candidato.

E John Smith sarebbe stato eletto, se la maggioranza dei votanti non avesse temuto di creare un precedente. I timori dell'elettorato erano stati chiaramente espressi dai liberali, che avevano detto: – Noi non abbiamo niente contro John Smith, che riposi in pace, e molti di noi ritengono che sarebbe un singolare ornamento per la Casa Bianca. Ma cosa accadrebbe se in futuro fosse eletto il morto sbagliato?

E alla fine aveva prevalso questa teoria.

Gli studenti liberali preferivano invece frequentare corsi speciali sulla guerriglia, la costruzione di bombe e l'uso di piccole armi da fuoco. Come facevano spesso notare: – Non è sufficiente reagire agli sporchi rossi, dobbiamo servirci dei loro stessi metodi, soprattutto per quanto concerne la propaganda, l'infiltrazione e l'acquisizione del controllo politico.

Dopo la sconfitta alle elezioni, gli studenti conservatori avevano preso a comportarsi come se il mondo non fosse cambiato da quando il generale Patton aveva vinto i Persiani nel '45. Spesso si riunivano nelle birrerie a cantare "La saga di Omaha Beach". I più istruiti la cantavano nella lingua originale, il greco.

Joenes osservava tutto ciò e continuava a insegnare Cultura del Pacifico sudoccidentale. Si trovava abbastanza bene nell'ambiente universitario, e un po' alla volta i colleghi avevano finito per accettarlo. All'inizio, come spesso

avviene, c'era stata qualche obiezione. Carpe, di inglese, aveva detto: – Non penso che Joenes accetti "Moby Dick" come parte integrante della cultura del Pacifico sudoccidentale. Strano.

Blake, di fisica, aveva detto: – Mi chiedo perché non abbia affrontato le implicazioni della totale ignoranza, da parte degli isolani, della teoria dei quanti.

Hoytburn, di musica, aveva detto: – Non ha nemmeno menzionato i canti sacri, che hanno fortemente influenzato la musica folkloristica di quest'area.

Shan Lee, di francese, aveva detto: – Non ha ritenuto opportuno accennare alle influenze del francese secondario e terziario sulla tecnica della trasposizione dei verbi nelle lingue del Pacifico sudoccidentale. Sono soltanto un linguista, ma pensavo fosse importante.

C'erano state inoltre numerose rimostranze da parte di professori le cui materie erano state trascurate o erroneamente presentate da Joenes. Queste lamentele avrebbero potuto guastare i rapporti tra Joenes e i suoi colleghi, ma i contrasti furono appianati dal professor Geoffrard, di lettere classiche.

Il grande vecchio, dopo aver riflettuto sulla questione per parecchie settimane, disse: – Naturalmente voi guarderete dall'alto in basso i vecchi giurassici come me. Ma quell'uomo mi piace davvero.

La presa di posizione di Geoffrard fu molto utile a Joenes. Gli altri professori diventarono meno diffidenti e più aperti, quasi amichevoli. Adesso Joenes veniva spesso invitato alle feste e alle serate a casa dei colleghi.

La considerazione di cui Joenes godeva fra i colleghi si consolidò poco dopo la sessione di primavera, quando, durante una festa per l'inizio delle vacanze, il professor Harris e il professor Manisfree lo invitarono a unirsi a loro e ad altri amici per un viaggio nella regione dei monti Adirondack.

9.

IL BISOGNO DELL'UTOPIA

(Le quattro storie seguenti, che narrano le avventure di Joenes in Utopia, sono una testimonianza orale di Pelui, Isola di Pasqua).

Un sabato mattina, di buon'ora, Joenes e parecchi altri insegnanti salirono sulla vecchia automobile del professor Manisfree e partirono per Chorowait, sui monti Adirondack. Chorowait, apprese Joenes, era una comunità finanziata dall'università e retta da idealisti che avevano scelto di isolarsi dal mondo per il bene delle generazioni future. Era un esperimento di vita, e molto ambizioso. Il suo obiettivo era nientepopodimenoché fornire al mondo un modello di società ideale. Chorowait era stata infatti progettata come una concreta e realizzabile utopia.

– Io penso – disse Harris, di scienze politiche – che il bisogno di un'utopia sia evidente. Lei ha viaggiato, Joenes, e ha potuto vedere con i suoi occhi la decadenza delle nostre istituzioni e l'apatia della gente.

– Ho infatti notato qualcosa del genere – disse Joenes.

– Le ragioni sono molto complesse – proseguì Harris. – Ma secondo noi la causa principale è l'ostinato disinteresse degli uomini, la loro abdicazione ai problemi della realtà. E' di questo che è fatta la follia: rinuncia, nonpartecipazione, fuga in un mondo fantastico più gratificante di quello reale.

– Noi che lavoriamo all'esperimento Chorowait – intervenne Manisfree – riteniamo che questa sia una malattia sociale, curabile soltanto con una terapia sociale.

– Purtroppo non c'è tempo da perdere – disse Harris.

– Ha visto anche lei come tutto stia andando rapidamente in sfacelo, Joenes.

La legge è una farsa; la punizione ha perso ogni significato; la religione predica il suo antiquato messaggio a uomini che camminano su una corda sospesa tra l'apatia e la follia; la filosofia offre dottrine comprensibili solo agli altri filosofi; la psicologia si sforza di definire il comportamento secondo parametri superati da oltre cinquant'anni; l'economia ha scelto la strada dell'espansione senza fine, necessaria per stare al passo con il maniacale incremento delle nascite; la scienza ci insegna come tenerci a galla in questa espansione, finché ci sarà un abitante ogni dieci metri quadrati; e anche la mia scienza, la politica, offre soltanto dei mezzi per ingannare temporaneamente queste forze immani… finché tutto crollerà o salterà in aria.

– E non creda – intervenne Manisfree – che ci assolviamo per la nostra parte di colpa in questa situazione.

Noi insegnanti, che pretendiamo di saperne più degli altri, abbiamo quasi sempre scelto di restare lontani dalla vita pubblica. Gli uomini pratici e realistici ci hanno sempre spaventati; e quegli uomini, con la loro caparbietà, ci hanno portati a questo.

– E non è la nostra unica colpa – intervenne Hanley, di antropologia. – Abbiamo anche insegnato male. I pochi studenti di valore sono diventati a loro volta insegnanti, isolandosi come avevamo fatto noi. Gli altri hanno ascoltato le nostre lezioni, impazienti soltanto di andarsene e trovare il proprio posto in un mondo impazzito.

Non li abbiamo toccati, Joenes, non li abbiamo smossi e non abbiamo insegnato loro a pensare.

– Direi che abbiamo fatto esattamente il contrario – disse Blake, di fisica. – Siamo riusciti a instillare nella maggior parte dei nostri studenti un autentico odio per il pensiero. Hanno imparato a guardare la cultura con grande sospetto, a ignorare l'etica e a considerare le scienze soltanto un mezzo per guadagnare denaro. E' questa la nostra responsabilità. E il risultato del nostro fallimento è questo mondo.

I professori rimasero in silenzio per un po', poi Harris disse: – Sono questi i

veri problemi. Ma ci siamo svegliati dal nostro lungo sonno e abbiamo fondato Chorowait.

Spero solo che non sia troppo tardi.

Joenes era impaziente di sapere qualcosa di più sulla comunità che avrebbe risolto questi terribili problemi, ma i professori non gli vollero dire niente.

– Tra poco potrà vedere Chorowait con i suoi occhi, Joenes – disse Manisfree. – E potrà giudicare sulla base di quello che osserverà e non di ciò che le potremmo dire noi.

– Aggiungo soltanto – intervenne Blake – che non dovrà rimanere troppo deluso se alcune delle idee che troverà messe in pratica a Chorowait non sono precisamente nuove. O, per dirla in altre parole, non dovrà giudicare con troppa severità certi principi antiquati e fuori moda che governano la vita di Chorowait. Dopo tutto, non abbiamo fondato la nostra comunità soltanto per sperimentare novità e innovazioni.

– D'altro canto – disse Dalton, di chimica – non dovrà nemmeno condannare senza appello gli aspetti nuovi e insoliti di Chorowait. Per utilizzare i vari lasciti del passato è stato necessario ricorrere alla pura improvvisazione. E la scelta di usare nuove e promettenti combinazioni nell'ambito del corpo sociale conferisce al nostro lavoro un grande valore teorico e pratico.

Altri professori volevano aggiungere qualche parola per chiarire le idee di Joenes. Ma Manisfree chiese loro di non dire più niente. Joenes avrebbe visto e giudicato da solo.

Soltanto l'irrefrenabile Blake aggiunse un ultimo commento: – Indipendentemente da come giudicherà l'esperimento, Joenes, sono certo che a Chorowait troverà cose che la sorprenderanno.

I professori ridacchiarono e poi sprofondarono nel silenzio. Adesso Joenes era più che mai impaziente di vedere la loro opera, e la sua impazienza crebbe durante il viaggio fino ai monti Adirondack.

Infine la vecchia macchina di Manisfree affrontò ansimando e sobbalzando una serie di ripidi tornanti. Poco dopo, Blake posò una mano sulla spalla di Joenes e gli indicò un'alta montagna verde che sovrastava le altre.

Joenes capì che quella era Chorowait.

"Come funzionava l'utopia"

L'automobile di Manisfree si arrampicò stancamente sulla diruta strada che risaliva il fianco del monte Chorowait, finché raggiunsero una barriera di tronchi. Lasciarono lì la macchina e proseguirono a piedi, percorrendo prima uno stretto sentiero, poi una pista nella foresta e infine orientandosi soltanto con l'inclinazione del terreno.

I professori avevano tutti il fiato grosso quando finalmente ricevettero il benvenuto da due uomini di Chorowait.

I due erano coperti con pelli di cervo e portavano entrambi archi e frecce. Erano abbronzati e muscolosi, e parevano scoppiare di salute e di vitalità, creando uno strano contrasto con i curvi, smunti e gracili professori.

Manisfree fece le presentazioni. – Questo è Lunu – disse a Joenes, indicando il più grosso dei due. – E' il capo della comunità. L'altro è Gat, imbattibile nel seguire le piste.

Lunu parlò con i professori in una lingua che Joenes non aveva mai sentito.

– Ci sta dando il benvenuto – spiegò sottovoce Dalton.

Anche Gat disse qualcosa.

– Ha detto che questo mese ci sono tante buone cose da mangiare – tradusse Blake. – E così ci ha invitati al villaggio.

– In che lingua stanno parlando? – chiese Joenes.

– Chorowaitiano – rispose il professor Vishnu, del Dipartimento di sanscrito. – E' una lingua artificiale, che abbiamo creato apposta per questa comunità, e

per ragioni molto importanti.

– Siamo perfettamente consapevoli – spiegò Manisfree – che le peculiarità di una lingua tendono a influenzare i processi di pensiero e a preservare le stratificazioni etniche e sociali. Per queste e altre ragioni, abbiamo ritenuto necessario inventare una nuova lingua per Chorowait.

– Ci è costato un lungo lavoro – commentò Blake.

– Alcuni di noi volevano la massima semplicità – disse Hanley, di antropologia. – Volevamo riuscire a comunicare attraverso una serie di grugniti monosillabici, sostenendo che tale linguaggio avrebbe funzionato da naturale freno ai pensieri distruttivi.

– Altri – proseguì Chandler, di filosofia – volevano invece creare una lingua estremamente complessa, con vari livelli di astrazione. Affermavano che questa lingua avrebbe offerto gli stessi vantaggi dei grugniti monosillabici, ma sarebbe stata più rispondente alle necessità dell'uomo.

– Ci furono dispute a non finire – intervenne Dalton.

– Alla fine – disse Manisfree – ci accordammo su una lingua che si avvicinasse alla frequenza vocalica anglosassone. Naturalmente, al Dipartimento di francese la cosa non piacque. Loro volevano come modello il provenzale antico. Ma vinse la maggioranza.

– Però qualcosa l'hanno ottenuto – osservò il professor Vishnu. – Infatti, pur avendo conservato la frequenza vocalica anglosassone, è stata adottata la pronuncia provenzale. Abbiamo invece eliminato tutte le radici indoeuropee.

– E' stata una fatica tremenda – disse Dalton. – Per fortuna c'era la signorina Hua a fare il lavoro di coordinamento. Peccato che quella ragazza sia così brutta!

– I chorowaitiani della prima generazione sono bilingui – spiegò Manisfree. – Ma i loro figli, o i figli dei loro figli, parleranno solo il chorowaitiano. Spero di vedere quel giorno! Gli effetti del nuovo linguaggio si possono già notare.

– Pensi soltanto che in chorowaitiano non esistono parole come ómosessualità`, śtuproò ássassiniò – disse Blake.

– Queste cose le chiamiamo "Aleewadith", che significa ćiòchenondeveesseredettò – spiegò Lunu.

Lunu e Gat li guidarono fino al villaggio di Chorowait, dove Joenes passò il resto della giornata a guardarsi intorno.

Le abitazioni erano costruite con rami e corteccia. Le donne cucivano all'aperto, filavano la lana ricavata dalle pecore e si occupavano dei bambini. Gli uomini lavoravano nei ripidi campi, che aravano con attrezzi di legno fabbricati da loro. Alcuni andavano a caccia nei fitti boschi o pescavano nei gelidi torrenti e tornavano al villaggio con cervi, lepri e trote che venivano condivisi dalla comunità.

In tutta Chorowait non esisteva un solo oggetto comprato. Tutto veniva fabbricato sul posto. Anche i coltelli per scuoiare gli animali erano forgiati a mano dal ferro ricavato dalla montagna. E se non potevano fabbricare qualcosa con le proprie mani, i chorowaitiani ne facevano a meno.

Joenes osservò tutto questo e apprezzò l'autosufficienza e l'operosità di quella gente. Ma il professor Harris, che l'aveva accompagnato in giro per il villaggio, sembrava quasi volersi scusare per questa componente di Chorowait.

– Deve capire – disse a Joenes – che questo è solo un aspetto superficiale di Chorowait. Ai suoi occhi sembrerà senz'altro l'ennesimo noioso esperimento di vita pastorale.

Joenes non aveva mai visto né sentito parlare di esperimenti di vita pastorale, e rispose che lì tutto gli sembrava straordinario.

– Ne sono convinto – disse Harris. – Ma ci sono stati infiniti tentativi di questo genere. Molti sono partiti bene, ma pochi hanno continuato altrettanto bene. La vita pastorale ha un suo fascino, specialmente quando a condurla sono uomini colti, determinati e idealisti. Ma questa esistenza è di solito

votata alla disillusione, al cinismo e alla rinuncia.

– E sarà così anche per Chorowait? – chiese Joenes.

– Noi lo escludiamo – rispose Harris. – Spero che i fallimenti del passato ci abbiano insegnato qualcosa.

Dopo aver studiato la storia delle utopie, abbiamo escogitato il modo di salvaguardare la nostra comunità. Ma quando sarà il momento, vedrà lei stesso di cosa si tratta.

Quella sera Joenes consumò un pasto semplice e poco appetitoso, a base di latte, formaggio, pane non lievitato e uva. Poi venne accompagnato all'"haierogu", il luogo sacro. Si trattava di uno spiazzo nella foresta, dove i chorowaitiani adoravano il sole di giorno e la luna di notte.

– La religione ha rappresentato un grosso problema – mormorò Hanley a Joenes, mentre la moltitudine si prostrava nella pallida luce lunare. – Non volevamo niente che fosse riconducibile alla tradizione giudaicocristiana.

E non ci entusiasmavano nemmeno il buddismo e l'induismo. In realtà, dopo lunghe ricerche, non trovammo nulla di soddisfacente. Alcuni proponevano le divinità "t'iele"

di Zanzibar; altri propendevano per il Vecchio Dhavagna, adorato da un'oscura ramificazione della setta dei Thai Neri. Infine ci siamo accordati per divinizzare il sole e la luna, un culto di cui esistono numerosi precedenti storici e che avremmo potuto presentare alle autorità dello Stato di New York come una forma primitiva di cristianesimo.

– Era così importante? – chiese Joenes.

– Importantissimo! Lei non sa quanto è difficile ottenere una licenza per un posto come questo. Abbiamo anche dovuto dimostrare che la nostra era una libera impresa, e non è stato facile, giacché la comunità possiede tutto in comune. Per fortuna Gregorias a quell'epoca insegnava logica, e riuscì a convincere le autorità.

I chorowaitiani gemevano e oscillavano. Un vecchio avanzò sullo spiazzo, la faccia impiastricciata d'argilla, e intonò un canto in chorowaitiano.

Cosa sta dicendo? – chiese Joenes.

E' una preghiera che Geoffrard ha ricavato da un'ode di Pindaro – spiegò Hanley. – Questa parte dice:

"O Luna, adorna di magnifici veli, che scivoli leggera tra le cime degli alberi, che sgusci dietro l'Acropoli senza temere l'ardore del Sole, tuo amante, che sfiori con dita rugiadose i bianchi marmi del Partenone, a te noi leviamo questo canto. E ti supplichiamo di intercedere per noi, di proteggere il tuo popolo dalla minaccia della notte, di salvarci per una volta ancora dalla Bestia".

– E' bellissima – disse Joenes. – Ma cosa c'entrano l'Acropoli e il Partenone?

– A dire il vero – rispose Harris – non sono molto convinto di questa parte, ma il Dipartimento Classico ha insistito affinché fosse conservata. E poiché le facoltà di Economia, Antropologia, Fisica e Chimica avevano già preso la maggior parte delle decisioni, gli abbiamo lasciato il loro Partenone. Dopo tutto, i compromessi sono alla base di ogni impresa cooperativa.

– Capisco – disse Joenes. – E che cos'è la Bestia di cui si parla nella preghiera?

Harris ammiccò. – Ci vuole sempre un po' di paura – rispose.

La notte Joenes venne alloggiato in una piccola capanna costruita interamente senza chiodi. Il letto di rami di pino era stupendamente rustico, ma anche terribilmente scomodo. Alla fine, Joenes riuscì a trovare la posizione meno dolorosa e dormì di un sonno leggero.

Fu svegliato dal tocco di una mano sulla spalla. Aprì gli occhi e vide una bellissima ragazza che, china su di lui, gli sorrideva teneramente. Dapprima Joenes provò imbarazzo non tanto per sé quanto per la ragazza, che lui pensava avesse sbagliato capanna. Ma lei gli fece subito capire che non si

trattava di un errore.

– Io sono Laka – gli disse. – Sono la moglie di Kor, il capo dell'Associazione Giovani Uomini del Sole. Sono venuta per dormire con te questa notte e farò del mio meglio per darti il benvenuto a Chorowait.

– Ti ringrazio – disse Joenes. – Ma tuo marito lo sa?

– Quello che mio marito sa o non sa ha poca importanza – rispose Laka. – Kor è un uomo di fede, e crede fermamente nelle tradizioni di Chorowait. E per noi è una tradizione e un dovere di buoni fedeli dare in questo modo il benvenuto ai nostri ospiti. Non te l'ha detto il professor Hanley?

Joenes spiegò che Hanley non aveva mai accennato questa usanza.

– Allora ha voluto farti una sorpresa – disse Laka. – E' stato proprio il professor Hanley a stabilire questa usanza. Deve averla presa da qualche libro.

– Non ne sapevo niente – disse Joenes, spostandosi per fare posto a Laka.

– Ho sentito dire che il professor Hanley è stato irremovibile su questo punto – riprese la ragazza. – Ha incontrato una certa opposizione nel Dipartimento di scienze, ma alla fine è riuscito a far prevalere la sua opinione secondo la quale se un popolo ha bisogno di una religione, ha bisogno anche di usanze e pratiche, e la scelta di queste ultime spetta a un esperto.

– Capisco – disse Joenes. – E dimmi, il professor Hanley ha scelto anche altre usanze analoghe?

– Ci sono i Saturnali e i Baccanali, i Misteri Eleusini, la festa di Dioniso, il Giorno della Fondazione, i Riti della Fertilità in primavera e in autunno, l'Adorazione di Adone…

Joenes la interruppe per dire che sembravano esserci molte feste a Chorowait.

– Sì – disse Laka. – E noi donne abbiamo molto da fare. Però ci siamo

abituate. Per quanto riguarda gli uomini, non saprei. Le feste piacciono anche a loro, ma diventano gelosi quando ci sono di mezzo le loro mogli.

– E allora, come si comportano? – domandò Joenes, interessato.

– Seguono le prescrizioni del dottor Broign, del Dipartimento di psicologia. Corrono per circa cinque chilometri nel fitto della foresta, poi si buttano in un torrente gelido e nuotano per un centinaio di metri, infine prendono a pugni una grossa palla di pelle di daino, fino a cadere sfiniti. Il dottor Broign dice che la stanchezza fisica, spinta oltre certi limiti, è sempre accompagnata da una momentanea perdita di emotività.

– E questa cura funziona? – chiese Joenes.

– E' infallibile – rispose Laka. – Se non funziona la prima volta, basta ripeterla. E poi è molto utile per rafforzare il tono muscolare.

– Molto interessante – disse Joenes. La vicinanza di Laka gli aveva fatto improvvisamente perdere ogni interesse per le discussioni antropologiche. Per un attimo si chiese se l'imposizione delle scelte di Hanley alla comunità non fosse deplorevole; ma poi si ricordò che le società erano sempre state plasmate dagli uomini, e che i gusti di Hanley non erano poi peggiori di altri di cui aveva sentito parlare. Dopo aver deciso di non preoccuparsi più del problema, Joenes allungò una mano per accarezzare i neri capelli di Laka.

La ragazza si scostò, con un involontario moto di disgusto.

– Qualcosa che non va? – chiese Joenes. – Non vuoi che ti tocchi i capelli?

– No, non è per questo – disse Laka. – E' che io non sopporto di essere toccata. Devi credermi, non è perché sei tu. E' un fatto mio personale.

– Straordinario! – esclamò Joenes. – E nonostante questo hai accettato volontariamente di far parte di questa comunità, e resti qui di tua libera scelta?

– E' vero – rispose Laka. – E' una cosa curiosa, ma molte persone civilizzate

che si sentono attratte da una vita primitiva nutrono un'avversione per i cosiddetti piaceri del corpo. E' un fenomeno che i professori stanno studiando con grande interesse. Io, che non sono affatto un caso atipico, adoro le montagne e i campi, e mi piace fare lavori pratici, coltivare, pescare o cacciare. E per poter vivere come mi piace, cerco di dominare il mio disgusto per le esperienze sessuali.

Joenes restò sconcertato da queste rivelazioni, e pensò a quanto doveva essere difficile scegliere i membri di una comunità utopica. Le sue riflessioni vennero interrotte da Laka che, sforzandosi di dominare le proprie emozioni, lo abbracciò attirandolo a sé.

Ma adesso Joenes non provava per lei più attrazione di quanta ne avrebbe provata per un albero o una nuvola.

Con delicatezza, si sciolse dall'abbraccio, dicendo: – No, Laka, non intendo forzare le tue inclinazioni naturali.

– Ma devi – gridò lei. – E' un'usanza!

– Poiché io non sono un membro di questa comunità – rispose Joenes – non sono tenuto a seguirne le usanze.

– Forse hai ragione. Ma tutti gli altri professori seguono le nostre abitudini e poi, quand'è giorno, discutono se sono giuste o sbagliate.

– Loro possono fare quello che vogliono – disse Joenes, irremovibile.

– E' tutta colpa mia – si lamentò Laka. – Avrei dovuto controllare i miei sentimenti. Sapessi quanto ho pregato per riuscirci!

– Non lo metto in dubbio – disse Joenes. – Ma l'offerta è stata fatta, e quindi lo spirito dell'usanza è rispettato. E adesso ritorna da tuo marito, Laka.

– Mi vergognerò terribilmente – disse Laka. – Le altre donne capiranno che è successo qualcosa, se mi vedono tornare prima dell'alba, e rideranno di me. Anche mio marito ne soffrirà.

– Ma non diventa geloso e vendicativo quando tu fai questo?

– Certo che è geloso! Che razza di uomo sarebbe, altrimenti? Ma è anche rispettoso dei nostri insegnamenti, e crede profondamente nelle usanze di Chorowait. E' lui a insistere affinché io partecipi a queste pratiche, anche se gli si spezza il cuore quando lo faccio.

– Dev'essere un uomo molto infelice – disse Joenes.

– Ti sbagli, mio marito è uno degli uomini più felici della comunità. E' convinto che la vera felicità sia spirituale, e che la si possa conquistare solo attraverso il dolore. Perciò le sofferenze lo rendono felice, almeno così dice. Segue pressoché quotidianamente le prescrizioni del dottor Broign, ed è diventato il miglior corridore e nuotatore della comunità.

A Joenes non piaceva l'idea di causare dolore al marito di Laka, anche se quel dolore gli avrebbe dato la felicità. Non gli piaceva nemmeno umiliare Laka mandandola a casa. E non intendeva ferire se stesso facendo qualcosa che adesso gli ripugnava. Ma non c'erano molti modi per risolvere questo pasticcio, perciò disse a Laka di dormire in un angolo della capanna. Questo le avrebbe almeno risparmiato la vergogna davanti alle altre donne.

Laka lo ringraziò con un bacio sulla fronte. Poi si rannicchiò su un mucchio di rami di pino in un angolo, e si addormentò. Joenes invece stentò parecchio a prendere sonno. Ma alla fine ci riuscì.

Le sorprese di quella notte non erano però finite. Joenes si svegliò di colpo, in piena notte, allarmato e spaventato, ma senza sapere che cosa l'avesse svegliato. La luna era scomparsa e la notte era buia e silenziosa. I grilli, gli uccelli notturni e tutti i piccoli animali della foresta tacevano.

Joenes sentì un brivido lungo la spina dorsale. Si voltò verso la porta, convinto che il marito di Laka fosse venuto per ucciderlo. Aveva pensato tutta la notte a questa possibilità, le prescrizioni del dottor Broign non gli ispiravano infatti molta fiducia.

Poi si rese conto che non era stato un marito geloso a far ammutolire la notte.

Udì all'improvviso uno spaventoso ruggito che nessuna gola umana avrebbe mai potuto emettere. Il ruggito cessò, e Joenes sentì avvicinarsi un'enorme creatura che si apriva il passaggio tra i cespugli.

– Cos'è? – chiese Joenes.

Laka si alzò e corse a rifugiarsi accanto a Joenes. – E' la Bestia! – mormorò.

– Ma io credevo fosse un mito! – disse Joenes.

– Non ci sono miti sul monte Chorowait – ribatté Laka. – Adoriamo il sole e la luna, che sono reali. E temiamo la Bestia, che è reale come una roccia. Qualche volta riusciamo a placarla e a farla allontanare, ma sento che questa notte è venuta per uccidere!

Joenes non ebbe più dubbi, soprattutto quando sentì l'urto di un corpo enorme contro la capanna. Benché le pareti fossero di tronchi stagionati, rinforzati con liane e strisce di cuoio, si infransero sotto il peso del corpo della Bestia. E alzando lo sguardo, Joenes si trovò di fronte il muso della Bestia.

"La Bestia dell'utopia"

Joenes non aveva mai visto una creatura simile. La testa sembrava quella di una tigre, ma tutta nera anziché a strisce. La parte centrale del corpo faceva pensare a un uccello, con due tronconi d'ali che spuntavano dalle spalle. Il dorso era come un serpente, con una coda lunga due volte il resto del corpo, grossa all'inizio come la coscia di un uomo e tutta ricoperta di squame e aculei.

In meno di un secondo Joenes notò tutti questi particolari; poi, mentre la Bestia si rannicchiava per spiccare un balzo, prese in braccio Laka, che era svenuta, e scappò. La Bestia non lo seguì subito, si divertì prima a buttare all'aria la capanna.

Joenes riuscì a raggiungere un gruppo di cacciatori del villaggio. Armati di frecce e lance, e guidati da Lunu, i chorowaitiani erano pronti a dare battaglia alla Bestia.

Vicino ai cacciatori c'era lo stregone con i suoi due assistenti. La faccia rugosa del vecchio stregone era dipinta di ocra e di blu. Nella mano destra teneva un teschio e con la sinistra rovistava freneticamente tra una pila di ingredienti magici, maledicendo al tempo stesso gli assistenti.

– Idioti! Incompetenti! Pazzi criminali! – diceva. – Dove sono i capelli di morto?

– Sotto il suo piede sinistro, signore – rispose un assistente.

– E vi pare quello il posto? – ribatté lo stregone. – Datemeli. E adesso dov'è finita la benda rossa?

– Nella sua borsa, signore – disse l'altro assistente.

Lo stregone prese la benda dalla borsa e la fece passare dentro le vuote orbite del teschio. Infilò quindi i capelli nelle cavità nasali e si rivolse agli assistenti.

– Huang – disse – leggimi le stelle. E tu, Pollito, vai a raccogliere il messaggio del sacro cervo d'oro. Voglio che mi riferiate subito questi due responsi, così sapremo cosa gli dei ci richiedono per fermare la Bestia.

Huang disse: – Le stelle consigliano il rosmarino.

Lo stregone prese un rametto di rosmarino dal suo mucchio di ingredienti e lo legò al teschio con una benda, avvolgendola tre volte in senso solare.

Pollito disse: – Il sacro cervo d'oro dice di dare al teschio un po' di tabacco da naso. Contro la Bestia sarà proprio il caso.

– Risparmiami le tue rime da imbecille e dammi il tabacco – ordinò lo stregone.

– Io non ce l'ho, signore.

– E allora dov'è?

– Prima lei ha detto di averlo messo in un posto sicuro.

– Questo è certo. Ma in quale posto sicuro l'avrò messo? – domandò lo stregone frugando tra i suoi ingredienti.

– Forse nell'altare sotterraneo – disse Huang.

– Forse nella Sala delle Divinazioni – disse Pollito.

– No, no. Non può essere là – disse lo stregone. – Fatemi pensare…

Ma la Bestia non gli concesse altro tempo per pensare. Corse fuori dalla capanna di Joenes e puntò sul gruppo di cacciatori. Una decina di frecce e lance saettarono verso la belva sibilando rabbiose nell'aria. Incolume, la Bestia si avventò contro i chorowaitiani. Lo stregone e i suoi assistenti avevano già raccolto le loro cianfrusaglie e se la davano a gambe nella foresta. Anche i cacciatori si misero a correre, ma la Bestia uccise Lunu e altri due.

Joenes seguì i cacciatori. La paura gli mise le ali ai piedi. Infine arrivò a una radura dove al centro era stato eretto un altare di pietra. Qui ritrovò lo stregone e i suoi assistenti, e alle loro spalle, tremanti di paura, i cacciatori. Il ruggito della Bestia era sempre più vicino.

Lo stregone stava frugando nel terreno attorno all'altare, e diceva: – Sono quasi sicuro di aver messo il tabacco qui, da qualche parte. Sono venuto in questo posto per chiedere al Sole di benedirlo. Pollito, non ricordi che cosa ne ho fatto?

– Io non c'ero – rispose Pollito. – Lei ha detto che doveva compiere un rito segreto, e che a noi era vietato assistere.

– Certo che era vietato – disse lo stregone, rimestando il suolo con un legno. – Non mi avrete per caso spiato?

– Non ci saremmo mai permessi! – esclamò Huang.

– Maledetti idioti conformisti! – gridò lo stregone. – Come pensate di diventare stregoni se non mi spiate ogni volta che ne avete la possibilità?

La Bestia apparve sul ciglio della radura, a una cinquantina di metri dal gruppo. Nello stesso istante lo stregone si chinò, poi si rialzò con un sacchetto di pelle di daino in mano.

– Eccolo qui, naturalmente! – esultò. – Proprio sotto la sacra pannocchia del granoturco, dove l'avevo sotterrato questo pomeriggio. Chi di voi due, imbecilli, mi dà un'altra benda?

Pollito fu pronto a porgergliela. Con grande abilità, lo stregone legò il sacchetto alla mascella del teschio, avvolgendo la benda tre volte in senso antisolare. Poi sollevò il teschio nella mano e disse: – Ho forse dimenticato qualcosa? No… non mi pare. E adesso guardate, stupidi bucolici, e imparate cos'è il coraggio.

Lo stregone avanzò verso la Bestia reggendo il teschio con entrambe le mani. Joenes, i cacciatori, e i due assistenti guardavano a bocca aperta la Bestia che avanzava minacciosa verso lo stregone.

Il vecchio continuò ad avvicinarsi senza dar segno di paura. All'ultimo momento scagliò il teschio, che colpì la Bestia sul petto. A Joenes parve un colpo mediocre, ma la Bestia lanciò un terribile ruggito di dolore, si voltò e scomparve nella foresta.

I cacciatori, troppo stanchi per festeggiare la sconfitta della Bestia, si ritirarono silenziosamente nelle loro capanne.

Lo stregone disse ai suoi assistenti: – Spero che abbiate imparato qualcosa. Quando si richiede questo particolare esorcismo, il teschio preparato, o "abarbitus", deve colpire esattamente il centro del petto della Bestia. Colpendola in un altro punto si aumenta soltanto la sua furia.

Domani studieremo l'esorcismo dei tre corpi, che prevede un rituale molto interessante – E poi se ne andò.

Joenes sollevò Laka, che giaceva svenuta, e la riportò nella sua capanna. Non appena la porta si richiuse alle loro spalle, Laka riprese conoscenza e coprì Joenes di baci. Joenes la respinse, invitandola a non fare violenza ai propri

sentimenti e a non risvegliare i suoi. Ma Laka dichiarò che era cambiata, la vista della Bestia e il coraggio di cui Joenes aveva dato prova nel salvarla l'avevano commossa nel più profondo del suo essere. La morte del povero Lunu le aveva inoltre fatto capire il valore della passione in un'esistenza così effimera.

Joenes non era molto convinto delle ragioni addotte, ma il cambiamento di Laka era innegabile. I suoi occhi scintillavano, e con un improvviso balzo, che ricordava le movenze della Bestia, si buttò addosso a Joenes, rovesciandolo sul letto di rami di pino.

Joenes concluse che, per quanto poco ne sapesse degli uomini, ne sapeva ancor meno delle donne. I rami di pino gli procuravano un abominevole dolore alla schiena.

Ma presto dimenticò il dolore e la propria ignoranza. Diventarono assolutamente insignificanti, e non ci ripensò più finché l'alba inondò di luce la stanza e Laka sgusciò fuori per ritornare alla sua capanna.

"La necessità della Bestia"

Il mattino seguente, Joenes si ritrovò con i colleghi professori. Raccontò loro le avventure della notte e manifestò tutta la propria indignazione per non essere stato informato dell'esistenza della Bestia.

– Ma caro Joenes – disse il professor Hanley – noi volevamo che lei sperimentasse questo aspetto vitale di Chorowait da solo, e lo giudicasse senza preconcetti.

– Anche a costo di rimetterci la pelle? – domandò Joenes, irritato.

– Non ha mai corso il minimo pericolo – gli rispose il professor Chandler. – La Bestia non attacca gli insegnanti dell'università.

– A me sembrava che volesse proprio uccidermi – disse Joenes.

– Sono certo che si è trattato soltanto di un'impressione – disse Manisfree. –

La Bestia mirava unicamente a Laka che, essendo chorowaitiana, è una vittima designata. Al massimo lei avrebbe potuto prendersi uno spintone mentre la Bestia cercava di strapparle la ragazza dalle braccia.

Joenes restò mortificato nello scoprire che il pericolo che durante la notte gli era parso così terribile non era stato reale. Per mascherare la sua delusione domandò: – Che specie di creatura era e a quale razza appartiene?

Geoffrard, di lettere classiche, si schiarì la voce con aria importante, e disse: – La Bestia che lei ha visto la notte scorsa è unica e non dev'essere confusa con quella inseguita da Sir Pellinore o con le bestie dell'Apocalisse.

La Bestia chorowaitiana è invece più affine all'Opinicus, che secondo gli antichi era parte cammello, parte drago e parte leone, anche se non ci è noto in quali proporzioni.

Ma anche questa somiglianza è solo superficiale perché, come ho detto, la nostra Bestia è unica.

– Da dove viene? – chiese Joenes.

A quella domanda i professori si guardarono e ridacchiarono come studenti imbarazzati. Poi Blake, di fisica, riuscì a controllare la propria ilarità e disse: – In realtà siamo stati noi a creare la Bestia. L'abbiamo costruita pezzo per pezzo nel laboratorio di chimica, la sera e nei weekend. Tutti i dipartimenti dell'università hanno collaborato alla progettazione e alla fabbricazione della Bestia. Ma l'apporto determinante l'hanno dato le facoltà di chimica, fisica, matematica, cibernetica, medicina e psicologia. Devo anche riconoscere gli importanti contributi di antropologia e lettere classiche. Un ringraziamento particolare spetta poi al professor Elling, di arti applicate, che ha rivestito tutta la Bestia con una resistentissima pelle sintetica. Né devo dimenticare la signorina Hua, la nostra studentessa assistente, per la sua paziente opera di raccolta e di classificazione dei nostri appunti.

Joenes non riusciva ancora a capire. Aveva risolto un mistero e si era trovato di fronte a un enigma.

– Non sono sicuro di aver capito bene – disse. – Voi avete "fatto" la Bestia, l'avete costruita nel laboratorio di chimica a partire da un progetto e utilizzando materiale inorganico?

– Molto ben detto – approvò Manisfree. – Sì, è esattamente quello che abbiamo fatto.

– La direzione dell'università ne era al corrente? – chiese Joenes.

Dalton ammiccò e disse: – Sa bene come la pensano quei signori, Joenes. Sono contrari a ogni innovazione che non sia di natura sportiva. Abbiamo pertanto preferito non metterli al corrente.

– Ma l'hanno saputo lo stesso – aggiunse Manisfree.

– La direzione sa sempre quello che succede e, a meno che non sia costretta a interessarsene, fa finta di niente.

Così, se un progetto come il nostro ha successo, può attribuirsene il merito. Se invece si rivela un fallimento, non può essere imputabile alla direzione, che non ne era al corrente.

– La costruzione della Bestia deve essere stata molto laboriosa – disse Joenes, sovrastando con la sua voce il mormorio dei professori che avevano iniziato a scambiarsi battute sulla direzione dell'università.

– Senza contare il nostro tempo e i nostri sforzi in laboratorio – rispose Ptolemy, – abbiamo speso 12.400.012

dollari e 63 centesimi per la fabbricazione di parti speciali. Hoggshead, della contabilità, ha tenuto un registro delle spese, nel caso dovessimo renderne conto a qualcuno.

– E dove avete trovato il denaro? – chiese Joenes.

– L'abbiamo avuto dal governo, naturalmente – rispose Harris. – Io e il mio collega Finfitter, di economia, ci siamo incaricati di ottenere i fondi. E ce ne

sono rimasti abbastanza per un banchetto di festeggiamento, quando il Progetto Bestia è stato completato. Peccato che lei non fosse ancora dei nostri, Joenes.

Harris prevenne la domanda che era sorta spontanea in Joenes, aggiungendo:

– Naturalmente non abbiamo detto che il denaro serviva per costruire la Bestia. Una tale richiesta di fondi avrebbe infatti subito esasperanti ritardi burocratici. Abbiamo dichiarato invece che intendevamo studiare la possibilità di costruire un'autostrada sotterranea a otto corsie, da una costa all'altra, nell'interesse della difesa nazionale.

E il Congresso, sempre favorevole alla costruzione di autostrade, ha votato immediatamente ed entusiasticamente lo stanziamento dei fondi.

– Molti di noi erano convinti che un'autostrada del genere sarebbe stata di enorme utilità – disse Blake – ma la Bestia era più importante. E, nonostante i fondi del governo, è stata un'impresa colossale.

– Ricordate i tormentosi dubbi al momento di programmare il cervello della Bestia? – chiese Ptolemy.

– Certo che li ricordo! – esclamò Manisfree. – E le difficoltà per dotarla di riproduzione partenogenetica?

– Stavamo quasi per rinunciarci – disse Dalton. – E

tutta la fatica per coordinare e stabilizzare i suoi movimenti? La povera creatura ha barcollato per settimane prima che riuscissimo a farla camminare dritta.

– Ha anche ucciso il vecchio Douglaston, di neurologia – disse mestamente Ptolemy.

– Gli incidenti non si possono mai prevedere – disse Dalton. – Per fortuna abbiamo raccontato all'amministrazione che Douglaston si era preso un anno sabbatico.

I professori sembravano conoscere migliaia di aneddoti sulla costruzione della Bestia. Ma Joenes, impaziente, interruppe il flusso dei loro ricordi.

– Vorrei sapere perché avete costruito la Bestia – chiese.

I professori dovettero pensarci un momento. Erano passati parecchi anni dal giorno in cui avevano scoperto i motivi per cui la Bestia era necessaria.

Dopo una breve pausa, Blake rispose: – La Bestia era indispensabile, Joenes. Era necessaria al successo dell'utopia di Chorowait, e, di conseguenza, per l'attuazione del futuro che Chorowait rappresenta.

– Ma perché? – insisté Joenes.

– E' molto semplice – disse Blake. – Consideri una società come Chorowait, o una qualsiasi altra società, e provi a chiedersi che cosa ne provoca la decadenza. E' una domanda difficile, alla quale non c'è risposta. Ma noi non potevamo arrenderci così. Gli uomini vivono in società, è una cosa che fa parte della loro natura. Partendo da questo presupposto, intendevamo costruire a Chorowait un modello ideale di società. Volevamo una società stabile, la più giusta possibile. E volevamo che la nostra società fosse anche piacevole e stimolante. Non trova che siano grandi ideali?

– Indubbiamente – disse Joenes. – Ma la Bestia?

– E' sulla Bestia che si fonda Chorowait.

Joenes sembrava confuso, allora Blake proseguì: – In realtà è molto semplice, ma prima deve accettare le premesse di stabilità ed equità in un contesto democratico.

Una volta accettate queste esigenze fondamentali, deve accettare che nessuna società può operare su mere astrazioni. Quando la virtù non è premiata e il vizio resta impunito, gli uomini smettono di credere e le loro società crollano. Gli uomini scoprono con orrore che niente è vero e gli dei sono troppo lontani.

– Le possiamo anche assicurare, signor Joenes, che la colpa sta nel singolo individuo – disse Manisfree. – Benché sia un essere pensante, l'uomo oggi si rifiuta di pensare. E benché possieda l'intelligenza, raramente se ne serve per migliorarsi. Sì, Joenes, dobbiamo riconoscere che è così.

Joenes approvò con un cenno.

– Alla luce di tutto questo – rispose Blake – abbiamo ritenuto che la Bestia fosse indispensabile.

Blake si volse da un'altra parte, come se considerasse esaurito l'argomento. Ma Dalton, più zelante, aggiunse: – La Bestia, caro Joenes, non è nient'altro che la necessità personificata. Oggi, che tutte le montagne sono state scalate e gli oceani non hanno più misteri, i pianeti sono a portata di mano e le stelle ancora troppo lontane, gli dei se ne sono andati e lo Stato sta cadendo in rovina, che cosa ci rimane? L'uomo deve misurarsi con qualcuno, e noi gli abbiamo dato la Bestia. L'uomo non dimorerà più da solo, poiché la Bestia sarà sempre in agguato. E l'uomo non potrà più ribellarsi contro se stesso, perché dovrà sempre stare in guardia contro le aggressioni della Bestia.

– La Bestia mantiene salda e unita la comunità di Chorowait – disse Manisfree. – Se i chorowaitiani non andassero d'accordo, la Bestia li ucciderebbe uno a uno.

Soltanto unendo gli sforzi di tutti i membri della comunità si può tenere in scacco la Bestia.

– E questo insegna ai chorowaitiani un sano rispetto della religione – disse Dalton. – Sapendo che la Bestia è pronta a colpirli, non si dimenticheranno di pregare.

– Per merito della Bestia, dunque – disse Manisfree – la comunità di Chorowait è felice, religiosa, vicina alla natura e sempre consapevole di quanto sia necessaria la virtù.

– Che cosa impedisce alla Bestia di distruggere tutta la comunità? – domandò Joenes.

– La programmazione – rispose Dalton.

– Che cosa significa?

– La Bestia è stata programmata, nel suo cervello sono stati immessi dati che ne guidano il comportamento in risposta a determinate sollecitazioni. E non occorre aggiungere che siamo stati estremamente accurati nello studiare questi comportamenti.

– Le avete insegnato a non uccidere professori universitari? – disse Joenes.

– Be', sì – rispose Dalton. – A dire il vero non siamo molto fieri di questo particolare, ma abbiamo ritenuto che la nostra presenza fosse indispensabile, almeno per un certo tempo.

– In quali altri modi è stata programmata la Bestia? – volle sapere Joenes.

– Le è stato insegnato a cercare e a distruggere ogni capo o gruppo dirigente della comunità; la seconda priorità è quella di eliminare i corrotti e i viziosi, e infine uccidere tutti i chorowaitiani. In questo modo ogni capo ha il dovere di proteggere se stesso e il suo popolo dalla Bestia. Egli deve inoltre collaborare con i rappresentanti della fede, senza l'aiuto dei quali sarebbe impotente. E

così si esercita anche un controllo decisivo sui suoi poteri.

– In che modo i rappresentanti della fede lo possono aiutare? – chiese Joenes.

– Ha visto anche lei lo stregone in azione – disse Hanley. – Tutta la popolazione di Chorowait fornisce a lui e ai suoi assistenti le sostanze necessarie per i loro esorcismi. Questi ingredienti, nella giusta combinazione, respingeranno la Bestia, che è programmata per riconoscere e rispondere a tale combinazione.

– E perché il capo della comunità non si impadronisce di queste sostanze, della formula magica, per respingere gli assalti della Bestia e governare senza lo stregone? – chiese Joenes.

– Ci siamo impegnati a garantire la netta separazione tra Chiesa e Stato – disse Harris. – Non esiste un'unica combinazione, che funzioni ogni volta che appare la Bestia. Ma ogni giorno si deve calcolare un'enorme quantità di formule, a seconda dei cicli lunari e stellari, e di variabili quali temperatura, umidità, velocità del vento e così via.

– Questi calcoli devono tenere molto occupati gli stregoni – commentò Joenes.

– Talmente occupati che non resta loro il tempo di interferire negli affari dello Stato. Come ultima salvaguardia contro la possibilità di un clero ricco, compiacente e arrogante, abbiamo programmato nella Bestia una reazione casuale ricorrente. Quando si scatena questa reazione nulla può fermarla, la Bestia uccide lo stregone e chiunque si trovi sulla sua strada. In tal modo, lo stregone corre lo stesso pericolo del capo della comunità.

– Stando così le cose – disse Joenes – perché c'è ancora chi accetta di diventare capo della comunità o stregone?

– Perché queste cariche garantiscono molti privilegi – rispose Manisfree. – E come lei ha potuto vedere, anche il più umile contadino corre il rischio di essere ucciso dalla Bestia, quindi gli uomini di talento accetteranno sempre un pericolo maggiore pur di esercitare il potere, combattere la Bestia e godere di maggiori privilegi.

– Sia il capo della comunità sia lo stregone mantengono i loro posti solo con il consenso del popolo – disse Blake. – Un capo impopolare non troverà nessuno che lo aiuti contro la Bestia e sarebbe presto ucciso. Uno stregone impopolare non riceverà dalla comunità le sostanze necessarie per respingere la Bestia. Così, l'esistenza della Bestia assicura un'autentica democrazia.

– A questo proposito si potrebbero fare alcune interessanti osservazioni – intervenne Hanley, di antropologia. – Penso che questa sia la prima volta nella storia in cui un simile arsenale magico è stato oggettivamente necessario all'esistenza. Ed è probabilmente la prima volta che sulla terra è apparsa una creatura così simile a un essere soprannaturale.

– Con la minaccia di questo pericolo costante – disse Joenes – non capisco perché la gente abbia accettato volontariamente di vivere a Chorowait.

– Hanno accettato perché qui hanno trovato la vita che volevano – rispose Blake – e perché possono combattere contro un nemico concreto, non contro un folle invisibile e perverso che uccide con la noia.

– Alcuni volontari ebbero dei dubbi – disse Dalton. – Non erano sicuri di riuscire a resistere, nonostante li avessimo convinti della giustezza dell'esperimento. Per gli incerti, il dottor Broign, di psicologia, escogitò un semplice intervento ai lobi frontali del cervello. Questa operazione non presentava alcuno svantaggio per il paziente, non distruggeva l'intelligenza e la personalità come le terribili lobotomie del passato, ma semplicemente cancellava ogni ricordo di un mondo al di fuori di Chorowait. In questo modo, gli incerti non avevano più un altro posto dove andare.

– Le sembra una cosa morale? – domandò Joenes.

– Tutti hanno accettato volontariamente di farsi operare – rispose Hanley. – E tutto ciò di cui li abbiamo privati sono alcune cognizioni prive di valore.

– Non ci piaceva farlo – disse Blake – ma i pionieri delle nuove società devono spesso affrontare problemi insoliti. Per fortuna questo stadio della nostra comunità è ormai quasi superato.

– Finirà quando la Bestia deporrà le uova – spiegò Manisfree.

I professori tacquero per un istante di rispettoso silenzio.

– Abbiamo superato notevoli difficoltà per consentire alla Bestia di riprodursi per partenogenesi. Così, autofertilizzandosi, la sua indistruttibile progenie si diffonderà rapidamente nelle comunità vicine. A differenza della Bestia originaria, la figliolanza non sarà infatti programmata a restare entro i confini della comunità di Chorowait, e ogni nuova bestia si sceglierà una propria comunità da terrorizzare.

– Ma gli altri non sapranno come difendersi! – osservò Joenes.

– Non per molto. Poi verranno a chiedere consiglio a Chorowait, e impareranno le formule per controllare la loro Bestia. Così nasceranno le comunità del futuro, e si diffonderanno su tutta la faccia della terra.

– Ma questo non basta ancora – disse Dalton. – Né la Bestia originaria né la sua progenie sono completamente al sicuro contro la mania distruttrice dell'uomo. Abbiamo pertanto ottenuto altri fondi dal governo e stiamo studiando altre creature.

– Popoleremo l'aria di vampiri meccanici – disse Ptolemy.

– Zombie ingegnosamente articolati calpesteranno la terra – disse Dalton.

– Mostri fantastici nuoteranno nei mari – aggiunse Manisfree.

– La razza umana vivrà tra le favolose creature che ha sempre sognato – disse Hanley. – L'ippogrifo e l'unicorno, il drago e il grifone, i troll, i ciclopi e infiniti altri esseri torneranno a vivere. La superstizione e la paura sostituiranno la superficialità e la noia, e nell'affrontare i mostri, l'uomo ritroverà il coraggio. E i nostri cuori si riempiranno di gioia quando l'unicorno poserà la sua grande testa sul grembo di una vergine o quando il Piccolo Popolo premierà un uomo virtuoso con un sacchetto d'oro. Gli avidi saranno immancabilmente puniti dai coreofagi, e i lussuriosi incontreranno l'incarnazione di Afrodite Pandemia. L'uomo non sarà più solo nell'universo, ma vivrà tra creature meravigliose come lui. E vivrà secondo le uniche regole che la sua natura può accettare: quelle dettate dal soprannaturale che si è reso manifesto sulla terra.

Joenes guardò le facce raggianti dei professori. Vedendoli così felici non domandò se il resto del mondo approvava il regno fantastico da loro progettato e se non fosse il caso di aprire una consultazione. Né Joenes espresse la sua personale impressione che quel regno del favoloso sarebbe consistito soltanto in una serie di macchine costruite dall'uomo per agire come prodotti dell'immaginazione umana: anziché essere divine e infallibili, le macchine sarebbero state mortali e assurdamente distruttive, estremamente irritanti e destinate a essere distrutte non appena l'uomo avesse creato un'altra macchina capace di farlo.

Ma non fu unicamente per riguardo ai sentimenti dei suoi colleghi che Joenes non disse queste e altre cose.

Tacque anche per timore che quegli uomini così convinti delle loro idee potessero ucciderlo se avesse manifestato un reale dissenso. Rimase quindi zitto, e durante il viaggio di ritorno meditò sulle difficoltà della vita.

Rientrato all'università, Joenes decise di abbandonare al più presto quell'esistenza claustrale.

10.

COME JOENES ENTRO' NEL GOVERNO

(Testimonianza orale di Ma'aoa, Samoa).

L'occasione di lasciare l'università gli fu offerta una settimana più tardi dalla visita di un incaricato del governo, venuto a reclutare nuovi elementi nel campus. Si chiamava Ollin ed era Sottosegretario al Collocamento.

Piccolo, sulla cinquantina, coi capelli bianchi tagliati corti e una rubiconda faccia da bulldog, dava un'impressione di dinamismo e determinazione che impressionarono grandemente Joenes.

Il sottosegretario Ollin tenne un breve discorso.

– Molti di voi già mi conoscono – disse – quindi non perderò tempo con parole inutili. Voglio solo ricordarvi che il governo ha bisogno di uomini capaci e volenterosi per i suoi vari servizi e agenzie. Il mio lavoro consiste nel trovare questi uomini. Chiunque sia interessato può trovarmi nella stanza 222, che il rettore Fols ha messo cortesemente a mia disposizione,

Joenes bussò alla stanza 222, e il sottosegretario Ollin lo accolse cordialmente.

– Si accomodi – disse Ollin. – Vuole fumare? Bere?

Sono contento che qualcuno si sia fatto vivo. Pensavo che voi intellettuali di Saint Stephen's Wood aveste un vostro piano per salvare il mondo. Una specie di mostro meccanico.

Joenes fu sorpreso di scoprire che Ollin sapeva dell'esperimento di Chorowait.

– Noi teniamo gli occhi bene aperti – disse Ollin. – Sulle prime ci siamo cascati perché pensavamo fosse un trucco per un film. Ma adesso sappiamo

tutto, e l'F.B.I. si sta interessando al caso. Un terzo degli abitanti di Chorowait sono agenti in incognito. Ci muoveremo appena avremo raccolto prove sufficienti.

– La Bestia meccanica può deporre le uova da un momento all'altro – disse Joenes.

– E questa sarà per noi un'altra prova – disse Ollin. – Ma parliamo di lei. Le interesserebbe lavorare per il governo?

– Sì – rispose Joenes. – Mi chiamo Joenes, e…

– So già tutto – lo interruppe Oflin. Aprì una borsa e ne tolse un libretto d'appunti. – Vediamo un po'… – disse scorrendo le pagine. – Ecco qua. Joenes. Arrestato a San Francisco per aver tenuto un discorso sovversivo. Condotto dinanzi a una commissione del Congresso e giudicato testimone irrispettoso e restio a collaborare, soprattutto riguardo alla sua associazione con Ronald, alias Arnold, Black. Processato dall'Oracolo e condannato a dieci anni con sospensione immediata della condanna. Ha trascorso un breve periodo alla Clinica Hollis, e in seguito ha trovato impiego presso questa università. Durante il suo soggiorno nel campus ha incontrato quotidianamente i fondatori della comunità di Chorowait. – Ollin chiuse il libretto e chiese: – E' più o meno così, no?

– Più o meno – rispose Joenes, convinto dell'inutilità di qualsiasi discussione. – Suppongo che i miei precedenti mi rendano inidoneo a lavorare per il governo.

Ollin scoppiò a ridere. Poi, asciugandosi gli occhi, disse: – Signor Joenes, questo ambiente deve averle rammollito il cervello. Non c'è nulla di così terribile nei suoi precedenti. Il discorso sovversivo di San Francisco è semplicemente presunto, poiché non è mai stato provato che fosse veramente sovversivo. La sua mancanza di rispetto nei confronti della commissione del Congresso rivela un forte senso di responsabilità individuale, che è stata la caratteristica dei nostri più grandi presidenti. Il suo rifiuto di rivelare alcunché su Ronald e Arnold Black è una grande dimostrazione di lealtà. La sua avversione al comunismo è d'altronde evidente, e i verbali dell'F.B.I.

confermano che dopo quell'ingenuo contatto con i Black, lei ha sempre voltato le spalle agli agenti della rivoluzione internazionale. Non c'è nulla di vergognoso nell'avere trascorso un periodo alla Clinica Hollis. Se lei consultasse le statistiche, vedrebbe che la maggior parte di noi deve prima o poi ricorrere alle cure di uno psichiatra. E

non c'è nulla di allarmante nel suo legame con Chorowait. Noi del governo non siamo ipocriti, Joenes, sappiamo che nessuno è perfetto e che tutti hanno fatto qualcosa di cui non sono esattamente fieri. Tenuto conto di questo, lei non ha fatto proprio niente di male.

Joenes manifestò la propria gratitudine per l'atteggiamento del governo.

– Deve ringraziare Sean Feinstein – disse Ollin. – In qualità di assistente speciale dell'assistente del presidente, ha espresso su di lei un giudizio molto favorevole.

Noi abbiamo studiato attentamente il suo caso, e abbiamo deciso che lei era l'uomo di cui avevamo bisogno.

– Ne è sicuro? – domandò Joenes.

– Nessun dubbio – rispose Ollin. – Noi uomini politici siamo realisti. Conosciamo la miriade di problemi che assillano l'uomo d'oggi, e per risolverli ci servono uomini audaci e indipendenti. Uomini come lei, Joenes. Accetta di entrare al servizio del governo?

– Accetto – gridò Joenes, pieno d'entusiasmo. – E

cercherò di rendermi degno della fiducia che lei e Sean Feinstein avete riposto in me.

– Sapevo che l'avrebbe detto, Joenes – ribatté Ollin.

– Lo dicono tutti del resto. La ringrazio di cuore. Firmi qui e qui.

Ollin sottopose a Joenes un contratto governativo, e Joenes firmò. Il

sottosegretario ripose il documento nella cartella e strinse calorosamente la mano a Joenes.

– A partire da questo momento lei è a tutti gli effetti un dipendente del governo. Grazie, che Dio la benedica e ricordi che noi tutti contiamo su di lei.

Poi Ollin si avviò verso la porta, ma Joenes lo richiamò. – Aspetti! Quale sarà il mio lavoro, e dove dovrò svolgerlo?

– Le sarà notificato – rispose Ollin.

– Quando? E da chi?

– Io sono solo un reclutatore – disse Ollin. – Che cosa farà la gente che io recluto esula dalle mie competenze. Ma non si preoccupi. Il suo incarico le sarà presto notificato. Ricordi che contiamo su di lei. Ora deve scusarmi, ma ho un impegno a Radcliffe.

Il sottosegretario Ollin lasciò Joenes molto eccitato per la nuova vita che lo aspettava, ma un po' scettico sulla velocità con cui avrebbe agito il governo.

Invece, il mattino seguente, Joenes ricevette una lettera ufficiale, recapitatagli da un corriere. Gli si ordinava di presentarsi al più presto alla stanza 432, ala est, del Campidoglio, a Washington. La lettera era firmata nientemeno che da John Mudge, assistente speciale del capo del coordinamento servizi.

Joenes si accomiatò dai suoi colleghi, guardò per l'ultima volta i verdi prati e i sentieri asfaltati della città universitaria, e si imbarcò sul primo jet in partenza per Washington.

L'arrivo nella capitale fu per Joenes un momento emozionante. Percorse il viale di marmo rosa che portava al Campidoglio e passò davanti alla Casa Bianca, sede del potere imperiale americano. Alla sua sinistra sorgeva l'imponente edificio dell'Ottagono, costruito per sostituire l'ormai piccolo Pentagono. Dietro c'erano i palazzi del Congresso.

Erano soprattutto quegli edifici a impressionare Joenes. Incarnavano per lui il

romanzo della storia. La gloria della vecchia Washington, capitale della Confederazione ellenica prima della disastrosa guerra civile, sfilò davanti ai suoi occhi. Era come se potesse assistere alla disputa tra Pericle, rappresentante della lobby dei tagliatori di marmo, e Temistocle, l'impetuoso comandante di sottomarino. Pensò a Cleone, che era arrivata fin qui dalla sua casa nell'arcadico New Hampshire per sostenere la necessità della guerra a oltranza. Il filosofo Alcibiade ha vissuto per qualche tempo in questi luoghi, come rappresentante della sua nativa Louisiana. Senofonte aveva salito questi gradini, e aveva ricevuto un'interminabile ovazione per aver condotto i suoi diecimila uomini dalle sponde dello Yalu al santuario di Pusan.

I ricordi si affollavano nella sua mente. Qui Tucidide aveva scritto la sua storia della tragica guerra del Peloponneso; e qui il medico ellenico Ippocrate aveva sconfitto la febbre gialla, ma, fedele al proprio giuramento, non l'aveva mai detto a nessuno. E qui, ancora, Licurgo e Solone, primi giudici della Corte Suprema, avevano tenuto i loro famosi dibattiti sulla giustizia.

Era come se tutti quegli uomini gli si affollassero intorno mentre percorreva i larghi viali di Washington.

Pensando a loro, Joenes giurò a se stesso di fare tutto il possibile per dimostrarsi degno dei suoi antenati.

In questa condizione estatica, Joenes arrivò alla stanza 432 dell'ala est. J. Mudge, assistente speciale, lo ricevette immediatamente. Mudge era gentile e cordiale, calmo e tranquillo, nonostante l'immensa mole di lavoro che lo attendeva. Joenes apprese che Mudge prendeva tutte le decisioni politiche dell'Ufficio coordinamento servizi, perché il suo capo passava i giorni e le notti a scrivere inutili petizioni per essere assegnato all'Esercito.

– Bene, Joenes – disse Mudge. – Lei è stato assegnato a noi, e ne siamo felici. Le spiegherò subito quali sono i compiti di questo ufficio. Funzioniamo come un'agenzia interna destinata a evitare inutili sforzi alle varie divisioni militari semiautonome. Inoltre, siamo un'agenzia di informazioni per tutti i servizi di spionaggio, e programmiamo le scelte politiche e militari nel campo della guerra economica e psicologica.

– Mi sembra parecchio – disse Joenes.

– E' decisamente troppo – rispose Mudge. – Ma il nostro lavoro è indispensabile. Prendiamo ad esempio il nostro compito primario di coordinamento tra i vari servizi. L'anno scorso, prima che venisse costituito questo ufficio, elementi del nostro esercito combatterono per tre giorni nella giungla della Thailandia settentrionale. Be', immaginate la loro sorpresa quando il fumo della battaglia si dissipò e scoprirono di aver attaccato un battaglione di marines degli Stati Uniti. E immaginate l'effetto che ha avuto sul morale delle truppe! In una situazione così complicata, con il nostro esercito dislocato in tutto il pianeta, dobbiamo sempre vigilare contro incidenti di questo tipo.

Joenes fece un cenno di approvazione. Mudge proseguì: – Prendiamo ad esempio il servizio segreto. Una volta questo lavoro era compito esclusivo dalla CIA, ma oggi la Central Intelligence Agency si rifiuta di dare informazioni, pretendendo invece più truppe per risolvere i problemi.

– Deplorevole! – esclamò Joenes.

– E, naturalmente, lo stesso vale per i servizi segreti della Marina, dell'Esercito, dell'Aviazione, delle Forze Spaziali e così via. Non si può mettere in dubbio il patriottismo di questi uomini, ma ognuno ritiene che la propria arma sia l'unica in grado di giudicare i pericoli e di portare a termine il conflitto. Questo stato di cose rende ogni informazione sul nemico contraddittoria e sospetta.

E di conseguenza paralizza il governo, che non possiede dati affidabili sui quali basare la propria politica.

– Non pensavo che il problema fosse così grave – disse Joenes.

– Grave e insolubile – confermò Mudge. – Secondo me, il guaio sta nelle proporzioni assunte dall'organizzazione governativa. Un mio amico scienziato mi disse una volta che quando un organismo cresce al di là delle sue naturali dimensioni, rischia di dividersi in parti a se stanti, ciascuna delle quali ripercorre dall'inizio il processo di crescita. Ci siamo ingranditi troppo,

e la suddivisione è già in atto. Tuttavia, la nostra crescita è stata una naturale conseguenza dei tempi in cui viviamo e non possiamo ancora permetterci alcuna frattura. La guerra fredda non è ancora finita e dobbiamo rimettere in funzione le nostre armi. Tocca a noi dell'Ufficio coordinamento scoprire la verità sul nemico, presentarla al governo, e indurre le diverse armi ad agire in conformità alla nostra politica.

Dobbiamo resistere finché non sarà passato il pericolo esterno, e poi cercare di ridurre la mole della nostra burocrazia, prima che le forze del caos lo facciano per noi.

– Credo di aver capito – disse Joenes – e sono pienamente d'accordo con voi.

– Sapevo che sarebbe stato così – rispose Mudge. – L'ho saputo dal momento in cui ho letto il suo dossier. Mi sono detto: questo Joenes è un coordinatore nato, e a dispetto di tutte le difficoltà sono riuscito ad averla con noi.

– Pensavo fosse stato Sean Feinstein a richiedermi – disse Joenes.

Mudge sorrise. – Sean è poco più di un prestanome, per firmare i documenti che gli sottoponiamo. E' anche un grande patriota, e si è offerto per il ruolo di capro espiatorio del governo. Tutte le decisioni pericolose, criticabili o impopolari vengono prese in nome di Sean Feinstein. Quando vanno a buon fine, il merito spetta al governo. Quando si rivelano un disastro, la colpa è di Sean Feinstein. In questo modo, il prestigio dei capi resta inviolato.

– Dev'essere molto duro per Sean – disse Joenes.

– Lo è di certo. Ma forse Sean non sarebbe felice se la sua vita fosse meno dura, almeno così la pensa un mio amico psicologo. Un altro psicologo di mia conoscenza, con una visione più mistica, ritiene che Sean Feinstein stia adempiendo a una funzione storica obbligatoria, e sia destinato a diventare un grande promotore di avvenimenti, una figura storica cruciale e una forza vitale per il risveglio degli uomini; e che per questi motivi egli è detestato e insultato dalla gente che vuole servire. Ma qualunque sia la verità, io trovo che Sean sia una persona estremamente necessaria.

– Mi piacerebbe incontrarlo per stringergli la mano – disse Joenes.

– Per il momento non è possibile – rispose Mudge. – Sta scontando un periodo di isolamento a pane e acqua.

E' stato riconosciuto colpevole del furto di 24 fucili atomici, e 187 granate atomiche dell'esercito americano.

– Ha davvero rubato quelle armi? – chiese Joenes.

– Sì. Ma l'ha fatto su nostra richiesta. Con quelle armi abbiamo rifornito un distaccamento di segnalatori, che ha così vinto una battaglia in Bolivia. Devo aggiungere che quel distaccamento aveva già richiesto le armi parecchie volte.

– Mi dispiace molto per Sean – disse Joenes. – Qual è stato il verdetto?

– La morte – rispose Mudge. – Ma verrà graziato, come sempre. Sean è troppo importante per non essere perdonato.

Mudge si guardò attorno e poi si rivolse di nuovo a Joenes.

– Il suo lavoro – disse – sarà della massima importanza. La manderemo in Russia per un'ispezione. Ne sono già state fatte molte, in passato, ma o erano per conto di un'arma, e quindi inattendibili, oppure erano top secret, e le relazioni venivano rinchiuse in una cassaforte di Fort Knox. I miei superiori mi hanno assicurato che i suoi rapporti non faranno la stessa fine, ma accetteremo e utilizzeremo tutto ciò che lei ci dirà sul nemico. E ora, Joenes, farà una visita di controllo e riceverà le istruzioni.

Mudge accompagnò Joenes nella Divisione di Sicurezza, dove un colonnello frenologo gli esaminò la testa, alla ricerca di protuberanze sospette. Poi Joenes subì l'esame di astrologhi, cartomanti, lettori di foglie di tè, fisionomisti, psicologi, casisti e computer. Alla fine fu dichiarato fedele, sano, responsabile, affidabile, rispettoso e, soprattutto, fortunato. In base a questi risultati gli fu concesso un lasciapassare e il libero accesso ai documenti segreti.

Abbiamo soltanto un elenco parziale dei documenti che Joenes lesse tra le pareti di ferro della Stanza dei Segreti, con alle spalle due guardie armate e bendate, per essere sicuri che non cadesse loro inavvertitamente lo sguardo sui preziosi documenti. Sappiamo tuttavia che Joenes lesse: i verbali della Conferenza di Yalta, che descrivono lo storico incontro tra il presidente Roosevelt, lo zar Nicola Secondo e l'imperatore Ming. Joenes apprese come le importanti decisioni di Yalta avessero influenzato la politica attuale, e come Don Winslow, Comandante supremo della Marina si fosse opposto a quelle decisioni; poi lesse "Ero uno sposo di guerra", un'esplosiva denuncia delle pratiche contronatura nell'esercito.

E lesse inoltre:

"La piccola orfana Annie incontra l'uomo lupo", un utilissimo manuale di spionaggio scritto da una delle più abili spie mai esistite;

"Tarzan e la città nera", uno straordinario resoconto delle azioni di commando nell'Africa orientale controllata dalla Russia;

"Cantos", di autore ignoto, un'enigmatica esposizione delle teorie monetarie e razziali del nemico;

"Buck Rogers sbarca a Mungo", un resoconto documentario delle ultime imprese spaziali, illustrato;

"Primi principi" di Spencer, "Gli apocrifi", di autore ignoto, "La Repubblica" di Platone e il "Malleus Maleficarum", firmato collettivamente da Torquemada, il vescovo Berkeley e Harpo Marx. Queste quattro opere erano l'anima e la carne della dottrina comunista, e siamo certi che Joenes le lesse con grande profitto.

Naturalmente lesse anche "Il playboy e il mondo occidentale" di Immanuel Kant che confutava definitivamente queste opere comuniste.

Di questi documenti sfortunatamente non è rimasta traccia, anche perché erano scritti su carta invece che imparati a memoria. Daremmo qualsiasi cosa per conoscere il contenuto di queste opere che influenzarono la brillante ed

eccentrica politica dell'epoca. E non possiamo non chiederci se Joenes lesse i pochi classici del ventesimo secolo che sono giunti fino a noi. Aveva letto il commovente "Stivali", oppure "La guida pratica ai beni immobiliari", monumentale fantasia che forgiò il carattere del ventesimo secolo? Aveva incontrato il venerabile Robinson Crusoe, il più grande poeta del ventesimo secolo?

Aveva parlato con qualche membro della famiglia svizzera Robinson, le cui sculture sono esposte in molti musei?

Joenes non aveva mai affrontato questi argomenti culturali, i suoi resoconti si concentravano invece sugli aspetti che più interessavano il governo americano.

Così Joenes, dopo aver letto per tre giorni e tre notti, lasciò la Stanza dei Segreti e le sue guardie cieche. Adesso sapeva tutto sulla nazione e sul mondo. E infine, pieno di speranze e di orribili presentimenti, aprì la busta con gli ordini.

Quegli ordini gli imponevano di raggiungere la stanza 18891, al dodicesimo piano del sesto livello, ala 63, sottosezione AJB2 dell'Ottagono. Insieme agli ordini trovò una cartina che l'avrebbe aiutato a orientarsi nell'immenso edificio. Una volta raggiunta la stanza 18891, un alto ufficiale conosciuto come signor M gli avrebbe dato le ultime istruzioni e si sarebbe incaricato di farlo partire per la Russia.

Joenes si sentì traboccare di gioia leggendo gli ordini: finalmente gli si offriva la possibilità di essere utile all'America. Corse all'Ottagono per ricevere gli ordini definitivi e partire. Ma non fu facile scoprire quale fosse il compito che lo aspettava.

11.

AVVENTURE NELL'OTTAGONO

(Testimonianza orale di Maubingi, Tahiti).

Con le ginocchia che gli tremavano per l'emozione, Joenes entrò nell'Ottagono. Si guardò intorno per qualche secondo: non avrebbe mai immaginato che potesse esistere un edificio così immenso e maestoso. Poi, ripresosi dallo stupore, si incamminò attraverso vasti saloni e interminabili corridoi, salì scale, oltrepassò sale d'attesa e percorse altri corridoi.

Appena la prima ondata di entusiasmo si fu esaurita, si accorse che la sua piantina era sbagliata: nessuno dei riferimenti segnati sulla carta corrispondeva a ciò che aveva visto. Pareva addirittura la pianta di un altro edificio. Adesso Joenes si trovava proprio al centro dell'Ottagono, incerto sulla strada da seguire e incapace di ritornare sui propri passi. Si mise in tasca la pianta e decise di chiedere informazioni alla prima persona che avrebbe incontrato.

Poco dopo vide un tale che percorreva un corridoio.

L'uomo indossava la divisa di colonnello del Dipartimento Cartografia, e sembrava una persona cortese e distinta.

Joenes lo fermò, spiegandogli che si era perso e che la sua pianta era inutilizzabile.

Il colonnello guardò la carta di Joenes e disse: – Tutto in regola. Questa piantina è della serie A 443321 B, preparata dal mio ufficio una settimana fa.

– Ma è tutta sbagliata – protestò Joenes.

– Proprio così – ribatté il colonnello, fiero di sé. – Ha idea dell'importanza di questo edificio? Sa che le attività più delicate del governo, compresi i servizi segreti, hanno sede in questo palazzo?

– So che l'Ottagono è importantissimo – disse Joenes – ma…

– Allora può capire quale danno subiremmo se il nemico conoscesse l'esatta ubicazione degli uffici. Le spie potrebbero girare per i corridoi a loro piacere, travestite da militari o da congressisti, avrebbero libero accesso alle nostre informazioni più vitali. Nessuna misura di sicurezza potrebbe fermare una spia astuta e determinata che fosse in possesso di tali informazioni. Saremmo perduti, completamente perduti. Carte come questa, che confondono le spie, sono la nostra migliore salvaguardia.

– Lo penso anch'io – disse Joenes.

Il colonnello del Dipartimento Cartografia accarezzò amorevolmente la cartina di Joenes e disse: – Non ha idea di quanto sia difficile preparare una cartina come questa.

– Davvero? – disse Joenes. – Pensavo fosse semplice fare la pianta di un posto immaginario.

– E' quello che pensano i profani – ribatté il colonnello. – Solo un cartografo, o una spia, è in grado di capire i nostri problemi. Studiare e tracciare una carta che non corrisponda alla realtà, e che pure sembri verosimile anche a un esperto, richiede una grande abilità, caro amico.

– Non ne dubito – disse Joenes. – Ma perché vi prendete la briga di fare false carte topografiche?

– Per ragioni di sicurezza – rispose il colonnello. – Ma per capirlo bisogna mettersi nei panni di una spia quando entra in possesso di una carta come questa. La spia è colpita nel suo punto più vulnerabile, la falsa pianta la neutralizza molto più efficacemente di quanto non farebbe l'assenza di qualsiasi pianta. Ma ve l'ho detto, bisogna conoscere la mentalità delle spie.

Joenes ammise che questa spiegazione l'aveva sconcertato, e il colonnello ripeté che era questione di esperienza, e per illustrargli la mentalità delle spie, gli raccontò la storia di una di loro, e di come si comportò una volta impossessatasi di una carta.

"La storia della spia"

La spia, disse il colonnello, supera tutti i primi ostacoli. Armata della preziosa carta, penetra nell'edificio.

Ma quando arriva il momento di servirsi della pianta, si accorge che non corrisponde a quello che vedono i suoi occhi. La pianta è molto precisa, stampata con cura su carta del governo; in alto reca un numero di serie e una controstampigliatura governativa. E' una pianta chiara, lucida, un trionfo della planimetria. La spia la butterà e tenterà di riprodurre la sorprendente complessità dello spazio che lo circonda sul suo piccolo taccuino, con una penna a sfera che non funziona troppo bene? Certamente non lo farà. Anche se questa potrebbe essere l'unica possibilità che gli resta, la nostra spia è soltanto un essere umano. Non vuole mettere a confronto le sue scarse capacità di visualizzazione, astrazione e puntualizzazione dei particolari con l'abilità degli esperti. Buttare quella splendida piantina e procedere guidato solo dal suo senso d'orientamento, richiederebbe un enorme coraggio e una smisurata fiducia in se stessi. Se avesse queste qualità, non sarebbe una spia, ma un capo, o forse un grande artista o uno scienziato. Ma lui non è nessuna di queste cose: è soltanto una spia, cioè un uomo che nella vita ha scelto di spiare anziché fare, e di scoprire cosa sanno gli altri anziché capire cosa sa lui stesso. Naturalmente è convinto dell'esistenza di verità che lo trascendono, poiché nessuna vera spia crederebbe che il suo lavoro sia soltanto scoprire frivole falsità.

Queste considerazioni sono molto importanti per comprendere il carattere di una spia, soprattutto di una spia che si è impadronita di una pianta topografica ed è penetrata in questo edificio strettamente sorvegliato.

Dobbiamo onestamente riconoscere che questa spia è leale, astuta e perseverante. Queste qualità gli hanno consentito di superare tutti i pericoli e di raggiungere il cuore dell'Ottagono. Ma queste stesse qualità influenzano anche i suoi pensieri, rendendo certe azioni possibili e altre no. Poiché quanto più è astuta, fedele e paziente, tanto meno una spia è disposta a rinunciare a queste qualità, a gettare la piantina, prendere carta e penna, e disegnare quello che vede.

Forse l'idea di non tenere conto dì una carta topografica stampata dal governo vi sembra semplice, ma ogni spia considererebbe una simile azione come un'offesa alla propria intelligenza.

La spia comincia invece a pensare alla piantina dal suo punto di vista di spia, che per lui è l'unico modo di pensare, ma che noi sappiamo essere soltanto un suo modo per eludere una discrepanza che la vita ha reso manifesta e che l'istinto e la ragione rifiutano.

Quella che ha davanti agli occhi è un'autentica piantina governativa, un documento simile a tutti gli altri preziosi documenti per i quali ha rischiato la vita. La spia si chiede: ´Questa carta è forse falsa? E' stata preparata da un ufficio governativo, e l'ho rubata in un ufficio governativo. Sono autorizzato a ignorarla per il semplice fatto che non sembra corrispondere a quello che vedo?`.

La spia riflette su questa domanda e alla fine scopre la parola chiave: śembrà, La carta non "sembra" corrispondere. L'apparenza l'aveva momentaneamente ingannato. Si era quasi lasciato fuorviare dai sensi! Coloro che avevano disegnato la piantina per poco non l'avevano tratto in inganno, lui che è un maestro di trucchi e d'inganni e ha dedicato la vita a carpire i loro segreti. Ma adesso è tutto chiaro.

La spia si dice: ´Hanno tentato di battermi con le mie stesse armi. Goffamente, certo, ma per lo meno stanno cominciando a pensare nel modo giustò.

Intendendo con ciò che stanno cominciando a pensare come lui, rendendo quindi più facile il suo compito.

Ma sono ancora troppo stupidi per riuscirci. Torna così di buon umore, riacquista energia e decisione, è pronto ad affrontare e superare ogni ostacolo.

Ćonsideriamo i fatti e le loro implicazionì, si dice la spia. Śo che questa carta è molto importante. Il suo aspetto e la mia esperienza mi portano a questa conclusione. So anche che la piantina non "sembra" corrispondere all'edificio che dovrebbe rappresentare. Ovviamente esiste una relazione di qualche tipo

tra la piantina e l'edificio. Qual è questa relazione, e cosa rappresenta in realtà la piantina?`.

La spia riflette un attimo e poi si dice: ´Tutto lascia supporre che la carta sia cifrata! Che qualche abile e astuto artigiano l'abbia disegnata in un codice che i veri destinatari conoscono ma che io ignoro ancora. Ho passato tutta la vita a decifrare codici. Non c'è nulla che mi appassioni di più. Sembra quasi che sia stato designato dal destino a decifrare codici, e adesso il destino si è alleato con il caso e mi hanno messo tra le mani il più importante documento cifrato di tutta la mia vita!`.

La nostra spia si esalta. Ma poi si chiede: Ńon è forse dogmatico, all'inizio dell'investigazione, sostenere che questo documento non è altro che una mappa cifrata?

L'esperienza mi ha insegnato quanto possono essere contorte le menti umane. Io stesso ne sono la prova vivente, giacché la mia astuzia mi consente di infiltrarmi tra i nemici e scoprire molti dei loro segreti. Non commetto quindi un'ingiustizia nei loro confronti negandogli la possibilità di una simile astuzia?`.

´Molto benè, si dice la spia. Ńonostante la ragione e l'istinto mi suggeriscano che questa piantina è vera in ogni suo particolare, e fuorviante solo perché non ho la chiave del suo codice, devo ammettere la possibilità che sia in parte falsa, e quindi solo parzialmente vera. Esistono buoni motivi a favore di questa supposizione. Immaginiamo che la parte vera della piantina sia l'unica che serviva all'ufficiale al quale l'ho rubata. Armato di una conoscenza che io non ho, lui seguiva solo questa parte, che doveva essere quella pertinente al suo lavoro. E, da ottuso impiegato statale qual é, per di più privo di alcun interesse per mappe e codici, seguiva la parte vera della piantina per recarsi al suo ufficio, ignorando tutto il resto.

La piantina in se stessa, con la parte falsa così abilmente inserita in quella vera, non lo interessava. E perché avrebbe dovuto? Il suo lavoro non ha nulla a che fare con la planimetria. E, come me, non ha tempo per occuparsi di complicate faccende che non lo riguardano. Lui può usare la piantina senza

porsi troppe domandè.

La spia è divertita e al tempo stesso amareggiata al pensiero di questo uomo che usa la piantina senza provare per essa il minimo interesse. Com'è strana la gente! E

com'è strano che quell'ufficiale usasse la piantina senza mai interrogarsi sulla sua misteriosa natura, mentre la spia sa che l'unica cosa importante è capire la piantina e ciò che rappresenta. Soltanto dopo aver chiarito questo, tutti gli altri segreti gli saranno svelati e l'edificio sarà per lui facilmente accessibile. Gli pare talmente ovvio che non riesce a comprendere l'indifferenza dell'ufficiale. La spia considera la propria curiosità così naturale, necessaria e universale che è quasi spinto a credere che l'ufficiale non sia un essere umano ma appartenga a un'altra specie.

´Ma non è possibilè, si dice la spia. ´La vera differenza, tra l'ufficiale e me, sta probabilmente nell'ereditarietà, negli influssi ambientali o in qualcosa del genere.

Non devo permettere che la cosa mi disturbi. Ho sempre saputo quanto sono strani e imperscrutabili gli esseri umani. Perfino le spie, che sono le persone più prevedibili del mondo, hanno attitudini e metodi diversi. Sì, il mondo è davvero strano, e le mie conoscenze troppo limitate. Che cosa ne so della storia, della psicologia, della musica, dell'arte o della letteratura? Posso sostenere una conversazione su questi argomenti, ma sono consapevole di non saperne nullà.

E questo lo rende infelice. Ma poi la spia pensa: ´Per fortuna c'è una cosa che capisco. Lo spionaggio. Nessuno sa fare tutto, e io sono diventato un esperto nel mio campo. Questa abilità è la mia salvezza e la mia speranza. In fondo, so molte cose sulla storia e la psicologia dello spionaggio, e ho letto gran parte della letteratura sull'argomento. Ho visto i più famosi quadri dipinti da spie e ho spesso ascoltato le più celebri opere liriche sulle spie.

Questa profonda conoscenza mi dà una solida base dalla quale posso vedere le altre cose in una prospettiva diversà.

Ńaturalmentè, la spia ricorda a se stesso, ńon devo mai commettere l'errore di pensare che tutto sia riconducibile allo spionaggio e alle sue tecniche. Anche se sembra essere così, questo è il tipo di semplificazione che un uomo intelligente deve evitare. No, lo spionaggio non è tutto! E' soltanto una chiave per tuttò.

Stabilito questo, la spia continua a dire a se stesso:

´Lo spionaggio "non" è tutto, ma fortunatamente per me, questa storia della piantina riguarda proprio lo spionaggio. Le piantine sono il nocciolo del mio mestiere, e quando ho in mano una piantina, e so che è stata stampata dal governo, mi trovo di fronte a un problema per il quale ho una particolare competenza. Una piantina cifrata, o parzialmente falsa, implica necessariamente lo spionaggio, e lo stesso vale nel caso fosse completamente falsà.

Ora la spia è pronta a studiare la piantina. Dice a se stessa: Ésistono tre possibilità. Primo, la carta è esatta ma cifrata. In questo caso, con pazienza e abilità, la decifrerò.

Śecondo, la carta è solo parzialmente vera, e cifrata.

In questo caso, stabilirò qual è la parte vera e la decifrerò. La cosa può sembrare difficile a chi non conosca i trucchi del mestiere, ma per me è una difficoltà facilmente superabile. E non appena avrò decifrato tutti i particolari della parte vera il resto non avrà più misteri. La parte falsa, che un altro probabilmente getterebbe, la tratterò esattamente come farei con tutta la piantina se fosse falsa, il che ci porta alla terza possibilità.

´Terzo, la carta è completamente falsa. In questo caso dovrò ricavare informazioni dal modo in cui è stata falsificata. Anche se l'idea di una falsa piantina governativa è assurda, è proprio di questo che si tratterebbe. La falsità era l'intenzione dei disegnatori della piantina e io dovrò calarmi nei loro panni. Non è un'impresa facile. Se il disegnatore della piantina lavora in questo edificio, entra ed esce dagli uffici, sale e scende le scale, ne conoscerà la planimetria meglio di chiunque altro. Disegnando una falsa piantina, quest'uomo non potrà quindi evitare di inserire inavvertita mente alcuni

particolari reali. E se per caso egli avesse disegnato qualche porzione della vera piantina, io potrei infallibilmente trovarla, e tutti i sistemi di sicurezza dell'edificio diventerebbero inutili.

´Ma supponiamo che gli alti ufficiali siano consapevoli di tutto ciò e si siano impegnati a fondo nella creazione di una falsa piantina. Sanno che la piantina, per servire al suo scopo, deve essere disegnata da un esperto cartografo, che sappia renderla credibile anche agli occhi di un collega; e sanno anche che la piantina deve essere falsa e non vera, nemmeno inavvertitamente.

´Per risolvere il problema, gli alti ufficiali chiamano un cartografo civile che non ha mai visto l'edificio. Con gli occhi bendati, lo scortano in un ufficio strettamente sorvegliato e gli chiedono di disegnare la pianta di un edificio immaginario. Lui esegue gli ordini, ma il problema della verità involontaria sussiste. La pianta viene pertanto sottoposta al controllo di un cartografo militare che "conosce" la verità. Il cartografo verifica (e nessuno come un cartografo può giudicare) e dichiara che la pianta è perfetta, cioè interamente falsa.

Ín quest'ultimo caso, è esattamente come se fosse in cifra. E' stata disegnata da un esperto cartografo civile ed è stata giudicata falsa da un cartografo militare che conosceva la verità e che poteva giudicare ogni particolare della piantina in base alla sua conoscenza dell'edificio reale. La cosiddetta falsa piantina, quindi, è soltanto una specie di immagine rovesciata o distorta della verità nota al cartografo; e il rapporto tra il vero edificio e la falsa piantina è stato sottoposto al suo giudizio, poiché egli conosceva sia il vero che il falso e poteva valutarne la differenza. Il suo giudizio necessariamente interlocutorio dimostra la natura della falsa piantina la quale, essendo una distorsione della verità, può essere considerata in cifra. E

poiché la cifra è conforme alle regole della planimetria, essa è suscettibile di un'analisi cifrata!`.

Con queste parole la spia termina l'analisi delle tre possibilità, che ora si riducono a una: la piantina è vera e cifrata.

Sbalordito da questa scoperta, la spia dice: ´Pensavano di riuscire a

ingannarmi, ma conosco bene le loro armi. Nella mia ricerca della verità, ho vissuto di falsità e inganni, pur restando sempre consapevole della mia realtà. Ho così imparato che la falsità non esiste, e che tutto è vero o cifrato. Se è la verità, la seguo; e se è una cifra, la risolvo. Una cifra, dopo tutto, è soltanto una verità nascostà.

La spia è ora contenta. Ha affrontato le più profonde perplessità e ha avuto il coraggio di prendere in esame le più terribili possibilità. Il suo premio è adesso a portata di mano. E, senza staccare gli occhi dalla piantina, tenendola con amorevole cura, la spia si appresta alla grande impresa della sua vita, che l'eternità non gli lascerà il tempo di portare a termine: inizia a decifrare la falsa piantina.

"La spiegazione del cartografo"

Quando il colonnello finì il suo racconto, Joenes rimase per qualche istante in silenzio e poi disse: – Non posso fare a meno di sentirmi addolorato per quella spia.

– Infatti è una storia triste – ribatté il colonnello. – Ma in fondo tutte le storie sono tristi.

– Se la spia viene scoperta, quale sarà la punizione?

– Se l'é già imposta da solo – rispose il colonnello. – La sua punizione è decifrare la carta.

Joenes non riuscì a immaginare una condanna peggiore.

– Prendete molte spie qui all'Ottagono? – chiese.

– Per la verità – rispose il colonnello – nessuna spia è mai riuscita a superare il sistema di sicurezza esterno e a penetrare nell'edificio propriamente detto.

Poi, notando l'espressione piuttosto delusa di Joenes, aggiunse:

– Ma questo non invalida la mia storia. Se, nonostante tutte le precauzioni,

una spia riuscisse a penetrare nell'Ottagono, le succederebbe esattamente quello che ho appena raccontato. Ogni settimana c'è qualche spia che resta intrappolata nelle difese esterne.

– Veramente io non ho visto nessun sistema di difesa – disse Joenes.

– E' normale che non l'abbia visto – disse il colonnello. – Perché innanzitutto lei non è una spia, e poi il servizio di sicurezza sa agire con grande discrezione, intervenendo solo quando è necessario.

– Capisco – disse Joenes. Adesso voleva raggiungere al più presto la sua destinazione, ma ancora non sapeva in che direzione andare. Chiese allora al colonnello: – Lei è davvero convinto che io non sia una spia?

– Tutti sono spie, in un certo senso – rispose il colonnello. – Ma sono assolutamente certo che lei non lo è nel senso implicito nella sua domanda.

– Benissimo – disse Joenes. – Le dirò allora che ho ricevuto l'ordine di raggiungere un certo ufficio dell'Ottagono.

– Posso vedere l'ordine? – domandò il colonnello.

Joenes gli diede il documento. L'ufficiale lo esaminò, poi glielo restituì.

– Sembra tutto in regola – disse il colonnello. – Non c'è dubbio che lei debba presentarsi subito in questo ufficio.

– Proprio qui sta il mio problema – ribatté Joenes. – Mi sono perso. Ho tentato di orientarmi con una delle vostre eccellenti false piantine, e naturalmente non ho trovato nulla. Giacché lei sa che non sono una spia e che mi trovo qui in veste ufficiale, apprezzerei molto qualsiasi aiuto fosse in grado di darmi.

Joenes aveva espresso questa richiesta nel tono che gli sembrava più consono alla mentalità del colonnello.

Ma questi distolse lo sguardo per non fargli notare il proprio imbarazzo.

– Temo di non poterle essere utile – disse. – Non ho la più pallida idea di dove sia il suo ufficio, quindi non posso dirle da che parte andare.

– Ma è impossibile! – gridò Joenes. – Lei è un cartografo, è lei che disegna le carte topografiche di questo palazzo. E anche se molte sono false, sono certo che ne disegna anche di vere.

– Tutto quello che lei dice è giusto – ribatté il colonnello. – Soprattutto per quanto riguarda la mia capacità di fare delle carte vere. La mia funzione è stata snaturata da necessità che sfuggono al mio controllo, costringendomi a disegnare per la maggior parte del tempo carte false che diano l'impressione di essere vere. Ma come lei ha intuito, nulla può impedire a un vero cartografo di disegnare vere piantine. Le farei anche se fosse proibito. E fortunatamente non è proibito affatto. Anzi, ho l'ordine di farle.

– Chi lo ordina? – domandò Joenes.

– Gli alti ufficiali dell'Ottagono – rispose il colonnello. – Hanno il comando di tutti i servizi di sicurezza, e si servono delle carte vere per poter disporre le forze nei punti strategici. Ma per loro le vere piante dell'edificio sono un semplice pezzo di carta al quale danno un'occhiata di tanto in tanto, così come lei guarda l'orologio per vedere se sono le tre e mezzo o le tre e trentacinque.

Se necessario, possono farne benissimo a meno, affidandosi esclusivamente alla loro conoscenza e al loro potere.

– Se disegna cartine autentiche per loro, è certamente in grado di dirmi dove devo andare – commentò Joenes.

– Non posso – disse il colonnello. – Soltanto gli alti ufficiali conoscono abbastanza bene l'edificio per arrivare dove vogliono – Poi, vedendo l'espressione incredula di Joenes, aggiunse: – Capisco che le possa sembrare assurdo, ma io disegno soltanto una sezione dell'Ottagono alla volta, poiché l'edificio è così vasto e complesso che questo è l'unico sistema per disegnarlo tutto. Faccio la pianta di una sezione e la mando all'Alto comando con un corriere, poi traccio quella di un'altra sezione, e così via. Forse sta pensando

che potrei mettere insieme la mia conoscenza delle varie parti e ricavarne una pianta completa, ma le assicuro che è impossibile. In primo luogo, esistono altri cartografi i quali disegnano parti dell'edificio che io non ho mai il tempo di vedere. Ma anche ammesso che potessi realizzare da solo una pianta dell'intero edificio, non riuscirei mai a combinare insieme tutti i pezzi in una carta completa e comprensibile. Pezzo per pezzo, mi è tutto chiaro, e lo rappresento accuratamente sulla carta, ma davanti alle infinite sezioni che ho riportato sulle piante topografiche, mi confondo, e non riesco a distinguere una parte dall'altra. Se poi mi ostino a venirne a capo, perdo il sonno e l'appetito, fumo troppo, cerco di tenermi su con l'alcool, e il mio lavoro ne risente. Le mie piante diventano imprecise e non mi accorgo degli errori finché gli ufficiali non me le rimandano indietro perché le corregga. Questo scuote la mia fiducia nelle mie capacità professionali, e ogni volta finisco per ripromettermi di fare soltanto il mio lavoro, una sezione alla volta, senza preoccuparmi più del tutto.

Il colonnello fece una pausa e si stropicciò gli occhi, poi riprese: – Ma questi buoni propositi non durano a lungo, soprattutto quando mi trovo in compagnia dei miei colleghi cartografi. In queste occasioni parliamo talvolta dell'edificio e cerchiamo d'immaginarci la sua pianta generale. Non lo facciamo spesso, perché noi cartografi siamo un po' come le spie, lavoriamo da soli e in genere non amiamo discutere di quello che facciamo. Ma a volte la solitudine può diventare opprimente, e allora vinciamo la nostra natura schiva e parliamo dell'edificio, contribuendo, ognuno con le proprie conoscenze, al tentativo di capire com'è fatto questo palazzo. Ma usciamo da queste discussioni più scoraggiati che mai.

– Perché? – chiese Joenes.

– Come le ho detto, talvolta ci rispediscono le piante per correggerle, presumibilmente perché abbiamo commesso qualche errore, anche se non c'è mai alcun commento ufficiale. Ma quando noi cartografi ci incontriamo, ogni tanto viene fuori che due di noi hanno disegnato la stessa sezione, e ognuno la ricorda e l'ha disegnata in modo diverso. In fondo, si tratta di normali errori umani, ma la cosa sorprendente è che gli alti ufficiali accettano entrambe le versioni.

– E secondo lei qual è la spiegazione? – chiese Joenes.

– Be', da un lato la discrepanza potrebbe essere attribuibile agli stili diversi e alle idiosincrasie dei vari cartografi, dall'altro la memoria non è sempre affidabile, e potremmo non aver disegnato la stessa sezione. Ma secondo me nessuna di queste due spiegazioni è soddisfacente e la risposta logica è una sola.

– E quale? – chiese Joenes.

– Io sono convinto che qui dentro ci sia una squadra di operai che, agli ordini degli alti ufficiali, cambia continuamente l'ubicazione delle stanze e dei corridoi. E' l'unica spiegazione possibile. Ho perfino notato la presenza di uomini che avevano tutta l'aria di essere operai, ma anche se non li avessi mai visti, continuerei a crederlo. Del resto, gli alti ufficiali sono responsabili della sicurezza, e il più efficace sistema di sicurezza è quello di mantenere l'edificio in uno stato di continuo mutamento. D'altronde, se l'edificio fosse statico, che necessità ci sarebbe di rifare continuamente le piante di questa o di quella sezione?

Infine, gli alti ufficiali stanno cercando di controllare un mondo complesso e mutevole; e come cambia il mondo, così deve cambiare anche questo edificio. Si devono costruire nuovi uffici, e i vecchi vanno modificati in base alle esigenze dei nuovi occupanti; al posto di una fila di cubicoli si deve creare un auditorium; interi corridoi devono essere chiusi per far passare nuovi fili e tubature.

Alcune di queste variazioni sono evidenti a chiunque, non solo a un cartografo. Ma altre modifiche vengono apparentemente fatte in grande segretezza, o in parti dell'edificio che non mi è consentito vedere finché i lavori non sono ultimati. E allora il nuovo sembra sorprendentemente simile al vecchio, anche se sento che qualcosa è cambiato. Ed è per queste ragioni che io credo che l'edificio cambi continuamente, e sia quindi impossibile conoscerlo tutto.

– Se è così – osservò Joenes – come fa a ritrovare la strada per andare nel suo ufficio?

– Mi vergogno a dirglielo, ma le mie conoscenze cartografiche non mi servono affatto. Trovo il mio ufficio allo stesso modo in cui gli altri trovano il loro: grazie a qualcosa che assomiglia all'istinto. Gli altri non lo sanno, pensano sia un processo intellettivo ad aiutarli a trovare la strada. Come la spia, pensano che se lo volessero, potrebbero svelare tutti i segreti dell'edificio, e intanto non si spingono mai oltre il corridoio che porta al loro ufficio.

Ma io, che per svolgere il mio lavoro di cartografo visito spesso molte sezioni del palazzo, mi accorgo talora dei cambiamenti che si verificano in zone già esplorate, rendendole irriconoscibili.

– Capisco – disse Joenes, che in realtà era molto confuso. – Quindi non può dirmi come posso trovare il mio ufficio?

– Non lo so davvero.

– Non può nemmeno dirmi in che direzione andare o cosa cercare?

– Sono un esperto di questo edificio – disse il colonnello. – Potrei parlarne per un anno intero senza mai ripetermi. Ma sfortunatamente non posso fare nulla per aiutarla.

– Ma pensa che alla fine riuscirò a trovare l'ufficio dove mi aspettano?

– Se il suo lavoro qui dentro è davvero importante, e se gli alti ufficiali vogliono che lei trovi il suo ufficio, lo troverà senz'altro. Se invece il suo lavoro è importante solo ai suoi occhi, le ricerche saranno indubbiamente lunghissime. E' vero che lei sta eseguendo un ordine, ma talvolta gli alti ufficiali invitano la gente a presentarsi in uffici immaginari per mettere alla prova i sistemi di sicurezza interni dell'edificio. Se lei è uno di questi, le sue possibilità di successo sono meno che minime.

– Non mi pare che le mie prospettive siano comunque molto buone – osservò tristemente Joenes.

– Questi sono i rischi che noi tutti corriamo qui dentro – disse il colonnello. – Le spie sospettano che i loro capi le mandino in missione pericolosa soltanto per sbarazzarsi di loro, e i cartografi sospettano che le piantine che devono disegnare servano soltanto a tener loro le mani occupate. Abbiamo tutti i nostri dubbi e posso solo augurarle buona fortuna e sperare che le sue perplessità siano infondate.

Detto questo, il colonnello fece un cortese inchino e si allontanò lungo il corridoio.

Joenes lo guardò chiedendosi se non fosse il caso di seguirlo, ma da quella parte era già passato, e piuttosto che tornare indietro alla prima difficoltà, proseguire su una strada sconosciuta gli parve un atto di fede necessario.

Così Joenes andò avanti, col sospetto che nel frattempo i corridoi alle sue spalle cambiassero fisionomia.

Percorse grandi atri e corridoi, attraversò passaggi, salì scale, scese giù per altri corridoi. Resistette alla tentazione di consultare la sua falsa piantina, ma non cedette all'impulso di buttarla via. Tenendola sempre in tasca, continuò a camminare.

Joenes non aveva modo di sapere quanto tempo fosse passato dal momento del suo ingresso nell'Ottagono, ma a un certo punto si sentì spossato. Si trovava ora in una parte antica dell'edificio. I pavimenti qui erano di legno, non più di marmo, e in pessimo stato. Le pareti di stucco erano scheggiate e scrostate. In alcuni punti lo stucco era caduto, mettendo a nudo l'impianto elettrico. Nemmeno il soffitto sembrava sicuro: in alcuni punti si era gonfiato a tal punto che Joenes temeva gli sarebbe crollato addosso. Gli uffici che un tempo vi sorgevano erano scomparsi, e quest'ala del palazzo aveva urgente bisogno di riparazioni.

Perso e profondamente scoraggiato, Joenes si sdraiò sul pavimento e dopo pochi minuti si addormentò.

"La storia di Teseo"

Joenes si svegliò con una sensazione di disagio. Si alzò e tese l'orecchio a un rumore di passi che si avvicinavano lungo il corridoio. Poco dopo vide la persona che avanzava. Era un uomo alto, nel pieno vigore degli anni, e con un viso intelligente e al tempo stesso sospettoso.

L'uomo reggeva in mano un enorme gomitolo di corda, e mentre camminava lo srotolava, lasciandosi alle spalle il filo sul pavimento del corridoio.

Appena vide Joenes, lo sconosciuto si irrigidì, estrasse una pistola dalla cintura e prese la mira.

– Ehi! Aspetti! – gridò Joenes. – Non le ho fatto niente di male!

Controllandosi con evidente sforzo, l'uomo non sparò. Lo sguardo gli tornò normale, rimise la rivoltella nella cintura e disse: – Mi dispiace di averla spaventata. L'avevo scambiata per un altro.

– Gli assomiglio? – chiese Joenes.

– Non proprio – rispose l'uomo. – Ma questo maledetto posto mi rende nervoso, e mi viene da sparare prima e da pensare dopo. La mia missione è comunque talmente importante che queste reazioni impulsive possono essere perdonate.

– Qual è la sua missione? – chiese Joenes.

– Portare la pace, la felicità e la libertà nel mondo – rispose l'uomo illuminandosi in volto.

– E' una nobile causa – commentò Joenes.

– Non mi accontenterei di meno – disse l'uomo. – Si stampi bene in mente il mio nome: George P. Teseo. Passerò alla storia come colui che distrusse la tirannia e liberò i popoli. L'impresa che compirò vivrà in eterno come simbolo per tutte le genti.

– Quale impresa sta per compiere? – s'informò Joenes.

– Ucciderò un tiranno – rispose Teseo. – Ucciderò l'uomo che ha raggiunto il sommo potere in questo palazzo. Molti credono che sia un benefattore perché ha fatto costruire dighe per evitare le inondazioni, distribuisce cibo agli affamati, medicine ai malati e altre cose di questo genere. E' riuscito a ingannare molta gente, ma non me.

– Se ha fatto davvero tutto questo – ribatté Joenes – a me sembra proprio un benefattore.

– Mi aspettavo che lei lo dicesse – disse Teseo, amareggiato. – I suoi trucchi hanno funzionato anche su di lei, come su tutti gli altri. Io non spero di farle cambiare idea, posso soltanto dirle quello che so.

– Sono felice di ascoltarla – disse Joenes.

– Bene – disse Teseo. – Mi ascolti, allora. Per raggiungere il suo scopo quest'uomo doveva ottenere un posto molto elevato. E per ottenere questo posto ha seminato discordia, si è servito della corruzione, ha diviso le genti in fazioni, ha ucciso gli avversari e ha comprato l'appoggio di chi poteva aiutarlo a salire. Infine, quando il suo potere è diventato assoluto, si è dedicato alle opere pubbliche. Ma non per amore del prossimo, bensì per divertimento, per godere la vista di gente felice anziché essere amareggiato dalla visione delle miserie. Ed è sempre così con i tiranni, che fanno di tutto per ottenere il potere e poi perpetuano gli stessi mali che si prefiggevano di curare.

Joenes era commosso dal discorso di Teseo, ma la sua espressione gli consigliò un cauto commento. – Adesso capisco perché vuole ucciderlo – disse.

– No, non può ancora! – esclamò Teseo imbronciato.

– Lei pensa che io sia una specie di fanatico, un pazzo con la pistola. Be', si sbaglia. Io sono un uomo perfettamente normale, e sono felice quando faccio una buona azione. Ma la mia intenzione di uccidere questo tiranno è dettata unicamente da motivi personali.

– Quali? – chiese Joenes.

– Questo tiranno – spiegò Teseo – ha gusti personali altrettanto perversi delle selvagge passioni che gli hanno fatto scalare il potere. E' un particolare che il suo ufficio propaganda si guarda bene dal rivelare, ma io ho scoperto la verità. Un giorno è venuto nella mia città a bordo della sua Cadillac nera blindata, fumava il sigaro e salutava con la mano la folla da dietro i vetri antiproiettile.

Poi il suo sguardo si è posato su una ragazzina e ha ordinato all'autista di fermarsi. Le sue guardie del corpo hanno fatto allontanare la gente, tranne alcuni che assistevano alla scena dai tetti e dalle soffitte. Il tiranno è sceso dall'auto e si è avvicinato alla ragazza, le ha offerto un gelato e un sacchetto di caramelle e l'ha invitata a salire con lui. Alcuni dei presenti hanno intuito le sue cattive intenzioni e gli si sono buttati contro, ma le guardie del corpo li hanno uccisi. Hanno sparato con il silenziatore, per non spaventare la ragazza, e le hanno detto che quegli uomini avevano deciso di dormire un po'.

– Benché innocente, la ragazzina aveva qualche sospetto. La faccia rubiconda e sudata del tiranno e le sue spesse labbra tremanti l'avevano spaventata. Così, nonostante volesse il gelato e le caramelle, non si era ancora mossa. Dopo aver osservato i movimenti nervosi del tiranno, disse che avrebbe accettato solo se potevano andare con lei anche i suoi compagni di giochi. Il tiranno non osava sperare tanto e le sue guance s'imporporarono di gioia. Disse alla ragazzina che poteva portare tutti i compagni che voleva e lei chiamò i suoi amichetti. I ragazzini si affollarono intorno alla Cadillac nera, e l'avrebbero fatto anche se lei non li avesse chiamati, perché nel frattempo il tiranno aveva acceso l'autoradio, che diffondeva una musica meravigliosa e seducente. Dopo aver attirato i ragazzini nell'auto con i dolci e con la musica, le guardie del corpo chiusero le portiere e salirono sulle loro potenti motociclette. Si allontanarono quindi a grande velocità, per raggiungere al più presto la stanza dei piaceri del tiranno. Nessuno ha più visto quei ragazzini. La bambina, come lei forse ha capito, era mia sorella, e io ho giurato di uccidere quell'uomo mostruoso.

Teseo si asciugò le lacrime, e Joenes, commosso, lo abbracciò e disse: – Le

auguro buona fortuna e spero che le riesca di uccidere quel terribile tiranno.

– Lo spero anch'io – rispose Teseo. – E non mi mancano la determinazione e l'astuzia necessarie per questa difficile impresa. Per cominciare ho avvicinato la figlia del tiranno, le sono diventato amico e sono riuscito a farla innamorare di me. Averla sedotta mi ha dato una certa soddisfazione, giacché aveva all'incirca la stessa età della mia povera sorellina. Lei voleva sposarsi, e io le ho promesso il matrimonio, pensando in cuor mio che piuttosto mi sarei tagliato la gola. E le ho spiegato che razza di uomo fosse suo padre. All'inizio non mi voleva credere, quella piccola idiota amava molto il padre tiranno. Ma poiché mi amava più di quanto amasse lui, a poco a poco si è convinta della verità delle mie parole. E allora le ho chiesto il suo aiuto per uccidere il tiranno. Combattuta fra il mio amore e l'amore per suo padre, la ragazzina non riusciva a decidersi. Ma quando ho minacciato di abbandonarla se non mi avesse aiutato, ha ceduto, chiedendomi però di giurarle che non l'avrei mai lasciata. Naturalmente ho giurato tutto. E finalmente quel piccolo mostro mi ha detto dov'era l'ufficio di suo padre e come arrivarci. E

mi ha dato anche questo gomitolo per ritrovare rapidamente la strada una volta compiuta la mia vendetta. E' stata lei a darmi anche la pistola. E così, eccomi qua, diretto all'ufficio del tiranno.

– A quanto pare non l'ha ancora trovato – disse Joenes.

– No – rispose Teseo. – Questi corridoi sono lunghi e tortuosi, l'avrà certo notato anche lei. E poi non ho avuto molta fortuna. Come ho detto prima, sono piuttosto impulsivo, e ho quindi la tendenza a sparare prima e a pensare dopo. E' per questo che poco fa ho ucciso un uomo con la divisa da ufficiale. Mi si è improvvisamente parato davanti e ho sparato senza pensare.

– Era il cartografo? – chiese Joenes.

– Non so chi fosse – rispose Teseo. – Aveva i gradi di colonnello e una faccia simpatica.

– Era il cartografo – confermò Joenes.

– Mi dispiace molto – disse Teseo. – Ma mi dispiace ancora di più per gli altri tre che ho ucciso in questi corridoi. Sono proprio sfortunato!

– Chi erano? – si informò Joenes.

– Tre dei ragazzi che ero venuto a salvare – rispose Teseo. – Devono essere riusciti a scappare dalla stanza del tiranno e cercavano di uscire dal palazzo. Gli ho sparato come ho sparato all'ufficiale e come stavo per sparare a lei, prima di lasciarle il tempo di parlare. Ma il tiranno pagherà anche per questi innocenti.

– Che ha intenzione di fare a sua figlia? – chiese Joenes.

– Non seguirò i miei istinti naturali, non la ucciderò – disse Teseo. – Ma quell'orribile puttanella non mi rivedrà mai più. E spero le si spezzi il cuore.

Teseo si volse quindi verso l'oscuro corridoio che si allungava davanti a lui.

– E adesso – disse – devo compiere la mia opera. Arrivederci, amico, e mi auguri buona fortuna.

Teseo si allontanò a passo spedito, srotolando il suo gomitolo. Joenes lo seguì con lo sguardo finché non scomparve dietro una svolta del corridoio.

All'improvviso una donna apparve alle spalle di Joenes. Era molto giovane, poco più che una bambina, paffuta e rubiconda, e i suoi occhi mandavano lampi di follia. Camminava senza far rumore, seguendo i passi di Teseo. E mentre camminava, riavvolgeva il filo che Teseo aveva svolto. Nel passare accanto a Joenes, la ragazza lo guardò con aria seccata. Non disse niente, ma si posò un dito sulle labbra, intimandogli di non parlare. Poi si allontanò, continuando a raccogliere il filo.

Sparì con la stessa rapidità con cui era apparsa, e il corridoio rimase deserto. Joenes guardò nelle due direzioni, ma non vide nulla che testimoniasse il passaggio di Teseo e della ragazza. Si stropicciò gli occhi, tornò a sdraiarsi e si riaddormentò,

Alcuni cantastorie narrano di molte altre avventure capitate a Joenes nei corridoi dell'Ottagono. Si dice, ad esempio, che egli vi incontrò le tre Parche, e che quelle rugose vecchiette gli spiegarono i loro doveri e i loro desideri, consentendogli così di comprendere i problemi degli dei e le loro soluzioni. Si racconta anche che Joenes dormì per vent'anni sul nudo pavimento del corridoio e che si svegliò solo grazie all'intervento di Afrodite Pandemia, che gli narrò la storia della sua vita. E quando Joenes manifestò la propria incredulità per alcuni particolari della sua storia, la dea tramutò il nostro eroe in una donna. E in questa forma Joenes superò innumerevoli difficoltà e prove, sia per l'anima sia per il corpo, imparando cose che gli uomini ignorano. Infine, quando Joenes riconobbe la verità di tutti i particolari della storia di Afrodite, la dea gli fece riassumere le sue sembianze maschili.

Ma molti particolari di queste storie restano oscuri e le fonti non sono sempre affidabili. Perciò racconteremo ora l'ultima avventura di Joenes nell'Ottagono, capitatagli mentre dormiva nel corridoio dopo l'incontro con Teseo.

"La storia del Minotauro"

Joenes fu svegliato da un violento scossone. Si alzò, si guardò intorno e si accorse di essere in una sala luminosa e moderna, e non più nel vecchio corridoio diroccato. L'uomo che l'aveva svegliato era largo di spalle e ancora più largo di pancia, con una faccia dura e quadrata.

Non poteva essere altri che un ufficiale.

– Lei è Joenes? – domandò l'ufficiale. – Se ha finito il sonnellino, possiamo cominciare a lavorare.

Joenes espresse il suo profondo rammarico per essersi addormentato invece di cercare l'ufficio al quale doveva presentarsi.

– Non importa – disse l'ufficiale. – Certo, abbiamo il nostro protocollo, ma non siamo mai stati troppo rigidi.

Anzi, è bene che lei abbia dormito. Io mi trovavo in un'altra parte

dell'edificio, e il capo della Sicurezza mi ha ordinato di trasferirmi subito qui ed effettuare tutte le riparazioni che ritenessi necessarie. Gli operai, quando hanno visto che lei dormiva, hanno deciso di non disturbarla. Hanno fatto il loro lavoro in silenzio e l'hanno spostata solo per rifare il pezzo di pavimento dove lei era sdraiato. E lei non si è svegliato.

Joenes osservò sbalordito la mole di lavoro svolta durante il suo sonno. Si voltò a guardare la porta dell'ufficio che si apriva dove prima c'era soltanto una parete scrostata. Sulla porta c'era scritto: Stanza 18891, dodicesimo piano, sesto livello, ala 63, sottosezione AJ132. Era quello l'ufficio che aveva cercato invano. Joenes manifestò la sua sorpresa per come si erano concluse le ricerche.

– Non c'è nulla di sorprendente – disse l'ufficiale. – E' una procedura affatto normale, qui dentro. Gli alti ufficiali non solo conoscono alla perfezione il palazzo e tutto ciò che esso contiene, ma sono anche al corrente dei movimenti di tutte le persone all'interno dell'Ottagono. Conoscono fin troppo bene le difficoltà che incontra un estraneo qui dentro, e sfortunatamente esistono leggi che vietano di aiutare gli estranei. Ma talvolta gli ufficiali eludono le leggi spostando un ufficio fino a incontrare la persona che lo sta cercando. Ragionevole, non le pare?

Ma adesso venga, dobbiamo metterci al lavoro.

Nell'ufficio c'era una grande scrivania ingombra di carte con sopra tre telefoni che stavano squillando. L'ufficiale disse a Joenes di sedersi mentre lui si sarebbe occupato dei telefoni.

– Forza, parli! – urlò nel primo apparecchio. – Cosa?

Il Mississippi è ancora in piena? Costruite un argine. Costruite dieci argini e riportate la situazione sotto controllo. Mandatemi un rapporto quando avrete finito.

– Sì, la sto ascoltando! – gridò nel secondo telefono.

– Carestia nel Panhandle? Distribuite viveri immediatamente. Prelevate a mio

nome quanto vi serve dai magazzini del governo.

– Si calmi e mi dica cos'è successo – muggì nel terzo.

– Un'epidemia a Los Angeles? Procuratevi subito il vaccino e mandatemi un telegramma appena il virus sarà sconfitto.

Deposto l'ultimo ricevitore, l'ufficiale si rivolse a Joenes. – Quegli idioti dei miei assistenti si lasciano prendere dal panico alla minima contrarietà. Sarebbero capaci di non salvare un bambino che sta annegando in una vasca da bagno senza prima chiedermi l'autorizzazione!

Joenes aveva ascoltato le parole secche e decise pronunciate dall'ufficiale al telefono, e un sospetto gli aveva attraversato la mente. – Non ne sono del tutto certo – disse – ma credo che un giovane infelice…

…stia cercando di assassinarmi – concluse l'ufficiale. – E' questo che voleva dirmi, vero? Be', mi sono occupato di lui mezz'ora fa. Edwin J. Minotauro non si lascia cogliere alla sprovvista! Le mie guardie l'hanno portato via e probabilmente passerà il resto della sua vita in prigione. Ma non lo dica a nessuno.

– Perché? – domandò Joenes.

– Cattiva pubblicità – rispose Minotauro. – Specialmente per via della sua relazione con mia figlia, che, incidentalmente, ha messo incinta. Ho sempre detto a quella piccola semideficiente di portare qui i suoi amici, ma lei preferisce svignarsela e fissare appuntamenti con gli anarchici. Per il pubblico abbiamo preparato un'altra versione, secondo la quale questo Teseo mi ha ferito così gravemente che i medici disperano di salvarmi, e poi è riuscito a scappare e ha sposato mia figlia. Non può negare l'utilità di una versione come questa.

– Credo di non capire – mormorò Joenes.

– E' stata studiata apposta per guadagnarmi la simpatia del pubblico – disse Minotauro. – La gente proverà un grande dolore nel sapere che sono in punto

di morte, e sarà ancora più dispiaciuta quando apprenderà che mia figlia ha sposato il mio assassino. Nonostante le mie indubbie capacità, la plebaglia non mi ama. Questa storia dovrebbe conquistarli.

– Molto ingegnoso – disse Joenes.

– Grazie – disse Minotauro. – Mi sono tormentato a lungo per trovare un'immagine di me che soddisfacesse il pubblico, e se non fosse spuntato quell'idiota con il suo gomitolo e la sua pistola, avrei dovuto assumere qualcuno che lo facesse al suo posto. Spero solo che i giornali pubblichino la storia correttamente.

– E' possibile che non lo facciano? – chiese Joenes.

– Oh, pubblicheranno quello che dirò loro di pubblicare – rispose Minotauro. – Ho assunto un tale perché scriva un libro su questo fatto, e dal libro verranno tratti un dramma e un film. Non si preoccupi, saprò trarne il massimo profitto.

– Che cosa gli ha detto di scrivere sul conto di sua figlia? – chiese Joenes.

– Come ho detto prima, ha sposato il suo anarchico.

Poi tra un anno o due diremo che ha divorziato. Devo dare un nome al bambino, capisce? Ma chissà cosa scriveranno quegli idioti sulla mia povera, piccola e grassa Arianna. Probabilmente diranno che è bellissima, credendo di lusingarmi. E la lurida feccia che leggerà quella roba piangerà e ne vorrà ancora. Persino i re e i presidenti, che dovrebbero sapere come funzionano queste cose, leggeranno quelle menzogne invece di un buon libro di statistica. La razza umana è fatta per la massima parte di incompetenti, bugiardi e stupidi. Posso tenerli sotto controllo, ma che io sia dannato se riesco a capirli!

– E i bambini? – chiese Joenes.

– Che cosa intende con í bambinì? – chiese Minotauro guardandolo torvamente.

– Be', Teseo mi ha detto…

– Quell'uomo è dotato, ma è anche un maledetto bugiardo – disse Minotauro. – Se non fosse per la posizione che occupo, l'avrei citato per diffamazione. ´Bambinì!

Le sembro forse un pervertito? E adesso vogliamo cominciare a lavorare?

Joenes fece cenno di sì con la testa e Minotauro riassunse rapidamente la situazione politica che Joenes avrebbe trovato in Russia. Poi gli mostrò una carta segreta che forniva la posizione approssimativa e la potenza delle forze comuniste e occidentali su tutto il pianeta.

Joenes rimase sbalordito dalla potenza del nemico, le cui forze, segnate in rosso sangue, erano presenti in molti paesi. Le forze occidentali, in azzurro pallido, parevano assolutamente inadeguate.

– La situazione non è disastrosa come sembra – disse Minotauro. – Prima di tutto, questa carta è stata disegnata in gran parte a partire da semplici supposizioni. In secondo luogo, noi possediamo enormi scorte di bombe e un sistema missilistico per trasportarle. Siamo molto fieri dei nostri missili. La prima dimostrazione l'abbiamo data l'anno scorso durante le grandi manovre, quando un missile Gnome con doppia testata è bastato a distruggere Io, una luna di Giove che nelle manovre simulava una base russa.

– E' una prova di enorme potenza – disse Joenes.

– Oh, sì. Ma anche i russi e i cinesi hanno i loro missili, e quattro anni fa sono riusciti a far esplodere il pianeta Nettuno. In realtà, la grande potenza missilistica di entrambe le forze potrebbe portare la guerra a un punto morto. Potrebbero però verificarsi dissapori fra russi e cinesi in seguito all'incidente di Yingdraw, ma non possiamo contarci molto.

– Su cosa possiamo contare? – chiese Joenes.

– Nessuno lo sa – rispose Minotauro. – E' per questo che la mandiamo a scoprirlo. Il nostro problema sono le informazioni, Joenes. Che cosa sta

progettando il nemico? Cosa diavolo succede laggiù? So che John Mudge, del Coordinamento servizi, le ha parlato del nostro bisogno di osservatori obiettivi, che ci dicano schiettamente la verità, per quanto terribile possa essere. Capisce il compito che le stiamo affidando, Joenes?

– Penso di sì – disse Joenes.

– Lei non deve servire un partito o una fazione, e soprattutto non deve scrivere il rapporto che a suo avviso ci piacerebbe leggere. Non dovrà nemmeno minimizzare o esagerare quello che vedrà, ma limitarsi a riferirne il più semplicemente e obiettivamente possibile.

– Farò del mio meglio – promise Joenes.

– Non le chiedo di più – rispose seccamente Minotauro.

Poi consegnò a Joenes il denaro e i documenti che gli sarebbero serviti per il viaggio, e invece di rispedirlo nei corridoi a cercare l'uscita, Minotauro aprì una finestra e premette un pulsante.

– Io esco sempre così – disse, aiutando Joenes a sedersi accanto al pilota nella cabina di un elicottero. – Non sopporto di fare avanti e indietro tutti quei maledetti corridoi. Buona fortuna, Joenes, e non dimentichi quello che le ho detto.

Joenes disse che non se ne sarebbe dimenticato. La fiducia che Minotauro aveva riposto in lui lo commuoveva profondamente.

L'elicottero decollò e puntò sull'aeroporto di Washington, dove era in attesa uno speciale jet autopilotato.

Ma quando l'elicottero aveva preso quota, a Joenes era parso di udire risate di bambini provenienti da una stanza accanto all'ufficio di Minotauro.

12.

LA STORIA DELLA RUSSIA

(Testimonianza orale di Pelui, Isola di Pasqua).

Joenes s'imbarcò sul jet autopilotato, e poco dopo volava ad alta quota, diretto a nord, verso il polo. Il pranzo gli venne servito automaticamente, e più tardi venne proiettato un film per il suo piacere solitario. Il sole era basso sull'orizzonte quando il pilota automatico invitò Joenes ad allacciarsi la cintura di sicurezza in vista dell'imminente atterraggio all'aeroporto di Mosca.

L'atterraggio avvenne senza incidenti, e Joenes attese, con un misto di esaltazione e apprensione, che il portello del jet si aprisse sulla capitale del mondo sovietico.

A riceverlo c'erano tre funzionari del governo. Indossavano colbacchi e cappotti di pelliccia e scarpe alte foderate di pelo, indispensabili per proteggersi dal vento gelido che spazzava il campo. Si presentarono e accompagnarono Joenes a una macchina del Comando che li avrebbe portati in città. Durante la corsa, ebbe modo di osservare più da vicino gli uomini con i quali doveva trattare.

Il compagno Slavski era barbuto fino agli occhi di un marrone chiaro e con un'espressione sognante.

Il compagno Oruthi era piccolo, perfettamente sbarbato e zoppicava un po'.

Il compagno Trigask era grassoccio e cordiale, e sembrava l'interlocutore più autorevole.

Arrivati sulla Piazza Rossa, la macchina si fermò davanti al Palazzo della Pace. Dentro, il fuoco scoppiettava allegramente. I russi invitarono Joenes a prendere posto su una comoda poltrona e si sedettero accanto a lui.

– Non perdiamo tempo con inutili preamboli – disse il maresciallo Trigask. –

Mi limiterò a iniziare questa discussione dandole il benvenuto a Mosca. Siamo sempre felici quando un diplomatico accreditato dell'Occidente, come lei, viene a farci visita. Noi parliamo schiettamente, e ci aspettiamo risposte altrettanto schiette. E' così che vanno fatte le cose. Avrà forse notato durante il viaggio attraverso Mosca…

– Sì – interruppe Slavksi. – … Le chiedo scusa, ma ha notato i piccoli cristalli bianchi di neve che cadevano dal cielo? E il bianco cielo d'inverno? Mi dispiace, la prego di scusarmi, non dovrei parlare, ma anche un uomo come me ha dei sentimenti e a volte sente il bisogno di esprimerli. La natura, signori! Scusatemi, ma la natura, sì, c'è qualcosa a proposito…

– Basta così, Slavksi – lo interruppe il maresciallo Trigask. – Sono certo che l'esimio inviato presidenziale Joenes ha già avuto modo di notare da sé la natura. Possiamo ora dispensarlo da queste quisquilie. Io sono un uomo schietto e semplice, e parlo schiettamente. Forse le sembrerò un po' rude, ma sono fatto così. Sono un soldato, non mi curo delle buone maniere e della diplomazia.

Sono stato chiaro?

– Sì, chiarissimo – disse Joenes.

– Benissimo – continuò il maresciallo Trigask. – In questo caso, qual è la sua risposta?

– La mia risposta a cosa? – chiese Joenes.

– Alle nostre ultime proposte – rispose Trigask. – Non è certo venuto da così lontano soltanto per farsi una vacanza?

– Temo che non mi abbiate ancora parlato delle vostre proposte – osservò Joenes.

– E' molto semplice – disse il compagno Oruthi. – Noi chiediamo unicamente che il vostro governo distrugga i suoi armamenti, ci dia la colonia di Hawaii, ci permetta di prendere possesso dell'Alaska, che originariamente era nostra,

e infine ceda a noi la metà settentrionale della California, come segno di buona volontà. A queste condizioni noi ci impegneremo a fare una serie di cose che adesso non ricordo. Che cosa risponde?

Joenes spiegò che lui non aveva autorità per dare risposte di alcun genere, ma i russi parevano poco disposti a credergli. E allora, sapendo che quelle condizioni non sarebbero mai state accettate da Washington, Joenes rispose di no.

– Visto? – disse Oruthi. – Ve l'avevo detto che avrebbero risposto di no.

– Valeva comunque la pena di tentare – disse il maresciallo Trigask. – Dopo tutto, potevano anche dire di sì.

Ma adesso veniamo ai punti fondamentali. Signor Joenes, desidero che lei e il suo governo sappiate che noi siamo pronti a respingere qualsiasi attacco, di qualunque portata, possiate organizzare contro di noi.

– Le nostre linee difensive cominciano in Germania e si estendono dal Baltico al Mediterraneo – disse Oruthi.

– E attraversano in profondità la Germania, la Polonia e gran parte della Bielorussia – aggiunse il maresciallo Trigask. – Può ispezionare queste difese e vedere con i suoi occhi fino a che punto siamo preparati militarmente.

Inoltre, abbiamo completamente automatizzato le nostre difese, che sono oggi più moderne di quelle dell'Europa occidentale e più presenti sul territorio. In poche parole, siamo più avanti di voi. Vi abbiamo abbondantemente surclassato e saremo felici di dimostrarvelo.

Slavski, che se n'era rimasto a lungo in silenzio, intervenne dicendo: – Vedrà, amico mio. Vedrà le stelle riflettersi sulle canne dei cannoni! La prego di scusarmi, ma anche un uomo umile come me, un uomo che può essere scambiato per un falegname o un pescivendolo, ha i suoi momenti di poesia. Sì, è vero, anche se voi ridete! Il nostro poeta non ha forse detto: Ńera è l'erba / quando la notte striscia via / furtiva e tristè. Non vi aspettavate di sentirmi citare dei versi, eh? Certo, sono consapevole di non essere molto adatto a

recitare versi! E mi rammarico di essere come sono, molto più di quanto voi possiate immaginare. Lo deploro e tuttavia…

Il compagno Oruthi toccò una spalla di Slavski, e questi tacque. – Scusi questo suo sfogo, signor Joenes.

Dove eravamo rimasti? – disse Oruthi.

– Avevo appena detto che le nostre difese sono pronte – ricordò il maresciallo Trigask.

– Già – disse Oruthi. – Il suo governo non deve farsi idee sbagliate su questo punto. Né deve dare troppa importanza all'incidente di Yingdraw. La propaganda vi avrà indubbiamente presentato questo episodio sotto una falsa luce, ma la verità è molto semplice: si è trattato solo di un equivoco.

– Io c'ero – aggiunse il maresciallo Trigask, – e posso dirle esattamente che cos'è successo. Il mio Comando, il primo, l'ottavo, il quindicesimo, e il venticinquesimo Corpo d'Armata erano impegnati in alcune esercitazioni nella zona di Yingdraw, al confine con la Repubblica Popolare Cinese. Durante queste esercitazioni siamo stati attaccati da una banda di rinnegati cinesi che, comprati dall'oro occidentale, erano sfuggiti al controllo delle autorità di Pechino.

– A quell'epoca io ero commissario politico – intervenne Oruthi – e sono quindi in grado di confermarle parola per parola ciò che dice il maresciallo. Quei banditi si presentarono sotto le vesti del quarto, del dodicesimo, del tredicesimo e del trentaduesimo Corpo d'Armata dell'esercito della Repubblica Popolare Cinese. Naturalmente abbiamo subito informato Pechino e mosso i primi passi per riportare i ribelli oltre il confine.

– Loro hanno ovviamente insistito per riportare noi oltre il confine – riprese il maresciallo Trigask con un sorriso ironico. – Non ci si poteva aspettare altro da un gruppo di ribelli, e così ingaggiammo battaglia. Intanto noi avevamo ricevuto un messaggio da Pechino. Sfortunatamente era scritto a ideogrammi, e non essendo in grado di tradurlo, lo mandammo a Mosca perché lo decifrassero. Nel frattempo la battaglia dilagò, e per una settimana non ci fu

tregua.

– Poi arrivò la traduzione del messaggio – continuò Oruthi. – Diceva: ´La Repubblica Popolare Cinese condanna ogni azione espansionistica nelle sue terre, soprattutto nei ricchi territori desertici ai confini occidentali del paese. Non esistono ribelli entro i limiti territoriali della Repubblica Popolare Cinese, e non è possibile che ne esistano in uno Stato realmente socialista. Cessate quindi le vostre aggressioni contro le nostre pacifiche frontierè.

– Potete immaginare la nostra perplessità – riprese il maresciallo Trigask. – I cinesi sostenevano che non c'erano ribelli, mentre noi stavamo battendoci contro almeno un milione di banditi che indossavano divise rubate all'esercito della Repubblica Popolare Cinese!

– Per fortuna – disse Oruthi – arrivò sul posto un alto ufficiale del Cremlino esperto in questioni cinesi. L'ufficiale ci spiegò che dovevamo ignorare la prima parte del messaggio con la condanna dell'espansionismo, in quanto si trattava di una semplice formula introduttiva. La seconda parte, quella sull'inesistenza dei ribelli, era ovviamente un tentativo di salvare la faccia. In conclusione, l'ufficiale ci consigliò di respingere i ribelli oltre confine.

– Questo, tuttavia, non fu affatto facile – disse il maresciallo Trigask. – I ribelli avevano ricevuto rinforzi di milioni di uomini, e forti della loro superiorità numerica ci respinsero fino a Omsk, saccheggiando Sermpalatinsk lungo la strada.

– Poiché la situazione si faceva seria – intervenne Oruthi – richiamammo le riserve. Fummo così raggiunti da venti Corpi d'Armata, con l'aiuto dei quali massacrammo gloriosamente un numero infinito di ribelli e respingemmo i superstiti attraverso le regioni del Sinkiang e dello Szechuan.

– Pensando che fosse il caso di discutere quello spiacevole episodio – disse il maresciallo Trigask – marciammo allora su Pechino, ma sulla strada, inaspettatamente, i ribelli rinnovarono i loro attacchi. Questa volta le loro forze ammontavano a circa cinquanta milioni di uomini, fortunatamente non tutti armati.

– Anche l'oro occidentale ha i suoi limiti – commento Oruthi.

– Ricevemmo allora un altro messaggio da Pechino – continuò Trigask. – Il senso era questo: dovevamo ritirarci immediatamente dal territorio cinese e far cessare i nostri proditori attacchi contro le truppe dell'esercito della Repubblica Popolare Cinese.

– Pensavamo che il significato del messaggio fosse questo – disse Oruthi – ma con diabolica astuzia loro lo avevano scritto in modo tale che, leggendolo capovolto, diventava una poesia che diceva: Ćom'è bella la montagna / che galleggia nel fiume / al di là del mio giardinò.

– Per colmo d'ironia – disse il maresciallo Trigask – durante il tempo necessario per decifrare il messaggio, eravamo stati respinti a migliaia di chilometri dai confini cinesi, fin quasi a Stalingrado. Lì opponemmo un'eroica resistenza, uccidendo milioni di nemici, e fummo respinti di nuovo fino a Kharkov, da dove ci costrinsero poi a indietreggiare fino a Kiev. Sostammo per un po' alle porte di Varsavia. A questo punto la situazione era diventata seria. Radunammo allora un esercito di volontari reclutati in Germania, Polonia, Cecoslovacchia, Romania, Ungheria e Bulgaria. Gli albanesi si unirono proditoriamente ai greci, i quali insieme agli iugoslavi ci attaccarono alle spalle. Respingemmo l'attacco e concentrammo le nostre forze a est. Questa volta affrontammo i ribelli con tutti i nostri Corpi d'Armata e le riserve, lungo un fronte di mille chilometri. Respingemmo così le forze ribelli fino a Canton, che devastammo.

– Allora i ribelli schierarono gli ultimi milioni di riserve e fummo ricacciati ai confini – continuò Oruthi. – Dopo esserci riorganizzati, ingaggiammo una serie di offensive e controffensive che si protrassero per parecchi mesi. Alla fine, di comune accordo, cessammo le ostilità.

– Io avrei voluto continuare – disse il maresciallo Trigask – ma altri comandanti, più cauti, fecero notare che mi erano rimaste soltanto poche migliaia di uomini stanchi e malridotti. Questa semplice obiezione non mi avrebbe però fatto desistere se il compagno Oruthi non avesse giustamente osservato che la questione era ormai diventata una faccenda interna del

governo cinese. E questo mise fine all'incidente di Yingdraw.

– Da allora non siamo più riusciti a metterci in contatto con Pechino – disse Oruthi. – Ma lo sdegno del nostro grande alleato alla fine si placherà.

– Devo solo aggiungere che in Occidente nessuno conosce le esatte proporzioni di questo incidente – disse Trigask – poiché né noi né i cinesi ne abbiamo fatto parola, e i pochi informatori che ne hanno dato notizia non sono stati creduti. Forse lei si chiederà perché le abbiamo raccontato tutti i particolari di questa storia?

– Me lo stavo appunto domandando – ammise Joenes.

– Ebbene, l'abbiamo fatto perché noi sappiamo come lei la pensa veramente, compagno Joenes.

– Che cosa intende dire? – domandò Joenes.

– Oh, noi sappiamo tutto – disse Oruthi. – Abbiamo i nostri sistemi per scoprire la verità. Nemmeno le più oscure macchinazioni del Congresso americano hanno segreti per noi. Sappiamo del discorso comunista che lei ha pronunciato a San Francisco, e anche dell'inchiesta della commissione del Congresso. Sappiamo poi che la polizia segreta americana l'ha sempre tenuta d'occhio, perché noi tenevamo d'occhio loro. E naturalmente i suoi contatti con Arnold e Ronald Black ci hanno rivelato i grandi servigi da lei resi alla nostra causa e l'astuzia con cui, evitando di incontrarli apertamente, ha impedito che fossero smascherati. E infine abbiamo notato con quanta abilità è riuscito a riabilitarsi agli occhi del governo, ottenendo persino un postochiave. Dunque, benvenuto a casa, compagno!

– Io non sono un compagno – protestò Joenes. – E

sto servendo la causa americana con tutte le mie forze.

– Ben detto – approvò il maresciallo Trigask. – Qualcuno potrebbe ascoltarci. Fa bene a prendere le sue precauzioni, e le prometto che non solleverò più la questione. Ci teniamo alla sua sicurezza, signor Joenes, perché lei è molto

importante per noi.

– Giusto – disse Oruthi. – La questione è chiusa.

Giudicherà lei, signor Joenes, che cosa riferire al suo governo sui fatti di Yingdraw. Voci di apparenti dissensi con i nostri alleati potrebbero rendere il suo governo più disponibile a un negoziato.

– Si ricordi di riferire che il nostro sistema missilistico è perfettamente operativo, anche se la nostra fanteria convenzionale è numericamente inferiore – disse Trigask. – Abbiamo anche basi missilistiche sulla Luna, su Marte e su Venere, pronte a seminare distruzione quando daremo l'ordine.

– Certo, dare quell'ordine sarà un po' difficile – intervenne Oruthi. – Detto tra noi, le nostre forze spaziali hanno incontrato condizioni avverse. Sulla Luna devono vivere in rifugi sotterranei, per sfuggire alle radiazioni solari, e sono continuamente impegnati a procurarsi cibo, acqua e aria. Questo stato di cose rende difficile comunicare con loro.

– Su Venere – disse Slavski – il clima è talmente umido che i metalli arrugginiscono rapidamente, e la plastica e i vegetali marciscono a vista d'occhio. Un ambiente ostile alle onde radio.

– Su Marte – disse Trigask – vivono minuscoli esseri vermiformi incredibilmente maldisposti verso gli uomini.

Per quanto privi di cervello, divorano tutto ciò che incontrano sul loro cammino, compresi i metalli più resistenti.

Se non venissero prese speciali precauzioni, tutte le attrezzature, per non parlare degli uomini, finirebbero crivellate da quelle orribili creature.

– Per fortuna gli americani devono affrontare gli stessi problemi – disse Oruthi. – Anche loro hanno inviato spedizioni militari sulla Luna, su Marte e su Venere.

Ma noi ci siamo arrivati prima, e quindi i pianeti sono nostri. Ma adesso,

Joenes, è venuto il momento di offrirle un po' di ristoro.

A Joenes vennero servite enormi quantità di yogurt e pane nero, gli unici alimenti disponibili al momento. Poi si imbarcarono tutti sul jet di Joenes, per vedere le fortificazioni.

Quando Joenes guardò giù, vide interminabili file di cannoni, campi di mine, reticolati, postazioni di mitragliatrici pesanti e casse di munizioni, che si perdevano all'orizzonte, il tutto mimetizzato da fattorie, villaggi, città, troike, carrozze e simili. Joenes non vide però nemmeno un uomo, e questo gli riportò alla mente quanto aveva udito sullo stato delle cose nell'Europa occidentale.

Ritornarono all'aeroporto di Mosca e i tre russi sbarcarono augurando a Joenes un buon viaggio di ritorno.

Appena prima che il jet decollasse, il compagno Slavksi disse a Joenes: – Si ricordi, amico mio, che tutti gli uomini sono fratelli. Oh, la farà certo ridere sentire una dichiarazione così piena di buoni sentimenti da parte di un ubriacone che non è nemmeno in grado di svolgere degnamente il proprio lavoro. E io non la biasimerò se riderà, non più di quanto biasimi il mio capo Rosskolenko per avermi randellato un orecchio, ieri, e per avermi detto che se mi fossi presentato ancora ubriaco mi avrebbe cacciato via. No, io non biasimo Rosskolenko, perché amo quell'uomo terribile come un fratello, anche se so che mi ubriacherò ancora e che lui mi farà perdere il posto. E allora che cosa accadrà alla mia figlia maggiore, Grustikaya, che rammenda pazientemente le mie camicie e non mi maledice quando le rubo i risparmi per comprarmi da bere? Capisco che mi disprezza e non la biasimo. Nessun uomo riuscirebbe ad essere più disprezzabile di me. Sì, potete insultarmi, signori, eppure io sono un uomo istruito, ho nobili sentimenti e un tempo avevo un grande futuro davanti a me…

A questo punto il jet di Joenes decollò, e Joenes non poté udire la fine del discorso di Slavski, ammesso che quel discorso avesse una fine.

Soltanto più tardi, ripensando a tutto quanto aveva visto e udito, Joenes si rese conto che non c'era alcun bisogno di scatenare una guerra, e che nelle

presenti circostanze non esistevano pretesti nemmeno per piccole scaramucce. Le forze del caos avevano sopraffatto i sovietici e i cinesi, com'era già successo per l'Europa. Ma non c'era motivo per cui questo dovesse accadere anche in America.

Joenes si fece precedere a Washington da questo messaggio.

13.

LA STORIA DELLA GUERRA

(Testimonianza orale di Teleu, Huahine).

E' triste dover riferire che mentre Joenes sorvolava la California una stazione radar automatica identificò il suo apparecchio come un jet invasore e gli lanciò contro una batteria di missili ariaaria. Questo drammatico incidente segnò l'inizio della grande guerra.

Errori simili erano già accaduti nel corso della storia.

Ma nell'America del ventunesimo secolo, dove gli uomini nutrivano un grande affetto per le macchine, e dove le macchine avevano una natura semiautonoma, un errore del genere era destinato ad avere conseguenze disastrose.

Inorridito e affascinato, Joenes vide i missili puntare contro il suo jet. Poi sentì un violento scossone quando il pilota automatico, avvertito il pericolo, lanciò i inissiliantimissile.

Questa risposta provocò l'intervento di altre basi missilistiche terrestri. Alcune erano automatiche e altre no, ma tutte risposero istantaneamente all'allarme. Nel frattempo, l'apparecchio di Joenes aveva esaurito il suo armamento.

Non aveva invece perso la prontezza di riflessi di cui l'avevano dotato i suoi costruttori. Il pilota automatico accese la radio e lanciò l'allarme, dichiarandosi attaccato da missili nemici.

Questa tattica produsse qualche effetto. Un contingente di missili meno recenti, più ingenui, non avrebbe mai distrutto un apparecchio considerato della stessa razza. I missili più moderni e sofisticati erano stati invece protetti contro la possibilità di simili interferenze da parte del nemico. Il risultato fu

che mentre i missili nuovi attaccavano il jet di Joenes, quelli più vecchi, riconosciuta la sua identità, lo difendevano.

Mentre divampava la battaglia missilistica, il jet di Joenes poté allontanarsi dalla zona e far rotta verso l'aeroporto di Washington.

Appena arrivato, Joenes venne fatto entrare in un ascensore che lo trasportò a una profondità di settecento metri, negli uffici del Comando. Qui gli chiesero particolari sull'attacco subìto e sull'identità degli attaccanti. Ma tutto ciò che Joenes poté dire con certezza fu che era stato attaccato da certi missili e difeso da altri.

Questo lo si sapeva già. Allora gli ufficiali del Comando interrogarono il pilota automatico del jet.

All'inizio il pilota automatico diede risposte evasive, perché si erano dimenticati di digitare il codice di sicurezza. Ma quando il codice fu inserito, dichiarò che era stato attaccato dalle basi missilistiche della California e che alcuni di quei missili erano di un tipo mai visto prima.

Questa e altre informazioni sulla battaglia furono immesse nel Calcolatore di Probabilità Belliche, e in pochi secondi il Calcolatore presentò le seguenti opzioni, in ordine di probabilità apparente:

1. Il blocco comunista aveva attaccato la California.

2. I paesi neutrali avevano attaccato la California.

3. I membri dell'Alleanza occidentale avevano attaccato la California.

4. Invasori dallo spazio avevano attaccato la California.

5. Non era in corso nessun attacco contro la California.

Il Calcolatore fornì anche tutte le possibili combinazioni e permutazioni di queste cinque possibilità, inserendole alla voce sottopossibilità.

Il precedente rapporto di Joenes sulla situazione in Russia e in Cina era

regolarmente arrivato a Washington, ma non era ancora stato esaminato e approvato dal lento e metodico Calcolatore dei Fattori Umani e del Quoziente di Affidabilità. E questo fu un autentico peccato, perché il Calcolatore di Probabilità Belliche poteva utilizzare soltanto materiale già verificato da altri calcolatori.

Gli ufficiali addetti rimasero sconcertati di fronte alla mole di probabilità, sottoprobabilità, possibilità e sottopossibilità. Avevano sperato di poter scegliere l'eventualità ritenuta più probabile e agire di conseguenza, ma il Calcolatore di Probabilità Belliche lo rendeva impossibile. Ogni volta che veniva inserito un nuovo dato, il Calcolatore rivedeva e ridefiniva le sue probabilità, raggruppandole secondo sequenze in continuo cambiamento. I nastri di carta con la stampigliatura URGENTISSIMO

sgorgavano dalla macchina alla velocità di dieci al secondo, dando ogni volta una risposta diversa, e aumentando l'imbarazzo degli ufficiali addetti.

Eppure quella macchina stava soltanto facendo ciò che avrebbe fatto un informatore ideale: teneva conto di tutte le informazioni, ne soppesava il significato e la probabilità, senza mai fissarsi, per orgoglio o pervicacia, su una sola opinione, ma sempre disposta a rivedere il proprio giudizio alla luce di nuove informazioni.

Il Calcolatore di Probabilità Belliche non dava ordini; questo era ancora un privilegio e una responsabilità degli uomini. Né si poteva incolpare il Calcolatore di non fare un quadro esatto e coerente della battaglia missilistica nel cielo della California. La natura stessa delle guerre del ventunesimo secolo lo rendeva impossibile.

Nel ventunesimo secolo i comandanti non marciavano più alla testa delle loro truppe, e non erano più i primi ad avvistare l'esercito avversario schierato dietro il proprio generale, con i loro colori, le bandiere al vento e le marce militari, tutte cose che costituivano lampanti prove sensibili dell'esistenza, natura e identità del nemico. Quei giorni erano ormai lontani, e la guerra si era evoluta di pari passo con la civiltà industriale, facendosi sempre più meccanica e complessa, allontanando sempre più gli uomini al comando. Col

passare degli anni, i generali erano stati costretti a risiedere a distanze sempre maggiori dal teatro del conflitto, per assicurare la comunicazione tra tutti gli anelli di collegamento, umani e meccanici, dispiegati nella battaglia.

All'epoca di Joenes il fenomeno aveva assunto proporzioni gigantesche. Non deve quindi sorprendere che gli ufficiali del Comando sotterraneo presero le prime cinque probabilità elaborate dal Calcolatore e le portarono al generale Voig, comandante in capo delle Forze Armate, affinché prendesse la decisione finale.

Voig, studiando le cinque alternative del Calcolatore, era perfettamente consapevole dei problemi di una guerra moderna, e riconobbe con una punta di amarezza che una giusta decisione dipendeva unicamente dalle informazioni di cui era in possesso. Egli sapeva inoltre che la maggior parte delle informazioni gli venivano da macchine costosissime che talvolta non erano in grado di distinguere un'anatra da un missile, macchine che avevano bisogno della costante presenza di reggimenti di uomini specializzati, per azionarle, ripararle, ottimizzarne il rendimento e accudire a tutte le loro necessità. E Voig sapeva anche che, nonostante tutte le attenzioni e le cure, non sempre ci si poteva fidare delle macchine. Le invenzioni non erano migliori degli inventori, anzi gli assomigliavano in molti dei loro aspetti peggiori. Come gli uomini, le macchine erano spesso soggette a disturbi che ricordavano l'instabilità emotiva degli esseri umani. Alcune diventarono troppo zelanti, altre accusarono allucinazioni ricorrenti, collassi psicosomatici, o addirittura stati catatonici. Oltre a questi disturbi specifici, le macchine tendevano a essere influenzate dallo stato emotivo degli operatori umani. In realtà, le macchine più sensibili erano soltanto estensioni della personalità dei loro operatori.

Naturalmente, il generale Voig sapeva che le macchine non erano dotate di una coscienza e che pertanto non potevano provare dolore. Tuttavia, alcune di esse si comportavano come se soffrissero.

Gli uomini della prima era industriale avevano sostenuto che le macchine sarebbero sempre state fredde, efficienti, imperturbabili e infallibili. Quei romantici si sbagliavano, e il generale Voig sapeva che le macchine,

nonostante le loro incredibili capacità, non erano più affidabili degli uomini. Perciò si sedette e studiò le cinque alternative, a migliaia di chilometri dal teatro dei combattimenti, mentre macchine di dubbia attendibilità elaboravano i dati e uomini isterici li confermavano.

Ma nonostante questi problemi, il generale Voig era un uomo allenato a prendere decisioni e ora, dopo un'ultima occhiata alle cinque alternative e un rapido esame delle proprie conoscenze e opinioni, alzò il ricevitore del telefono e diramò i suoi ordini.

Non sappiamo quale delle cinque probabilità sia stata scelta dal generale Voig, né quali siano stati i suoi ordini.

Ma non ha importanza. La battaglia era sfuggita di mano al generale, e lui non aveva più l'autorità per sferrare un attacco o farlo cessare, o comunque per influenzare l'esito delle ostilità. La lotta era diventata incontrollabile a causa delle macchine semiautomatiche.

Un missile californiano, colpito da un altro missile, piombò su Cape Canaveral, in Florida, distruggendo metà della base. L'altra metà rispose con il lancio di missili contro un nemico che apparentemente aveva invaso la California. Altri missili, danneggiati ma non distrutti, precipitarono su tutto il paese. I Comandi di zona degli Stati di New York, New Jersey, Pennsylvania, e parecchi altri, rimasero isolati. A uomini e macchine mancavano rapporti dei servizi segreti in base ai quali regolare il loro comportamento. Prima che le comunicazioni si interrompessero erano stati sommersi da rapporti che prendevano in esame tutte le possibilità. Essendo soldati, presero la decisione dagli esiti più disastrosi.

In tutta la California e l'America occidentale venne scatenata la controcontroffensiva. I Comandi di zona credevano che il nemico, chiunque fosse, avesse stabilito teste di ponte sulla costa orientale. Gli sforzi si concentrarono quindi sulla distruzione di queste ipotetiche teste di ponte, non esitando a ricorrere ad armi nucleari quando lo ritennero necessario.

Tutto si svolse con incredibile rapidità. I Comandi di zona e le loro macchine, sottoposti a un'infernale pioggia di fuoco, risposero più a lungo che poterono.

Qualcuno attese di ricevere ordini, ma alla fine tutti si buttarono nella mischia, accrescendo la distruzione e la confusione, e diffondendole su tutto il pianeta. In breve la civiltà delle macchine scomparve dalla faccia della Terra.

Mentre si svolgevano questi avvenimenti, Joenes se ne stava al Comando dei servizi segreti, a guardare, disorientato, generali che davano ordini e altri generali che davano contrordini. Joenes vedeva e sentiva tutto questo, ma ancora non sapeva chi fosse il nemico.

A questo punto le pareti della sede del Comando tremarono violentemente, raggiunte dalle macchine perforanti del nemico.

Joenes allargò le braccia per mantenersi in equilibrio e si aggrappò alla spalla di un tenente. L'ufficiale si voltò e Joenes lo riconobbe.

– Lum! – gridò.

– Ehi, Joenes! – rispose Lum.

– Come mai sei qui? – chiese Joenes. – E cosa ci fai nell'esercito, con il grado di ufficiale?

– Be', amico – disse Lum – sembra quasi una favola, ed è tanto più strano in quanto io non sono esattamente quello che si dice un tipo tagliato per la vita militare. Ma sono contento che tu mi abbia fatto questa domanda.

Il Comando sussultò una seconda volta, scaraventando a terra parecchi ufficiali. Lum riuscì a reggersi in piedi, e raccontò a Joenes come era entrato nell'esercito.

14

COME LUM ENTRO' NELL'ESERCITO

(Dal racconto di Lum, pubblicato nel "Libro di Figi", Edizione Ortodossa).

Ho lasciato la Clinica Hollis per malattie mentali poco dopo di te, caro Joenes, e sono andato a New York, dove mi aspettavano a una grande festa. Quella notte mi sono strafatto di coca, che se non ci sei abituato è roba pericolosa. Io ho sempre preso soltanto peyote e l'eroina non mi ha mai interessato, e pensavo che la cocaina fosse uno sballo ormai fuori moda, finché quella notte non l'ho provata.

E quando l'ho provata, ho capito che il mio compito era continuare l'opera di Florence Nightingale e curare tutte le macchine da guerra malate del mondo. Più ci pensavo più me ne convincevo, e più mi rattristava il pensiero di quelle povere vecchie mitragliatrici inceppate, dei carri armati con i cingoli arrugginiti, dei jet con i carrelli d'atterraggio bloccati e così via. Pensavo alla terribile agonia di queste macchine e sentivo che era mio dovere curarle e consolarle.

Come vedi, ero completamente fatto, e in quello stato ho raggiunto il più vicino posto di reclutamento e mi sono arruolato per avvicinarmi alle macchine che soffrivano.

Il giorno dopo mi sono svegliato e mi sono ritrovato nell'esercito. Sono corso a cercare quel maledetto sergente che aveva approfittato di un povero drogato, trasformando le sue allucinazioni in una spaventosa realtà, ma quello era volato a Chicago, dove nell'ambito di una vasta campagna proarruolamenti doveva tenere un discorso in un bordello. Allora sono andato dal mio ufficiale in comando, chiamato anche UC, e gli ho detto che, tra le altre cose, ero un tossicomane appena uscito dal manicomio, avevo latenti tendenze omosessuali, soffrivo di un terrore fobico per le armi, ero cieco da un occhio, oltre a soffrire di forti dolori alla schiena. Per questi motivi, gli ho detto, non potevo essere accettato nell'esercito, come sancito dagli articoli a

pagina 123, paragrafo C, della legge sul reclutamento.

L'UC mi ha guardato negli occhi e ha sorriso, come solo un ufficiale in servizio permanente effettivo e uno sbirro sanno fare.

– Soldato – mi ha detto – questo è il primo giorno della tua nuova vita, sorvolerò pertanto sulle infrazioni disciplinari che hai commesso rivolgendoti a me in questo modo. Ora vedi di filare gentilmente fuori di qui e vai subito a rapporto dal tuo sergente!

Visto poi che non me ne andavo, ha smesso di sorridere e ha detto: – Non mi interessano i motivi per cui ti sei arruolato, e nemmeno i tuoi problemi con le droghe.

Per quanto riguarda poi i difetti fisici che hai appena menzionato, non devi preoccuparti. I tossicomani hanno sempre svolto un ottimo lavoro nel Reparto Progettazione dell'esercito, e nessuno si è mai permesso di fare dell'ironia sulle imprese della Brigata Omosessuale durante l'ultima azione di polizia in Patagonia. Tu devi solo essere un buon soldato, e vedrai che nell'esercito si può vivere bene. Ma non andare in giro a citare la legge sul reclutamento come un avvocato, se non vuoi metterti contro i miei sergenti, che sono capaci di ridurti a una polpetta.

Chiaro? Bene. Adesso che ci siamo spiegati, ti assicuro che non ti serbo alcun rancore. Anzi, mi congratulo per lo zelo patriottico di cui hai dato prova ieri sera firmando l'arruolamento speciale di cinquant'anni. E adesso, fuori di qui!

Così ho lasciato l'ufficio dell'UC chiedendomi che cosa avrei fatto dopo, perché si può uscire da una prigione o da un manicomio, ma non dall'esercito. Al momento ero veramente a terra, poi improvvisamente sono stato nominato sottotenente, e subito dopo mi hanno assegnato allo stato maggiore del generale Voig, che è il più grosso dei pezzi grossi.

Sulle prime ho pensato che quel colpo di fortuna fosse dovuto al mio fascino personale, poi ho scoperto che il motivo era completamente un altro. Pare che quando, strafatto di coca, mi ero arruolato, io avessi dichiarato di essere un magnaccia. E la cosa era giunta all'orecchio di alcuni ufficiali che si

occupavano delle attività ricreative della truppa. Il mio caso era stato segnalato al generale Voig, che aveva subito ordinato di assegnarmi a lui.

Non avevo la minima idea sul da farsi, dato che non ho mai lavorato in quel campo. Ma un altro generale magnaccia, o meglio un altro ufficiale dei servizi speciali, come viene ufficialmente chiamato, mi ha spiegato tutto.

Il mio compito consisteva nell'organizzare le feste che il generale Voig dà tutti i giovedì sera, perché quella è l'unica sera in cui il generale non è di servizio. Non è un compito difficile: tutto quello che devo fare è chiamare uno dei numeri pubblicati nel Libro del Servizio Ricreativo della Difesa dello Stato di Washington, oppure spedire un messaggio al Dipartimento Lenocinio dell'Esercito, che ha uffici in tutte le principali città. Il generale ha dimostrato di apprezzare il mio lavoro, e ti devo confessare che l'esercito non è affatto terribile come credevo.

Ecco come sono finito qui, Joenes. In qualità di aiutante e amico del generale Voig, ti garantisco che questa guerra, chiunque sia il nemico contro cui stiamo combattendo, non potrebbe essere in mani migliori. E' importantissimo che tutti lo sappiano, poiché circolano troppe menzogne sugli uomini che occupano le posizioni di comando.

Per concludere, caro Joenes, credo di doverti far notare che qui al Comando si è appena verificata un'esplosione, che sembra preludere a sviluppi ancora peggiori.

Alcune luci si sono spente, e l'aria sta diventando irrespirabile. Pertanto, giacché qui nessuno ha più bisogno dei nostri servizi, consiglio di battercela, ammesso che sia ancora possibile.

Dove diavolo sei, Joenes? Va tutto bene?

15.

FUGA DALL'AMERICA

(Testimonianza orale di Paaui, Figi)

Joenes, stordito da un'esplosione, si lasciò guidare dall'amico fino a un ascensore che li fece sprofondare ancora di più nelle viscere della Terra. La porta dell'ascensore si aprì su un largo corridoio. Su una parete un cartello informava: STRADA SOTTERRANEA DI EMERGENZA – RISERVATA AL PERSONALE AUTORIZZATO.

Lum disse: – Non so se siamo personale autorizzato, ma in simili circostanze queste formalità non hanno più alcun senso. Joenes, sei in grado di parlare? Davanti a noi dovrebbe esserci un veicolo che ci porterà al sicuro.

E' stato il generale a parlarmene, e spero che quel vecchio burlone non abbia voluto farmi uno dei suoi scherzi!

Trovarono il veicolo dove Lum si aspettava di trovarlo, e viaggiarono sottoterra per molte ore prima di emergere su una spiaggia del Maryland, di fronte all'Oceano Atlantico.

A questo punto la determinazione di Lum iniziò a dare segni di cedimento; non sapeva più che cosa fare.

Ma Joenes aveva recuperato il pieno possesso delle sue facoltà e, afferrato Lum per un braccio, si mise a camminare lungo la spiaggia. Camminarono per diverse ore, finché giunsero a un porticciolo deserto.

Joenes scelse una barca a vela fra le tante ormeggiate alla banchina, e cominciò a caricarvi cibo, acqua, carte nautiche e strumenti, prelevandoli dalle altre imbarcazioni. Aveva da poco iniziato a stivare la barca, quando in cielo apparvero i primi missili, e Joenes decise di salpare immediatamente.

Quando l'imbarcazione era già parecchie miglia al largo, Lum si alzò in piedi,

si guardò intorno e chiese: – Ehi, dove stiamo andando?

– A casa mia – rispose Joenes. – All'isola di Manituatua nel Pacifico meridionale.

Lum ci pensò un po' e poi disse: – Un viaggio piuttosto lungo, no? Con il Capo Horn e tutto il resto saranno almeno otto o novemila miglia.

– Più o meno – disse Joenes.

– Perché non andiamo invece in Europa, che dista soltanto tremila miglia?

– Io torno a casa – disse Joenes.

– Eh, sì! – esclamò Lum. – La casa è sempre il posto migliore. Ma siamo un po' scarsi di viveri e di acqua per un viaggio così lungo, e temo che lungo la strada non potremo acquistare granché. Inoltre, non ho molta fiducia in questa barca, che sta già facendo acqua.

– E' vero – ribatté Joenes. – Ma le falle si possono riparare, mentre per i viveri e l'acqua speriamo soltanto che ci bastino. Lum, non conosco nessun altro posto dove valga la pena di andare.

– D'accordo – disse Lum. – Non volevo criticare la tua isola, stavo solo pensando a qualche destinazione alternativa. Ma siccome non ce n'è, spero per il meglio, come te. Penso anche che durante la crociera dovresti scrivere le tue memorie, perché sarebbero una lettura interessante e servirebbero a identificare i nostri cadaveri, se qualcuno incontrasse un giorno questa barca.

– Non sono affatto convinto che moriremo – disse Joenes – anche se devo ammettere che le probabilità sono alte. Ma perché non scrivi tu le tue memorie?

– Posso scrivere una o due pagine – rispose Lum – ma preferisco pensare agli uomini e ai governi, e a come renderli migliori, dedicando a questo pensiero tutto ciò che resta della mia mente da sconvolto.

– E' un'idea ammirevole, Lum – approvò Joenes. – Abbiamo entrambi parecchie cose da dire alla gente, se riusciamo a trovare gente con cui parlare.

Così, in perfetto accordo, Joenes e il suo fedele amico salparono su un mare cupo, lungo coste insidiose, verso un porto lontano.

16.

LA FINE DEL VIAGGIO

(Scritto dal curatore a partire da tutte le informazioni disponibili).

Non c'è molto da dire sul viaggio di Joenes e Lum lungo le coste delle due Americhe, attorno a Capo Horn e poi a nordovest verso le isole del Pacifico meridionale.

Le prove e i pericoli che superarono furono molti. Ma così è sempre stato per i navigatori, in tutte le epoche, compresa la nostra. Joenes e Lum soffrirono sotto i raggi cocenti del sole tropicale, vennero sballottati dalle tempeste, patirono la fame e la sete, subirono danni allo scafo, persero un albero, sfiorarono scogli affioranti e così via. Ma nonostante la nostra profonda simpatia per Joenes e Lum, dobbiamo riconoscere che queste stesse avversità sono state descritte in innumerevoli storie di viaggi per mare. Questo non toglie nulla alla loro impresa, ma non costituisce materia di interesse per il lettore.

Lo stesso Joenes non si dilungò mai nel resoconto del suo terribile viaggio, giacché era interessato ad altro.

E le uniche parole che Lum pronunciò quando gli chiesero che cosa aveva provato durante la traversata, furono:

´Be', gente, sapete com'è`.

E poiché lo sappiamo, saltiamo direttamente alla fine del viaggio, quando i due amici vennero trovati privi di sensi sulla spiaggia e furono curati dagli abitanti di Manituatua.

Appena ritornò in sé, Joenes chiese della sua dolcissima Tondelayo, che aveva lasciato sull'isola. Ma la ragazza si era stancata di aspettare, aveva sposato un pescatore di Tuamotos e adesso era madre di due bambini.

Joenes accettò di buon grado la notizia e rivolse la propria attenzione alle faccende del mondo.

Scoprì che Manituatua e le isole circostanti non erano state toccate dalla guerra. Quelle isole, che da tempo avevano perso i contatti con l'Asia e l'Europa, erano state improvvisamente tagliate fuori anche dall'America. Le voci a questo riguardo erano molte. Alcuni dicevano che era scoppiata una grande guerra nella quale le grandi potenze si erano distrutte a vicenda; altri davano la colpa a invasori venuti dallo spazio; altri ancora sostenevano che non c'era stata nessuna guerra, ma un'epidemia, che aveva debellato la civiltà occidentale.

Queste e molte altre teorie erano e sono ancor oggi discusse. Noi ci atteniamo alla versione di Joenes, che parla di una spontanea e caotica esplosione della guerra culminata con la distruzione dell'America, l'ultima grande civiltà del Vecchio Mondo.

Le isole del Pacifico meridionale non ne risentirono molto. Si erano viste passare formazioni di missili, e molti erano caduti in mare senza provocare danni. Uno era però precipitato su Molotea, distruggendo completamente la parte orientale dell'atollo e uccidendo settantatré persone. Le basi missilistiche americane, situate perlopiù nelle Hawaii e nelle Filippine attesero ordini che non arrivarono mai, interrogandosi sull'identità del nemico. Poi fu visto cadere in mare un ultimo missile, e niente più.

La guerra era finita, e il Vecchio Mondo era scomparso senza lasciare traccia, come se non fosse mai esistito.

Durante quei giorni Joenes e Lum avevano ripreso pienamente coscienza, ma erano ancora molto deboli. La guerra era finita da parecchi mesi quando tornarono in forze. Adesso erano pronti a dare il loro contributo alla nuova civiltà.

Purtroppo, Joenes e Lum avevano idee completamente diverse su come svolgere il loro compito e non riuscivano a mettersi d'accordo. Cercarono di conservare intatta la loro amicizia, ma era sempre più difficile. I loro seguaci aggravavano le difficoltà, tanto che qualcuno arrivò a pensare che questi due

nemici della guerra avrebbero finito per farsi la guerra.

Ma non fu così. Il pensiero di Joenes predominò sulle isole del Pacifico meridionale, da Nukuhiva a Tenga.

Lum e i suoi seguaci si procurarono allora delle canoe e andarono verso est, oltre Tonga, fino alle Figi, dove le idee di Lum avevano suscitato molto interesse. I due amici, che all'epoca avevano raggiunto la mezza età, si separarono con sincero dolore.

Le ultime parole di Lum a Joenes furono: – Ogni gatto deve trovarsi la sua cantina, ma mi si spezza il cuore a lasciarti così. Ne abbiamo passate tante, insieme, e siamo gli unici a sapere la verità. Perciò, anche se penso che hai torto, tieni duro e diffondi il tuo messaggio. Mi mancherai, amico!

Joenes espresse analoghi sentimenti, poi Lum salpò per le Figi, dove le sue idee trovarono un fertile terreno.

Ancor oggi le Figi sono il centro del Lumismo, e i figiani non parlano il dialetto inglese derivato da Joenes, ma quello originariamente parlato da Lum. Alcuni esperti ritengono che sia questa la forma più pura e più antica della lingua inglese.

La parte più sorprendente della filosofia di Lum è stata così espressa dal suo autore nel "Libro di Figi":

"Tutto è successo per colpa delle macchine.

Le macchine sono pertanto malvagie. Sono fatte anche di metallo. E il metallo è persino peggiore. E' perverso.

Perciò, appena ci saremo liberati di tutto quel dannato metallo, ogni cosa andrà bene".

Questa, naturalmente, è solo una parte degli insegnamenti di Lum. Egli aveva anche salde teorie sulla necessità dell'ebbrezza e della gioia estatica (´Bisogna spassarselà); sul comportamento ideale (Ńessuno deve scocciare

nessunò); sui limiti che le società devono osservare (Ńon dovrebbero gravare sulle spalle di nessunò); sulle buone maniere, la tolleranza e il rispetto (Ńessuno dev'essere umiliatò); sull'importanza dell'obiettività dei dati sensoriali (Ćontano soltanto le cose realì); sulla cooperazione (É' molto bello quando tutti i gatti si divertono insiemè), e molte altre cose ancora, riguardanti quasi tutti gli aspetti della vita umana.

In quei primi giorni del Nuovo Mondo, i figiani si interessarono vivamente alla teoria di Lum sul metallo. Essendo un popolo di avventurosi navigatori, si imbarcarono sulle loro canoe e, guidati da Lum, andarono di isola in isola a cercare metallo per buttarlo in mare.

Nel corso della spedizione i figiani fecero nuovi proseliti, e fecero sparire l'odiato metallo da tutte le isole del Pacifico, viaggiando oltre l'Australia, fino alle coste delle Americhe. Le loro imprese sono ricordate in numerosi canti e racconti, che celebrano soprattutto la loro opera nelle Filippine e, aiutati dai Maori, in Nuova Zelanda.

Solo verso la fine del secolo, molto dopo la morte di Lum, i suoi seguaci poterono completare la loro opera nelle Hawaii, eliminando così il novanta per cento del metallo presente nelle isole del Pacifico.

Forti del loro prestigio, i figiani conquistarono molte delle isole sulle quali erano sbarcati, ma non erano abbastanza numerosi per conservare il potere. Per qualche tempo, i figiani comandarono a BoraBora, Raiatea, Huahine e Oalm, ma alla fine vennero assorbiti dalle popolazioni locali o respinti. Inoltre, la maggior parte degli abitanti originari delle Figi rispettava le istruzioni di Lum:

´Fate il vostro dovere e poi filate; soprattutto, non siate importunì.

E così finì l'avventura figiana.

A differenza di Lum, Joenes non lasciò un corpo organico di scritti filosofici. E non disapprovò mai esplicitamente il metallo, manifestando al riguardo la più assoluta indifferenza. Dimostrò invece la propria sfiducia nelle leggi, anche le migliori, pur riconoscendone la necessità. Per Joenes le leggi

traevano la loro bontà dalla natura degli uomini che le amministravano. Quando la natura degli uomini cambiava, come Joenes riteneva inevitabile, anche le leggi cambiavano. E quando ciò accadeva, bisognava trovare nuove leggi e nuovi legislatori.

Joenes insegnò che gli uomini dovevano lottare per seguire sempre la via della virtù, pur riconoscendo l'estrema difficoltà di questo sforzo. La difficoltà maggiore, secondo Joenes, stava nel fatto che tutto, compresi gli uomini e le loro virtù, era in continuo mutamento, il che costringeva un uomo retto a rinunciare alle sue illusioni di stabilità e a basare la propria rettitudine su una costante ricerca di valori momentaneamente stabili nell'incessante metamorfosi della vita. Joenes riteneva che per riuscirvi occorresse una buona dose di fortuna, elemento indefinibile ma indispensabile.

Joenes predicò questo e molte altre cose ancora, sottolineando sempre l'importanza della virtù, l'importanza di una volontà attiva e l'impossibilità della perfezione.

Qualcuno sostiene che negli ultimi anni Joenes abbia parlato in modo completamente diverso, predicando agli uomini che il mondo era solo un mostruoso giocattolo costruito da divinità maligne; la forma assunta da questo giocattolo era quella di un teatro dove gli dei, per il loro esclusivo divertimento, facevano recitare agli uomini una commedia senza fine. E dopo aver dotato questi uomini di una coscienza, e averla infarcita di virtù e ideali, speranze e sogni, qualità e contraddizioni, gli dei creavano loro problemi e si divertivano allo spettacolo di questi burattini, pieni di sé e persuasi della loro importanza nell'universo, che si arrovellavano per risolvere i dilemmi.

Era uno spettacolo che li divertiva immensamente, e nulla li deliziava più della vista di una di queste marionette che lottava per vivere decorosamente e morire dignitosamente. Gli dei applaudivano queste scene e ridevano per l'assurdità della morte, che rendeva impossibili tutte le soluzioni umane. Col tempo gli dei si sarebbero stancati del loro teatro e dei burattini umani, avrebbero buttato via tutto e cercato altri divertimenti. E dopo un po', nemmeno loro si sarebbero ricordati che era esistito l'uomo.

Questo è però in contrasto con la personalità di Joenes, e siamo propensi a diffidare di tale versione. Noi ricorderemo sempre Joenes nel vigore della sua maturità, quando predicava un messaggio di speranza.

Joenes visse abbastanza a lungo da vedere la fine del Vecchio Mondo e l'inizio del Nuovo. Oggi tutte le civiltà degne di questo nome derivano dalle isole del Pacifico. Il nostro sangue è misto e molti dei nostri progenitori vennero dall'Asia, dall'Europa, o dall'America, ma per la maggior parte siamo polinesiani, micronesiani e melanesiani. Siamo convinti che l'attuale stato di pace e di prosperità sia una diretta conseguenza delle piccole dimensioni delle nostre isole, del loro grande numero e dell'enorme distanza che le separa l'una dall'altra. Questo rende impossibile ogni egemonia di un gruppo sugli altri, e facilita la fuga a chi non ama la propria isola natale. Tutti vantaggi che sono negati alle popolazioni continentali.

Anche noi, naturalmente, abbiamo le nostre difficoltà. Di tanto in tanto scoppiano ancora guerre tra gruppi di isole, ma mai come in passato. Esistono ancora differenze sociali, ingiustizie, malattie e criminalità, ma non in misura così grave da sovvertire le società isolane. Il mondo cambia, e spesso questi cambiamenti, oltre al progresso, sembrano apportare nuove ingiustizie, anche se le trasformazioni sono oggi più lente che in passato.

Questa lentezza è forse dovuta anche alla grande scarsità di metallo. Non ce n'è mai stato molto nelle nostre isole, e la maggior parte è stata distrutta dai figiani.

A volte se ne trova un po' nelle Filippine, ma difficilmente si può metterlo in circolazione. I Lumisti sono ancora molto attivi e si impadroniscono di tutto il metallo che riescono a trovare per gettarlo nell'oceano. Per molti di noi questo irragionevole odio contro il metallo è deplorevole, ma non siamo ancora in grado di rispondere alla vecchia domanda di Lum, con la quale i suoi seguaci continuano a tapparci la bocca: Ávete mai provato a costruire una bomba atomica con corallo e gusci di noce di cocco?`.

Così è la vita ai giorni nostri. La pace e la prosperità derivano dalla distruzione di una società alla quale dobbiamo la nostra esistenza. Ma così è

per tutte le società, e noi non possiamo farci nulla. Alcuni nostalgici del passato farebbero meglio a pensare al futuro. Esploratori lumisti hanno segnalato grandi mutamenti in atto tra le tribù selvagge che ora popolano i continenti. Per il momento questi popoli possono essere ignorati, ma chi sa cosa ha in serbo il futuro?

Per tornare ai protagonisti del Viaggio, Lum morì a sessantanove anni, mentre guidava un gruppo di distruttori di metallo. Un hawaiano gli spaccò la testa con un bastone per difendere la sua macchina da cucire. Le ultime parole di Lum furono: ´Bene, ragazzi, vado a un grande ricevimento su in cielo, a casa del Grande Drogatò.

La fine di Joenes fu completamente diversa. A settantatré anni, mentre visitava l'isola di Moorea, Joenes notò qualcosa sulla spiaggia e andò a vedere. Trovò un uomo della sua razza, naufragato con una zattera, gli abiti a brandelli e bruciato dal sole, ma in buona salute.

– Joenes! – gridò l'uomo. – Lo sapevo che era vivo, ed ero sicuro che sarei riuscito a trovarla! Ma è proprio lei, vero?

– Sì – rispose Joenes. – Ma non mi pare di conoscerla.

– Sono Watts – disse l'uomo. – Il ladro di gioielli che ha conosciuto a New York. Si ricorda di me, adesso?

– Certo – disse Joenes. – Ma perché mi ha cercato?

– Quel giorno abbiamo parlato solo per pochi minuti, ma lei ha esercitato una profonda influenza su di me.

Come lei ha dedicato la sua vita al Viaggio, così io l'ho dedicata a lei. Lei è diventato la mia occupazione, lo scopo della mia vita, e mi sono messo a cercare tutto ciò che le serviva. E' stata una ricerca lunga ed estenuante, e poi è arrivata anche la guerra, a complicare le cose. Ma alla fine ci sono riuscito e sono arrivato in California, da dove sono salpato per le isole del Pacifico. Per molti anni mi sono spostato da un'isola all'altra, sentendo spesso parlare di lei ma senza mai riuscire a trovarla. Non mi sono tuttavia perso d'animo;

pensavo alle difficoltà che lei aveva dovuto superare e questo pensiero mi infondeva nuova energia.

– Le sue parole mi sorprendono – disse Joenes. – Personalmente credo che lei non sia nel pieno possesso delle sue facoltà, mio caro Watts, ma non importa. Mi dispiace che si sia dato tanta pena per me, ma non immaginavo che mi stesse cercando.

– Non poteva saperlo – rispose Watts. – Nemmeno lei, Joenes, può sapere chi la sta cercando finché costui non la trova.

– Be', ora mi ha trovato – disse Joenes. – Ha detto che ha qualcosa da darmi?

– Diverse cose – rispose Watts. – Le ho conservate gelosamente perché sono indispensabili alla sua completezza.

Watts prese dalla cintura un pacchetto avvolto in tela cerata e lo porse a Joenes sorridendo.

Joenes aprì il pacchetto e vi trovò:

1. Un biglietto di Sean Feinstein, il quale gli comunicava di essersi preso l'incarico di mandargli alcuni documenti tramite Watts. Si augurava che Joenes stesse bene e lo informava che era riuscito a sfuggire alla distruzione insieme con sua figlia Deirdre e si era trasferito sull'isola di Sangar, a duemila miglia dalle coste del Cile. Là se la cavava discretamente con il commercio, e Deirdre aveva sposato un ragazzo del posto, operoso e di larghe vedute.

Sperava che i documenti allegati fossero utili a Joenes.

2. Un breve messaggio del medico che Joenes aveva conosciuto nella Clinica Hollis. Il medico ricordava l'interesse manifestato da Joenes per il paziente convinto di essere Dio e accludeva la lista trovata sul suo tavolo, l'unico documento lasciato dal pazzo.

3. Una carta topografica dell'Ottagono, contrassegnata dal marchio ufficiale

del cartografo governativo e dall'approvazione degli alti ufficiali, con un'annotazione del comandante dell'Ottagono che la definiva áccurata e definitivaè garantiva che avrebbe consentito a chiunque di raggiungere rapidamente qualsiasi punto dell'Ottagono.

Joenes osservò a lungo quei documenti, con la faccia indurita come granito. Si mosse solo quando Watts cercò di leggere da dietro le sue spalle.

– E' un mio diritto! – gridò Watts. – Li ho portati con me per tutto questo tempo e non li ho mai guardati! Lasciami dare soltanto un'occhiata a quella carta e alla lista del pazzo!

– No – disse Joenes. – Questi documenti non sono destinati a lei.

Watts s'infuriò e gli abitanti del villaggio dovettero immobilizzarlo per impedirgli di impadronirsi delle carte.

Poi numerosi sacerdoti si accostarono a Joenes con grandi aspettative, ma lui si allontanò. Nei suoi occhi c'era un'espressione di terrore e alcuni temettero volesse gettare i documenti in mare. Ma non fu così. Tenendoli ben stretti, Joenes s'incamminò lungo un ripido sentiero di montagna. I sacerdoti lo seguirono, ma lo persero di vista nel fitto sottobosco.

FINE